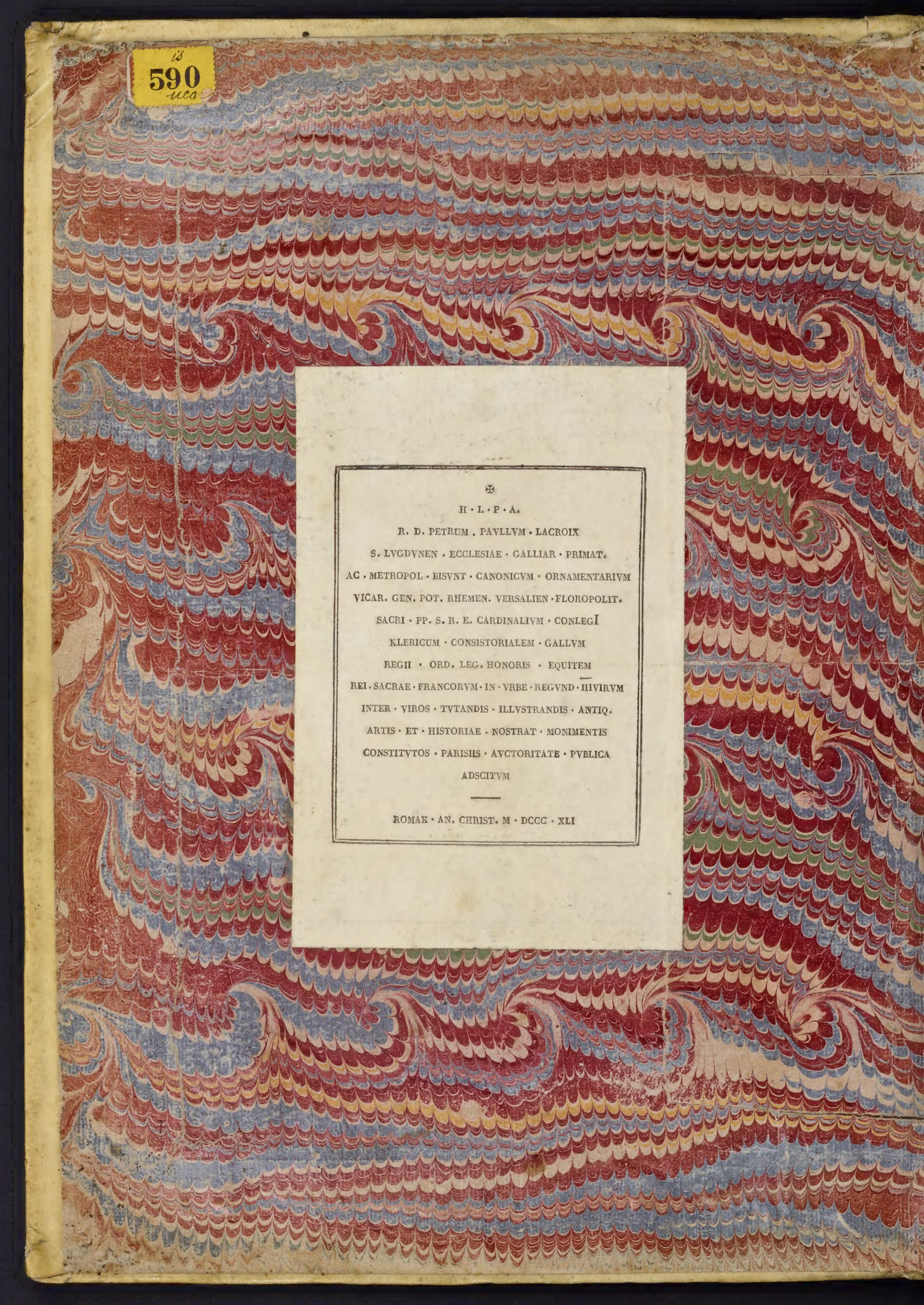




✠

H · L · P · A.

R. D. PETRUM . PAVLLVM · LACROIX

S. LVGDVNEN · ECCLESIAE · GALLIAR · PRIMAT.

AC · METROPOL · BISVNT · CANONICVM · ORNAMENTARIVM

VICAR. GEN. POT. RHEMEN. VERSALIEN · FLOROPOLIT.

SACRI · PP. S. R. E. CARDINALIVM · CONLEGI

KLERICUM · CONSISTORIALEM · GALLVM

REGII · ORD. LEG. HONORIS · EQUITEM

REI . SACRAE · FRANCORVM · IN · VRBE · REGVND · IIIVIRVM

INTER · VIROS · TVTANDIS · ILLVSTRANDIS · ANTIQ.

ARTIS · ET · HISTORIAE . NOSTRAT · MONIMENTIS

CONSTITVTOS · PARISIIS · AVCTORITATE · PVBLICA

ADSCITVM

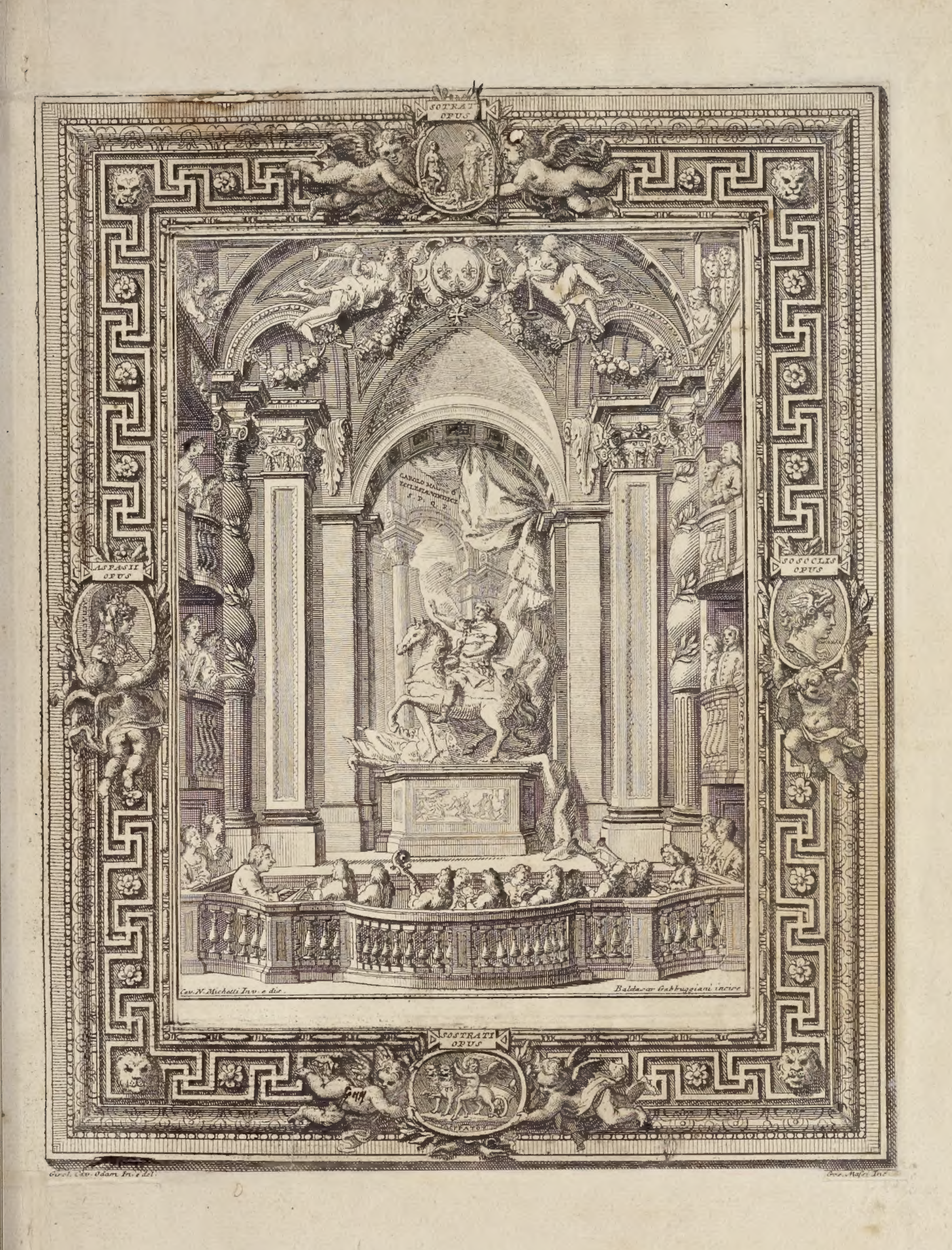
ROMAE · AN. CHRIST. M · DCCC · XLI

1729

Un des rares exemplaires a grand papier avec
bordures gravées.

5562/[illegible]

P - IV² - 1


SOTRAT OPUS
ASPASII OPUS
SOSOCLIS OPUS
S. P. Q. R.
Cav. N. Michelli Inv. e dis.
Baldassar Gabbuggiani incise
SOSTRATI OPUS
Girol. Cav. Odam In. e del.



CARLO MAGNO
FESTA TEATRALE
IN OCCASIONE DELLA NASCITA

DEL

DELFINO

Offerta alle Sacre Reali Maestà Cristianissime

DEL

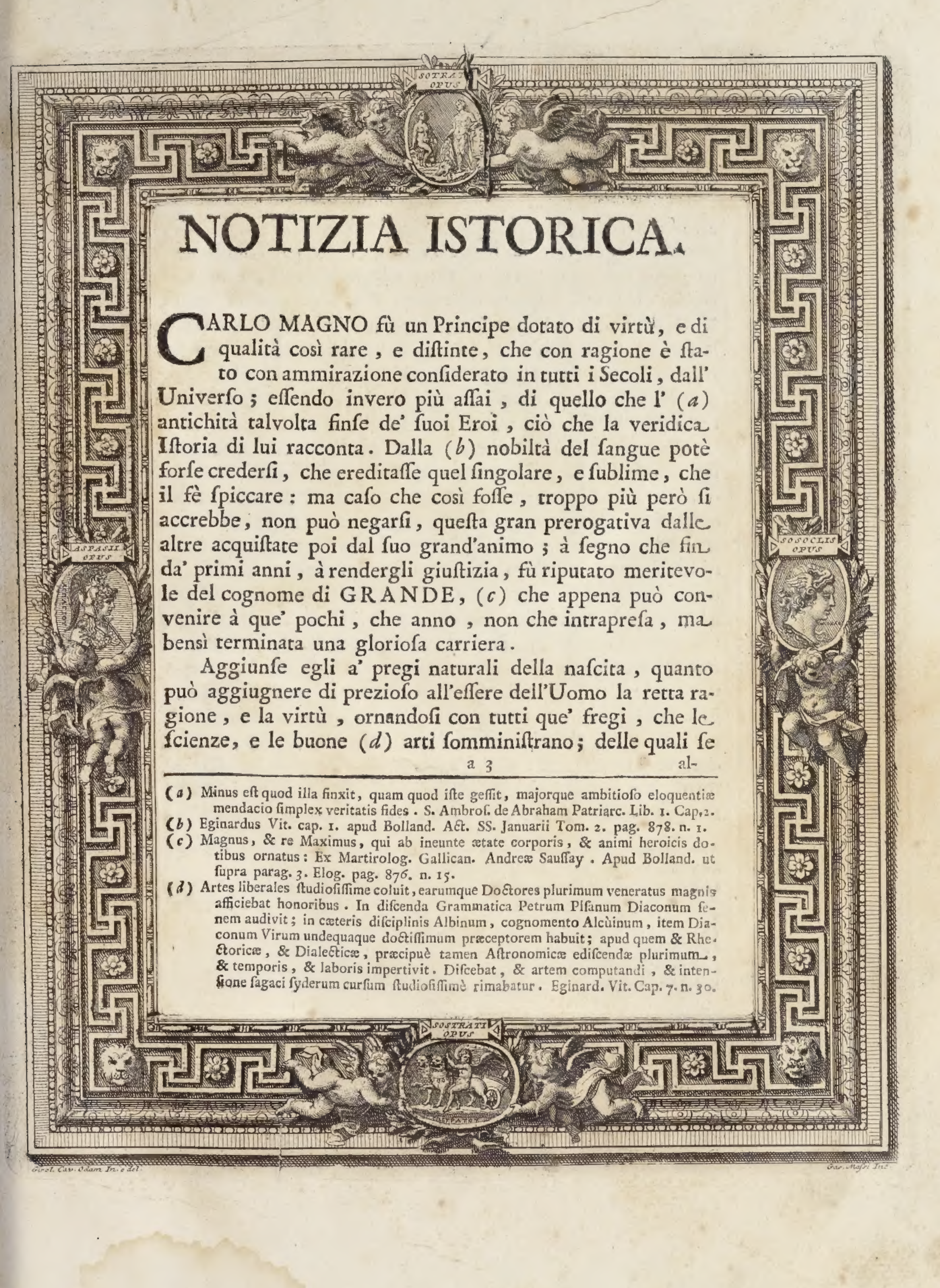
RE, E REGINA DI FRANCIA

DAL

CARDINALE OTTHOBONI
PROTETTORE
Degl'Affari della Corona.

IN ROMA, 1729. Per Antonio de' Rossi nella Strada del Seminario Romano.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

2W. 119



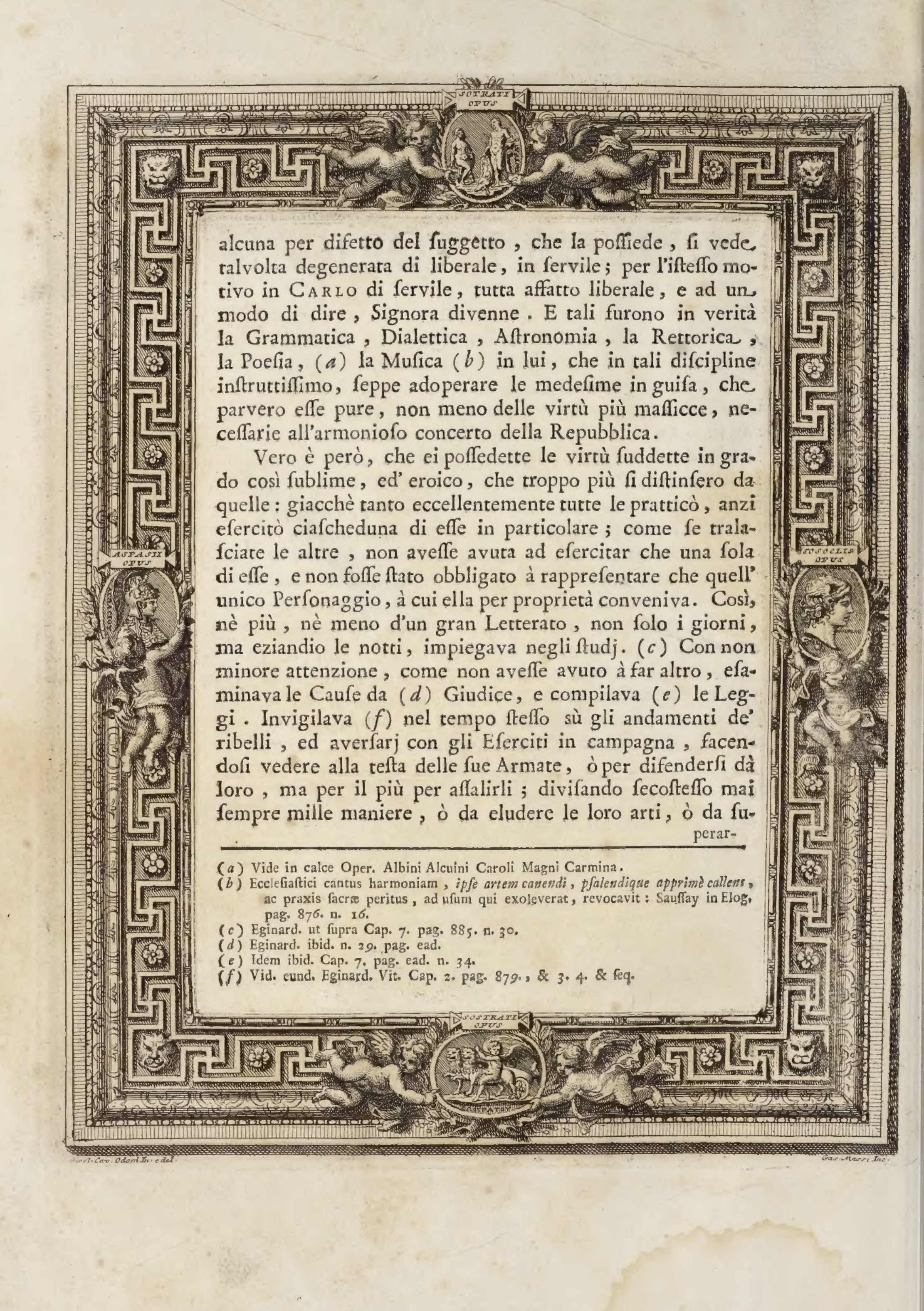
NOTIZIA ISTORICA.

CARLO MAGNO fù un Principe dotato di virtù, e di qualità così rare, e distinte, che con ragione è stato con ammirazione considerato in tutti i Secoli, dall' Universo; essendo invero più assai, di quello che l' (*a*) antichità talvolta finse de' suoi Eroi, ciò che la veridica Istoria di lui racconta. Dalla (*b*) nobiltà del sangue potè forse credersi, che ereditasse quel singolare, e sublime, che il fè spiccare: ma caso che così fosse, troppo più però si accrebbe, non può negarsi, questa gran prerogativa dalle altre acquistate poi dal suo grand'animo; à segno che fin da' primi anni, à rendergli giustizia, fù riputato meritevole del cognome di GRANDE, (*c*) che appena può convenire à que' pochi, che anno, non che intrapresa, ma bensì terminata una gloriosa carriera.

Aggiunse egli a' pregi naturali della nascita, quanto può aggiugnere di prezioso all'essere dell'Uomo la retta ragione, e la virtù, ornandosi con tutti que' fregi, che le scienze, e le buone (*d*) arti somministrano; delle quali se

 al-

(*a*) Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit, majorque ambitioso eloquentiæ mendacio simplex veritatis fides. S. Ambros. de Abraham Patriarc. Lib. 1. Cap. 2.
(*b*) Eginardus Vit. cap. 1. apud Bolland. Act. SS. Januarii Tom. 2. pag. 878. n. 1.
(*c*) Magnus, & re Maximus, qui ab ineunte ætate corporis, & animi heroicis dotibus ornatus: Ex Martirolog. Gallican. Andreæ Saussay. Apud Bolland. ut supra parag. 3. Elog. pag. 876. n. 15.
(*d*) Artes liberales studiosissime coluit, earumque Doctores plurimum veneratus magnis afficiebat honoribus. In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit; in cæteris disciplinis Albinum, cognomento Alcùinum, item Diaconum Virum undequaque doctissimum præceptorem habuit; apud quem & Rhetoricæ, & Dialecticæ, præcipuè tamen Astronomicæ ediscendæ plurimum, & temporis, & laboris impertivit. Discebat, & artem computandi, & intensione sagaci syderum cursum studiosissimè rimabatur. Eginard. Vit. Cap. 7. n. 30.

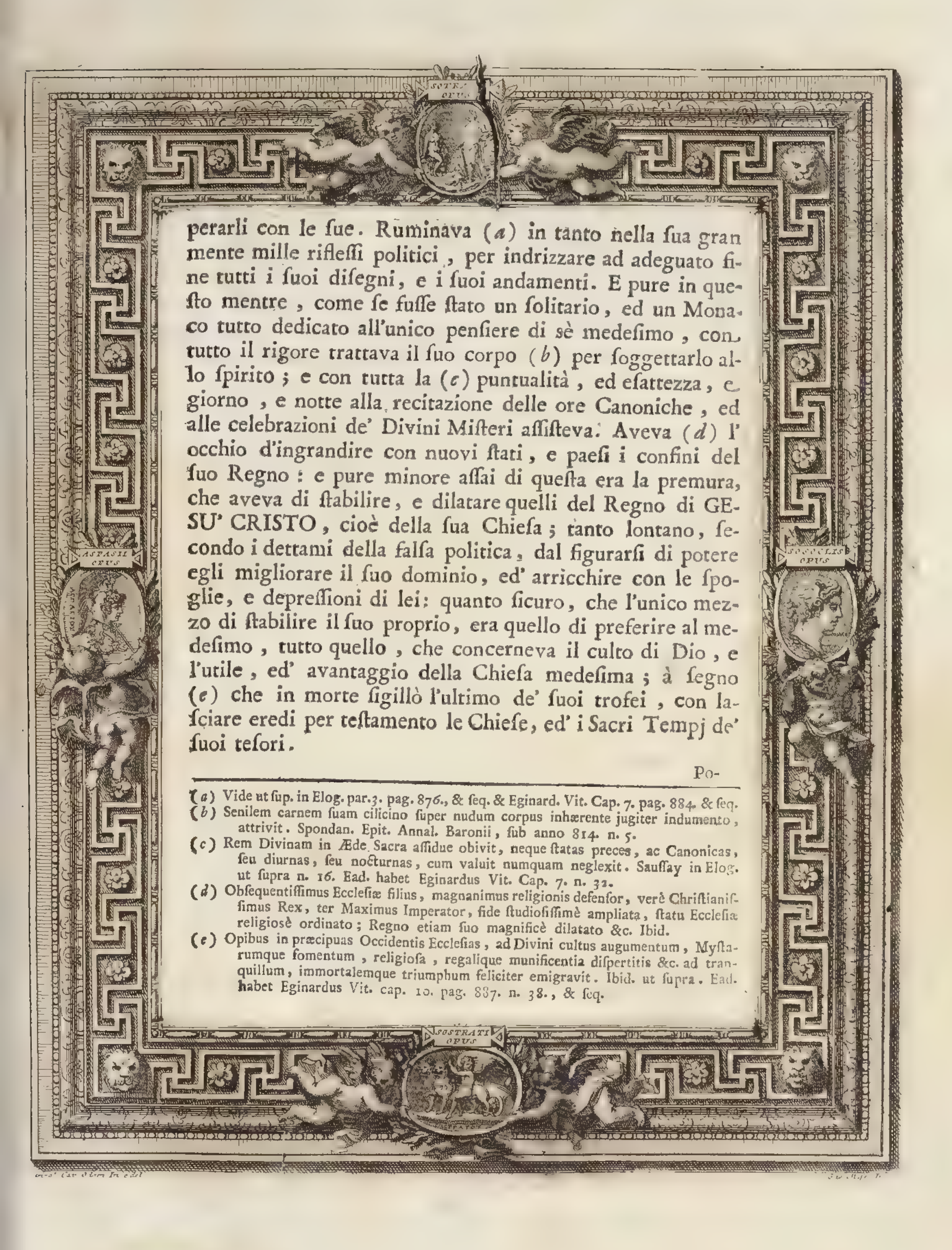


alcuna per difetto del ſuggetto, che la poſſiede, ſi vede talvolta degenerata di liberale, in ſervile; per l'iſteſſo motivo in CARLO di ſervile, tutta affatto liberale, e ad un modo di dire, Signora divenne. E tali furono in verità la Grammatica, Dialettica, Aſtronomia, la Rettorica, la Poeſia, (*a*) la Muſica (*b*) in lui, che in tali diſcipline inſtruttiſſimo, ſeppe adoperare le medeſime in guiſa, che parvero eſſe pure, non meno delle virtù più maſſicce, neceſſarie all'armonioſo concerto della Repubblica.

Vero è però, che ei poſſedette le virtù ſuddette in grado così ſublime, ed' eroico, che troppo più ſi diſtinſero da quelle: giacchè tanto eccellentemente tutte le pratticò, anzi eſercitò ciaſcheduna di eſſe in particolare; come ſe tralaſciate le altre, non aveſſe avuta ad eſercitar che una ſola di eſſe, e non foſſe ſtato obbligato à rappreſentare che quell' unico Perſonaggio, à cui ella per proprietà conveniva. Così, nè più, nè meno d'un gran Letterato, non ſolo i giorni, ma eziandio le notti, impiegava negli ſtudj. (*c*) Con non minore attenzione, come non aveſſe avuto à far altro, eſaminava le Cauſe da (*d*) Giudice, e compilava (*e*) le Leggi. Invigilava (*f*) nel tempo ſteſſo sù gli andamenti de' ribelli, ed averſarj con gli Eſerciti in campagna, facendoſi vedere alla teſta delle ſue Armate, ò per difenderſi dà loro, ma per il più per aſſalirli; diviſando ſecoſteſſo mai ſempre mille maniere, ò da eludere le loro arti, ò da ſuperar-

(*a*) Vide in calce Oper. Albini Alcuini Caroli Magni Carmina.
(*b*) Eccleſiaſtici cantus harmoniam, *ipſe artem canendi, pſalendique apprimè callens*, ac praxis ſacræ peritus, ad uſum qui exoleverat, revocavit: Sauſſay in Elog. pag. 876. n. 16.
(*c*) Eginard. ut ſupra Cap. 7. pag. 885. n. 30.
(*d*) Eginard. ibid. n. 29. pag. ead.
(*e*) Idem ibid. Cap. 7. pag. ead. n. 34.
(*f*) Vid. eund. Eginard. Vit. Cap. 2. pag. 879., & 3. 4. & ſeq.

...Cav. Odam In. e del. Gas. Massi Inc.



perarli con le ſue. Ruminava (*a*) in tanto nella ſua gran mente mille rifleſſi politici, per indrizzare ad adeguato fine tutti i ſuoi diſegni, e i ſuoi andamenti. E pure in queſto mentre, come ſe fuſſe ſtato un ſolitario, ed un Monaco tutto dedicato all'unico penſiere di sè medeſimo, con tutto il rigore trattava il ſuo corpo (*b*) per ſoggettarlo allo ſpirito; e con tutta la (*c*) puntualità, ed eſattezza, e giorno, e notte alla recitazione delle ore Canoniche, ed alle celebrazioni de' Divini Miſteri aſſiſteva. Aveva (*d*) l'occhio d'ingrandire con nuovi ſtati, e paeſi i confini del ſuo Regno: e pure minore aſſai di queſta era la premura, che aveva di ſtabilire, e dilatare quelli del Regno di GESU' CRISTO, cioè della ſua Chieſa; tanto lontano, ſecondo i dettami della falſa politica, dal figurarſi di potere egli migliorare il ſuo dominio, ed' arricchire con le ſpoglie, e depreſſioni di lei: quanto ſicuro, che l'unico mezzo di ſtabilire il ſuo proprio, era quello di preferire al medeſimo, tutto quello, che concerneva il culto di Dio, e l'utile, ed' avantaggio della Chieſa medeſima; à ſegno (*e*) che in morte ſigillò l'ultimo de' ſuoi trofei, con laſciare eredi per teſtamento le Chieſe, ed' i Sacri Tempj de' ſuoi teſori.

Po-

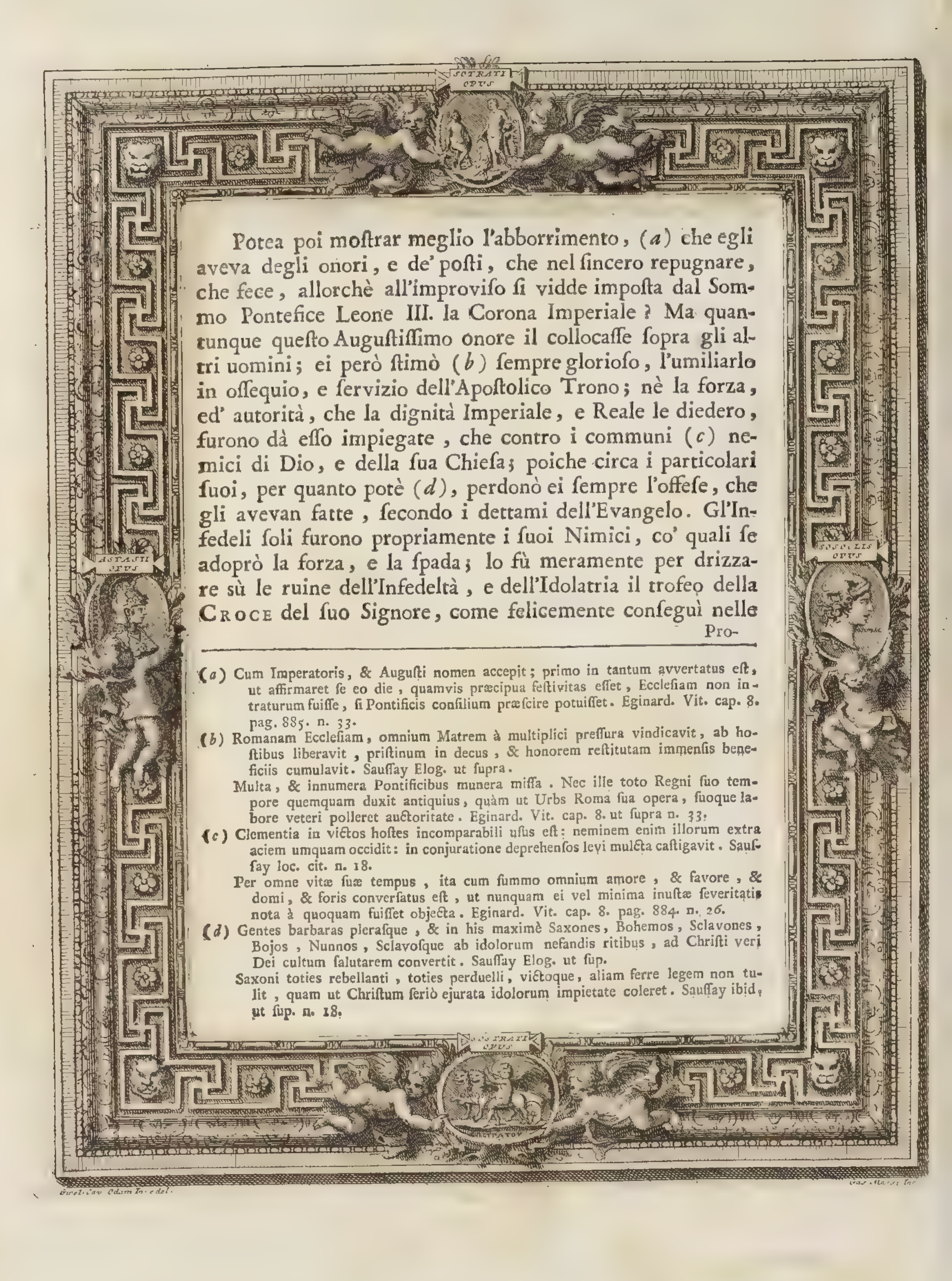
(*a*) Vide ut ſup. in Elog. par. 3. pag. 876., & ſeq. & Eginard. Vit. Cap. 7. pag. 884. & ſeq.

(*b*) Senilem carnem ſuam cilicino ſuper nudum corpus inhærente jugiter indumento, attrivit. Spondan. Epit. Annal. Baronii, ſub anno 814. n. 5.

(*c*) Rem Divinam in Æde Sacra aſſidue obivit, neque ſtatas preces, ac Canonicas, ſeu diurnas, ſeu nocturnas, cum valuit numquam neglexit. Sauſſay in Elog. ut ſupra n. 16. Ead. habet Eginardus Vit. Cap. 7. n. 32.

(*d*) Obſequentiſſimus Eccleſiæ filius, magnanimus religionis defenſor, verè Chriſtianiſſimus Rex, ter Maximus Imperator, fide ſtudioſiſſimè ampliata, ſtatu Eccleſiæ religioſè ordinato; Regno etiam ſuo magnificè dilatato &c. Ibid.

(*e*) Opibus in præcipuas Occidentis Eccleſias, ad Divini cultus augumentum, Myſtarumque fomentum, religioſa, regalique munificentia diſpertitis &c. ad tranquillum, immortalemque triumphum feliciter emigravit. Ibid. ut ſupra. Ead. habet Eginardus Vit. cap. 10. pag. 887. n. 38., & ſeq.



Potea poi moſtrar meglio l'abborrimento, (*a*) che egli aveva degli onori, e de' poſti, che nel ſincero repugnare, che fece, allorchè all'improviſo ſi vidde impoſta dal Sommo Pontefice Leone III. la Corona Imperiale? Ma quantunque queſto Auguſtiſſimo onore il collocaſſe ſopra gli altri uomini; ei però ſtimò (*b*) ſempre glorioſo, l'umiliarlo in oſſequio, e ſervizio dell'Apoſtolico Trono; nè la forza, ed' autorità, che la dignità Imperiale, e Reale le diedero, furono dà eſſo impiegate, che contro i communi (*c*) nemici di Dio, e della ſua Chieſa; poiche circa i particolari ſuoi, per quanto potè (*d*), perdonò ei ſempre l'offeſe, che gli avevan fatte, ſecondo i dettami dell'Evangelo. Gl'Infedeli ſoli furono propriamente i ſuoi Nimici, co' quali ſe adoprò la forza, e la ſpada; lo fù meramente per drizzare sù le ruine dell'Infedeltà, e dell'Idolatria il trofeo della Croce del ſuo Signore, come felicemente conſeguì nelle Pro-

---

(*a*) Cum Imperatoris, & Auguſti nomen accepit; primo in tantum avvertatus eſt, ut affirmaret ſe eo die, quamvis præcipua feſtivitas eſſet, Eccleſiam non intraturum fuiſſe, ſi Pontificis conſilium præſcire potuiſſet. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 885. n. 33.

(*b*) Romanam Eccleſiam, omnium Matrem à multiplici preſſura vindicavit, ab hoſtibus liberavit, priſtinum in decus, & honorem reſtitutam immenſis beneficiis cumulavit. Sauſſay Elog. ut ſupra.

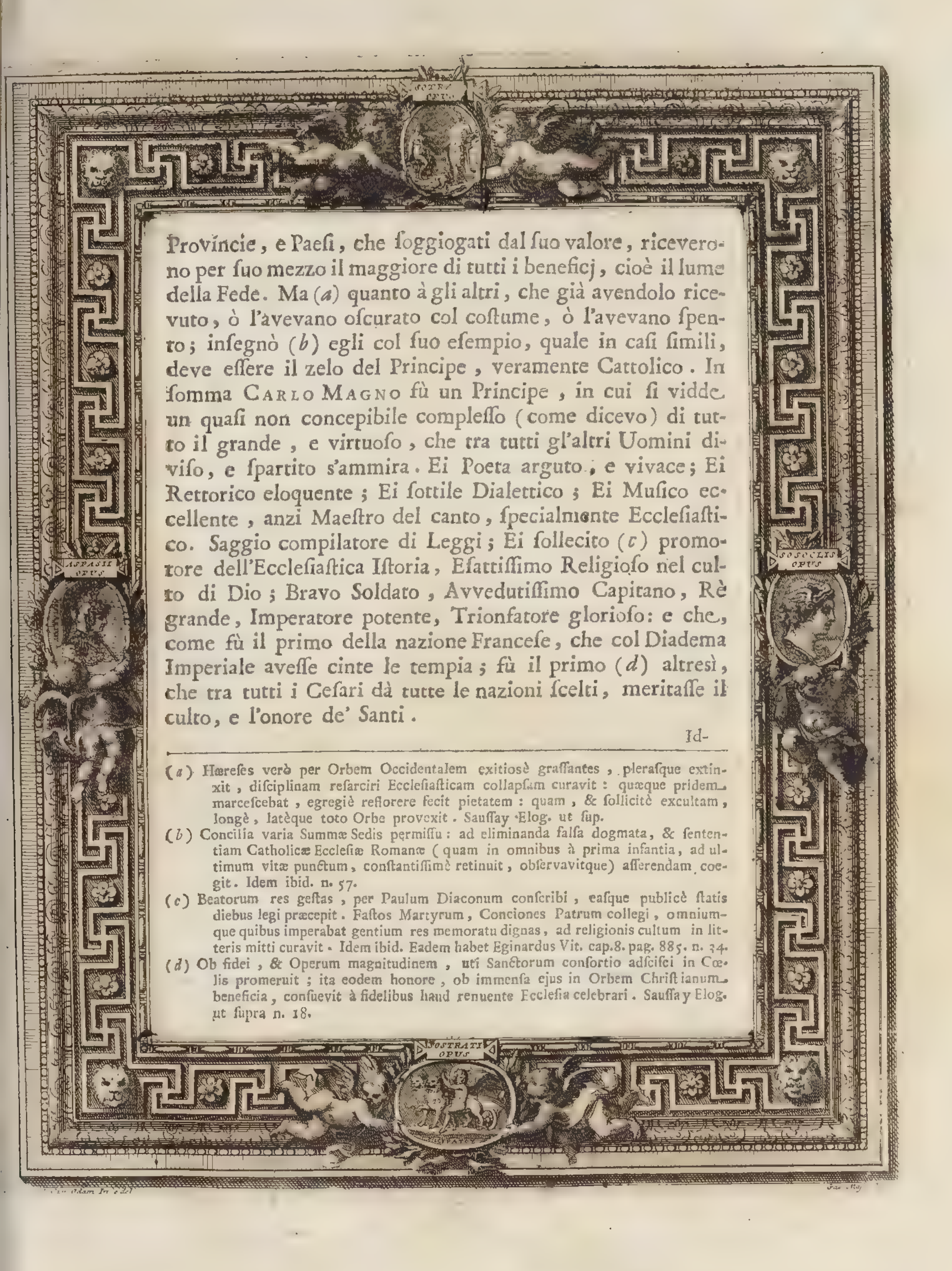
Multa, & innumera Pontificibus munera miſſa. Nec ille toto Regni ſuo tempore quemquam duxit antiquius, quàm ut Urbs Roma ſua opera, ſuoque labore veteri polleret auctoritate. Eginard. Vit. cap. 8. ut ſupra n. 33.

(*c*) Clementia in victos hoſtes incomparabili uſus eſt: neminem enim illorum extra aciem umquam occidit: in conjuratione deprehenſos levi mulcta caſtigavit. Sauſſay loc. cit. n. 18.

Per omne vitæ ſuæ tempus, ita cum ſummo omnium amore, & favore, & domi, & foris converſatus eſt, ut nunquam ei vel minima inuſtæ ſeveritatis nota à quoquam fuiſſet objecta. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 884. n. 26.

(*d*) Gentes barbaras pleraſque, & in his maximè Saxones, Bohemos, Sclavones, Bojos, Nunnos, Sclavoſque ab idolorum nefandis ritibus, ad Chriſti veri Dei cultum ſalutarem convertit. Sauſſay Elog. ut ſup.

Saxoni toties rebellanti, toties perduelli, victoque, aliam ferre legem non tulit, quam ut Chriſtum ſeriò ejurata idolorum impietate coleret. Sauſſay ibid, ut ſup. n. 18.



Provincie, e Paesi, che soggiogati dal suo valore, riceverono per suo mezzo il maggiore di tutti i beneficj, cioè il lume della Fede. Ma (*a*) quanto à gli altri, che già avendolo ricevuto, ò l'avevano oscurato col costume, ò l'avevano spento; insegnò (*b*) egli col suo esempio, quale in casi simili, deve essere il zelo del Principe, veramente Cattolico. In somma CARLO MAGNO fù un Principe, in cui si vidde un quasi non concepibile complesso (come dicevo) di tutto il grande, e virtuoso, che tra tutti gl'altri Uomini diviso, e spartito s'ammira. Ei Poeta arguto, e vivace; Ei Rettorico eloquente; Ei sottile Dialettico; Ei Musico eccellente, anzi Maestro del canto, specialmente Ecclesiastico. Saggio compilatore di Leggi; Ei sollecito (*c*) promotore dell'Ecclesiastica Istoria, Esattissimo Religioso nel culto di Dio; Bravo Soldato, Avvedutissimo Capitano, Rè grande, Imperatore potente, Trionfatore glorioso: e che, come fù il primo della nazione Francese, che col Diadema Imperiale avesse cinte le tempia; fù il primo (*d*) altresì, che tra tutti i Cesari dà tutte le nazioni scelti, meritasse il culto, e l'onore de' Santi.

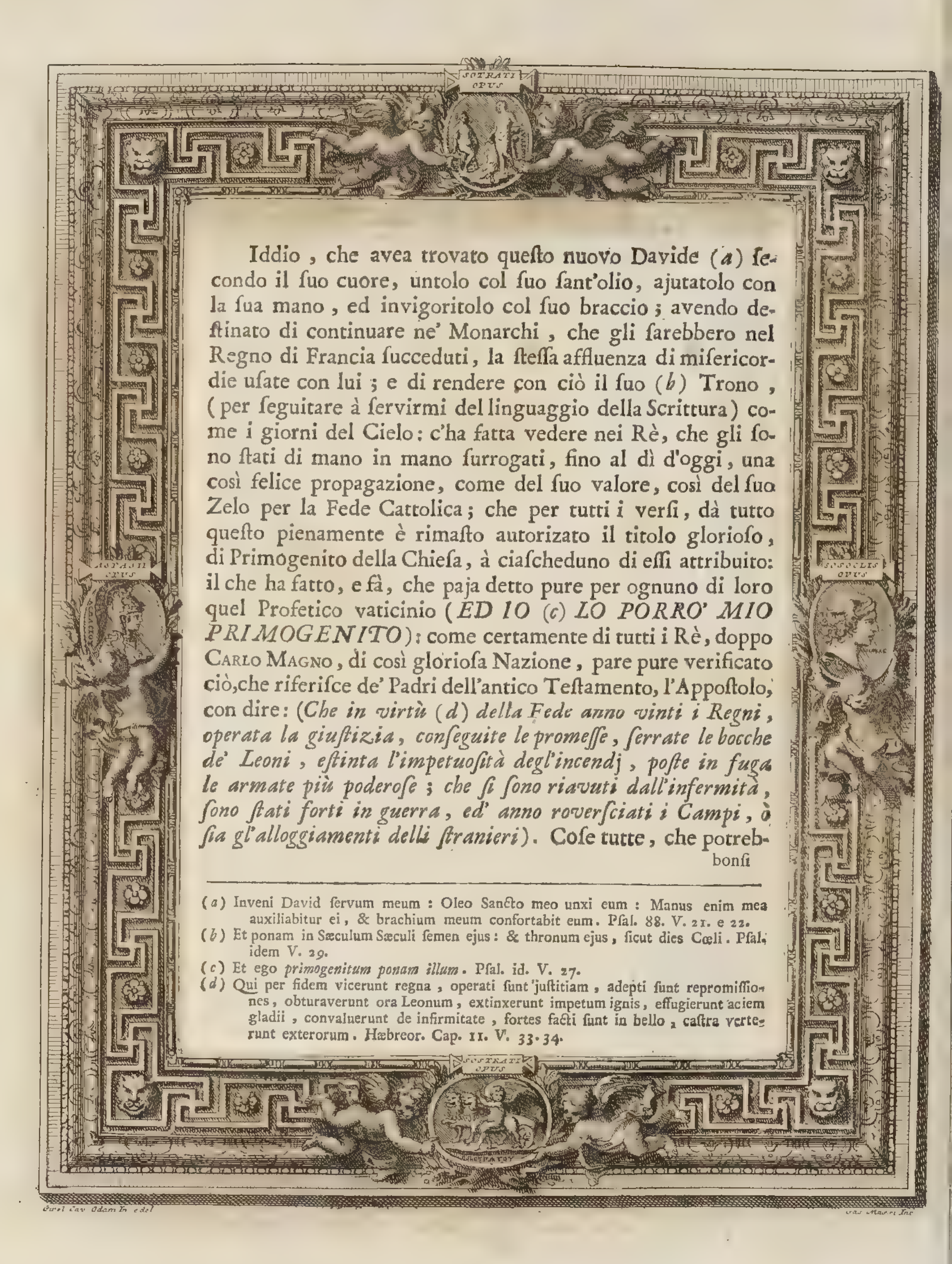
Id-

(*a*) Hæreses verò per Orbem Occidentalem exitiosè grassantes, plerasque extinxit, disciplinam resarciri Ecclesiasticam collapsam curavit: quæque pridem marcescebat, egregiè reflorere fecit pietatem: quam, & sollicitè excultam, longè, latèque toto Orbe provexit. Saussay Elog. ut sup.

(*b*) Concilia varia Summæ Sedis permissu: ad eliminanda falsa dogmata, & sententiam Catholicæ Ecclesiæ Romanæ (quam in omnibus à prima infantia, ad ultimum vitæ punctum, constantissimè retinuit, observavitque) asserendam coegit. Idem ibid. n. 57.

(*c*) Beatorum res gestas, per Paulum Diaconum conscribi, easque publicè statis diebus legi præcepit. Fastos Martyrum, Conciones Patrum collegi, omniumque quibus imperabat gentium res memoratu dignas, ad religionis cultum in litteris mitti curavit. Idem ibid. Eadem habet Eginardus Vit. cap.8. pag. 885. n. 34.

(*d*) Ob fidei, & Operum magnitudinem, uti Sanctorum consortio adscisci in Cœlis promeruit; ita eodem honore, ob immensa ejus in Orbem Christianum beneficia, consuevit à fidelibus haud renuente Ecclesia celebrari. Saussay Elog. ut supra n. 18.



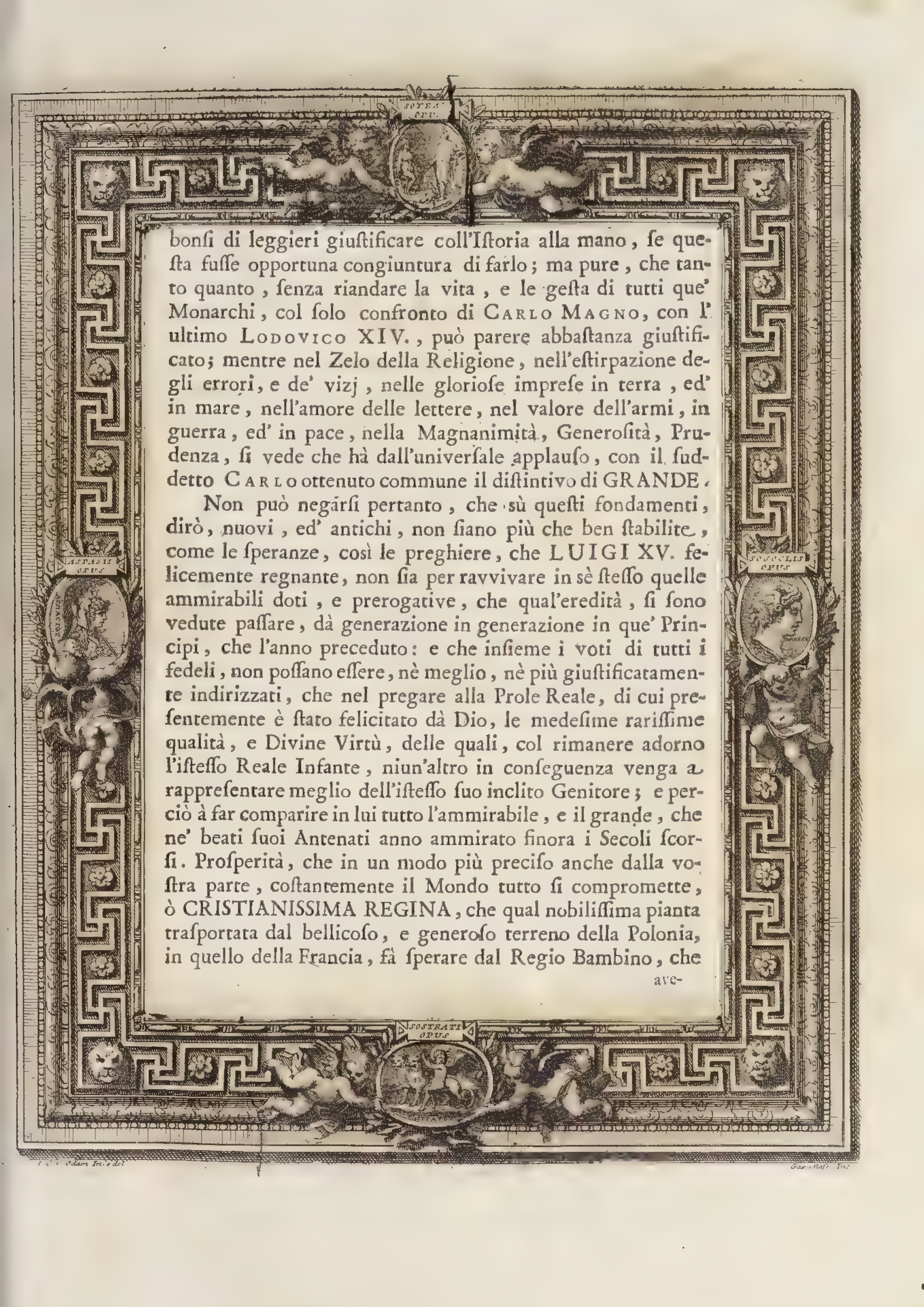
Iddio, che avea trovato queſto nuovo Davide (*a*) ſecondo il ſuo cuore, untolo col ſuo ſant'olio, ajutatolo con la ſua mano, ed invigoritolo col ſuo braccio; avendo deſtinato di continuare ne' Monarchi, che gli ſarebbero nel Regno di Francia ſucceduti, la ſteſſa affluenza di miſericordie uſate con lui; e di rendere con ciò il ſuo (*b*) Trono, (per ſeguitare à ſervirmi del linguaggio della Scrittura) come i giorni del Cielo: c'ha fatta vedere nei Rè, che gli ſono ſtati di mano in mano ſurrogati, fino al dì d'oggi, una così felice propagazione, come del ſuo valore, così del ſuo Zelo per la Fede Cattolica; che per tutti i verſi, dà tutto queſto pienamente è rimaſto autorizato il titolo glorioſo, di Primogenito della Chieſa, à ciaſcheduno di eſſi attribuito: il che ha fatto, e fà, che paja detto pure per ognuno di loro quel Profetico vaticinio (*ED IO* (*c*) *LO PORRO' MIO PRIMOGENITO*): come certamente di tutti i Rè, doppo Carlo Magno, di così glorioſa Nazione, pare pure verificato ciò, che riferiſce de' Padri dell'antico Teſtamento, l'Appoſtolo, con dire: (*Che in virtù* (*d*) *della Fede anno vinti i Regni, operata la giuſtizia, conſeguite le promeſſe, ſerrate le bocche de' Leoni, eſtinta l'impetuoſità degl'incendj, poſte in fuga le armate più poderoſe; che ſi ſono riavuti dall'infermità, ſono ſtati forti in guerra, ed' anno roverſciati i Campi, ò ſia gl'alloggiamenti delli ſtranieri*). Coſe tutte, che potrebbonſi

(*a*) Inveni David ſervum meum: Oleo Sancto meo unxi eum: Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum. Pſal. 88. V. 21. e 22.

(*b*) Et ponam in Sæculum Sæculi ſemen ejus: & thronum ejus, ſicut dies Cœli. Pſal. idem V. 29.

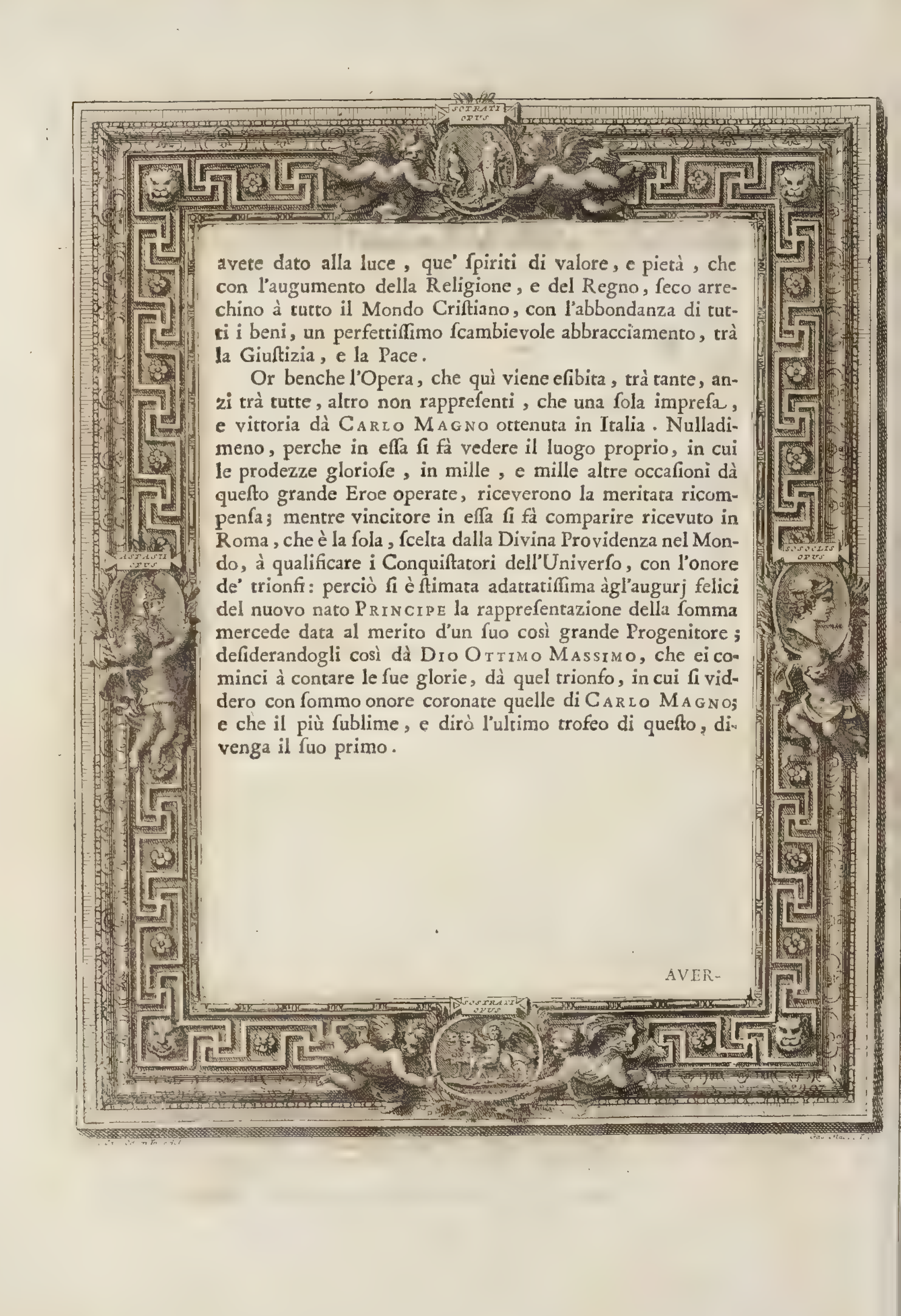
(*c*) Et ego *primogenitum ponam illum*. Pſal. id. V. 27.

(*d*) Qui per fidem vicerunt regna, operati ſunt juſtitiam, adepti ſunt repromiſſiones, obturaverunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugierunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti ſunt in bello, caſtra verterunt exterorum. Hæbreor. Cap. 11. V. 33. 34.



bonſi di leggieri giuſtificare coll'Iſtoria alla mano, ſe queſta fuſſe opportuna congiuntura di farlo; ma pure, che tanto quanto, ſenza riandare la vita, e le geſta di tutti que' Monarchi, col ſolo confronto di Carlo Magno, con l'ultimo Lodovico XIV., può parere abbaſtanza giuſtificato; mentre nel Zelo della Religione, nell'eſtirpazione degli errori, e de' vizj, nelle glorioſe impreſe in terra, ed' in mare, nell'amore delle lettere, nel valore dell'armi, in guerra, ed' in pace, nella Magnanimità, Generoſità, Prudenza, ſi vede che hà dall'univerſale applauſo, con il ſuddetto Carlo ottenuto commune il diſtintivo di GRANDE.

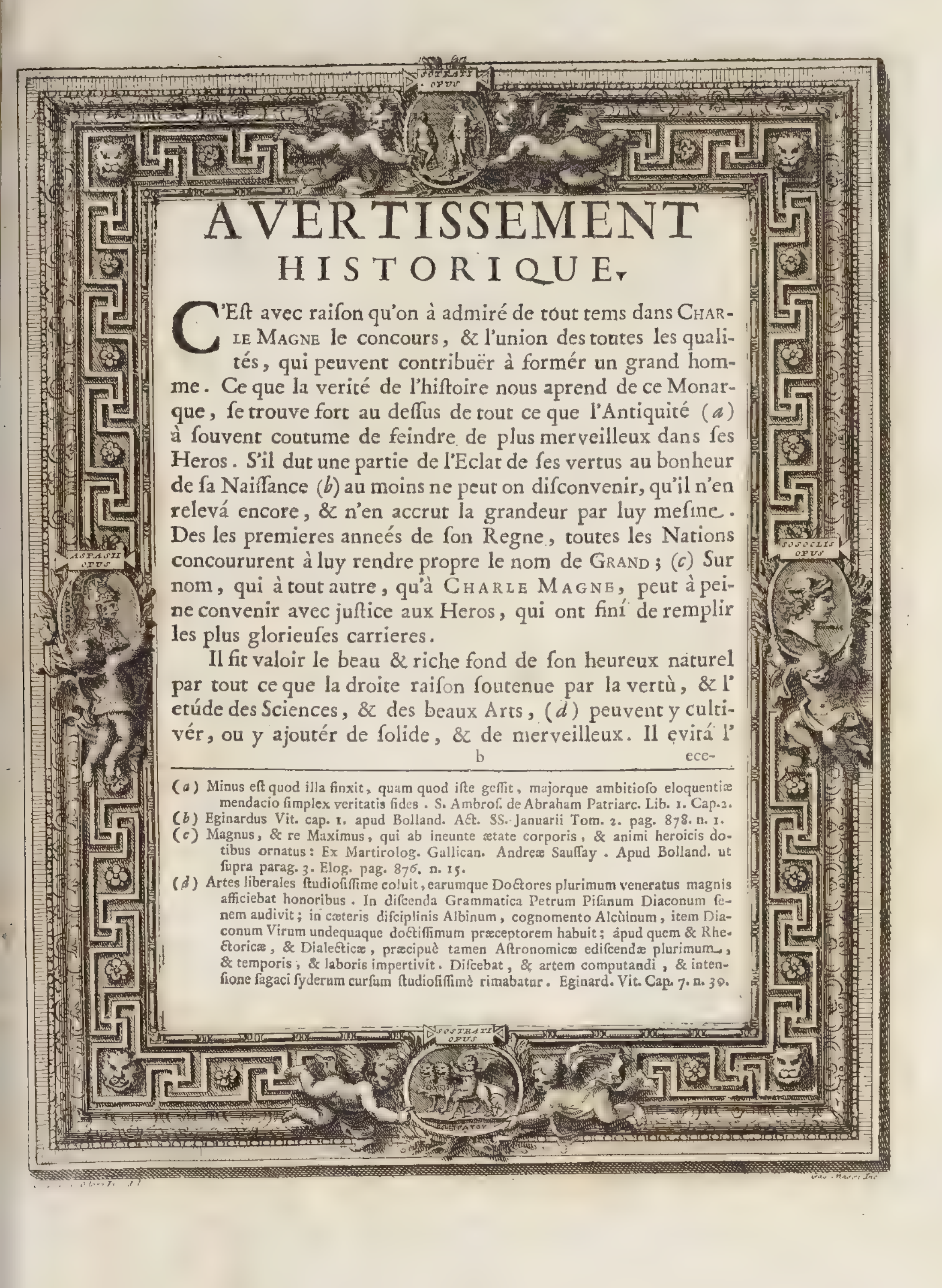
Non può negarſi pertanto, che sù queſti fondamenti, dirò, nuovi, ed' antichi, non ſiano più che ben ſtabilite, come le ſperanze, così le preghiere, che LUIGI XV. felicemente regnante, non ſia per ravvivare in sè ſteſſo quelle ammirabili doti, e prerogative, che qual'eredità, ſi ſono vedute paſſare, dà generazione in generazione in que' Principi, che l'anno preceduto: e che inſieme i voti di tutti i fedeli, non poſſano eſſere, nè meglio, nè più giuſtificatamente indirizzati, che nel pregare alla Prole Reale, di cui preſentemente è ſtato felicitato dà Dio, le medeſime rariſſime qualità, e Divine Virtù, delle quali, col rimanere adorno l'iſteſſo Reale Infante, niun'altro in conſeguenza venga a rappreſentare meglio dell'iſteſſo ſuo inclito Genitore; e perciò à far comparire in lui tutto l'ammirabile, e il grande, che ne' beati ſuoi Antenati anno ammirato finora i Secoli ſcorſi. Proſperità, che in un modo più preciſo anche dalla voſtra parte, coſtantemente il Mondo tutto ſi compromette, ò CRISTIANISSIMA REGINA, che qual nobiliſſima pianta traſportata dal bellicoſo, e generoſo terreno della Polonia, in quello della Francia, fà ſperare dal Regio Bambino, che ave-



avete dato alla luce, que' ſpiriti di valore, e pietà, che con l'augumento della Religione, e del Regno, ſeco arrechino à tutto il Mondo Criſtiano, con l'abbondanza di tutti i beni, un perfettiſſimo ſcambievole abbracciamento, trà la Giuſtizia, e la Pace.

Or benche l'Opera, che quì viene eſibita, trà tante, anzi trà tutte, altro non rappreſenti, che una ſola impreſa, e vittoria dà Carlo Magno ottenuta in Italia. Nulladimeno, perche in eſſa ſi fà vedere il luogo proprio, in cui le prodezze glorioſe, in mille, e mille altre occaſioni dà queſto grande Eroe operate, riceverono la meritata ricompenſa; mentre vincitore in eſſa ſi fà comparire ricevuto in Roma, che è la ſola, ſcelta dalla Divina Providenza nel Mondo, à qualificare i Conquiſtatori dell'Univerſo, con l'onore de' trionfi: perciò ſi è ſtimata adattatiſſima àgl'augurj felici del nuovo nato Principe la rappreſentazione della ſomma mercede data al merito d'un ſuo così grande Progenitore; deſiderandogli così dà Dio Ottimo Massimo, che ei cominci à contare le ſue glorie, dà quel trionfo, in cui ſi viddero con ſommo onore coronate quelle di Carlo Magno; e che il più ſublime, e dirò l'ultimo trofeo di queſto, divenga il ſuo primo.

AVER-



AVERTISSEMENT
HISTORIQUE.

C'Est avec raiſon qu'on à admiré de tout tems dans CHARLE MAGNE le concours, & l'union des toutes les qualités, qui peuvent contribuër à formér un grand homme. Ce que la verité de l'hiſtoire nous aprend de ce Monarque, ſe trouve fort au deſſus de tout ce que l'Antiquité (*a*) à ſouvent coutume de feindre de plus merveilleux dans ſes Heros. S'il dut une partie de l'Eclat de ſes vertus au bonheur de ſa Naiſſance (*b*) au moins ne peut on diſconvenir, qu'il n'en relevá encore, & n'en accrut la grandeur par luy meſme. Des les premieres anneés de ſon Regne, toutes les Nations concourutent à luy rendre propre le nom de GRAND; (*c*) Sur nom, qui à tout autre, qu'à CHARLE MAGNE, peut à peine convenir avec juſtice aux Heros, qui ont finí de remplir les plus glorieuſes carrieres.

Il fit valoir le beau & riche fond de ſon heureux naturel par tout ce que la droite raiſon ſoutenue par la vertù, & l'etúde des Sciences, & des beaux Arts, (*d*) peuvent y cultivér, ou y ajoutér de ſolide, & de merveilleux. Il evitá l'

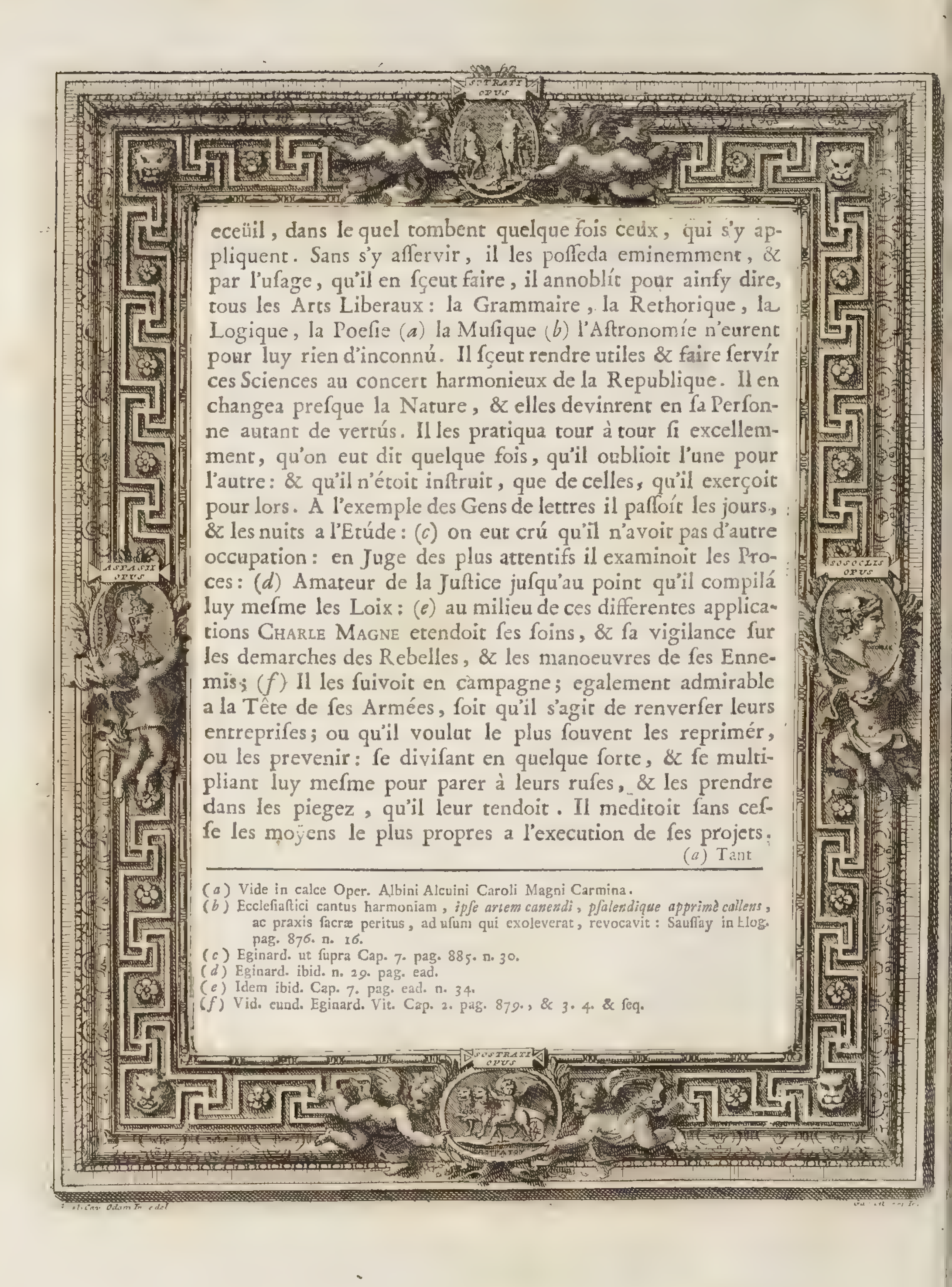
b ece-

(*a*) Minus eſt quod illa finxit, quam quod iſte geſſit, majorque ambitioſo eloquentiæ mendacio ſimplex veritatis fides. S. Ambroſ. de Abraham Patriarc. Lib. 1. Cap. 2.

(*b*) Eginardus Vit. cap. 1. apud Bolland. Act. SS. Januarii Tom. 2. pag. 878. n. 1.

(*c*) Magnus, & re Maximus, qui ab ineunte ætate corporis, & animi heroicis dotibus ornatus: Ex Martirolog. Gallican. Andreæ Sauſſay. Apud Bolland. ut ſupra parag. 3. Elog. pag. 876. n. 15.

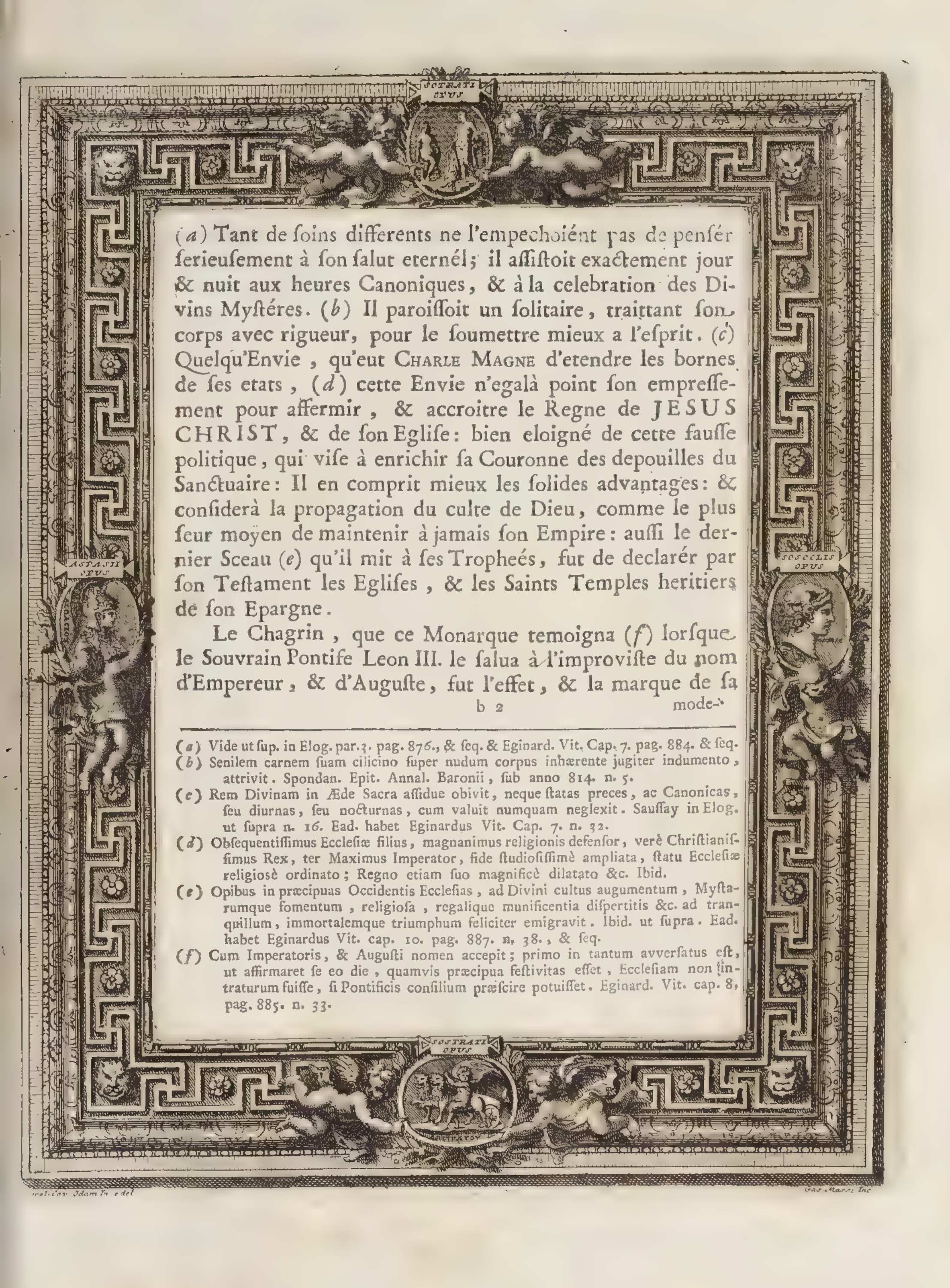
(*d*) Artes liberales ſtudioſiſſime coluit, earumque Doctores plurimum veneratus magnis afficiebat honoribus. In diſcenda Grammatica Petrum Piſanum Diaconum ſenem audivit; in cæteris diſciplinis Albinum, cognomento Alcuinum, item Diaconum Virum undequaque doctiſſimum præceptorem habuit; apud quem & Rhetoricæ, & Dialecticæ, præcipuè tamen Aſtronomicæ ediſcendæ plurimum, & temporis, & laboris impertivit. Diſcebat, & artem computandi, & intenſione ſagaci ſyderum curſum ſtudioſiſſimè rimabatur. Eginard. Vit. Cap. 7. n. 39.



ceceüil, dans le quel tombent quelque fois ceux, qui s'y appliquent. Sans s'y asservir, il les posseda eminemment, & par l'usage, qu'il en sçeut faire, il annoblít pour ainsy dire, tous les Arts Liberaux: la Grammaire, la Rethorique, la Logique, la Poesie (*a*) la Musique (*b*) l'Astronomíe n'eurent pour luy rien d'inconnú. Il sçeut rendre utiles & faire servír ces Sciences au concert harmonieux de la Republique. Il en changea presque la Nature, & elles devinrent en sa Personne autant de vertús. Il les pratiqua tour à tour si excellemment, qu'on eut dit quelque fois, qu'il oublioit l'une pour l'autre: & qu'il n'étoit instruit, que de celles, qu'il exerçoit pour lors. A l'exemple des Gens de lettres il passoít les jours, & les nuits a l'Etúde: (*c*) on eut crú qu'il n'avoit pas d'autre occupation: en Juge des plus attentifs il examinoit les Proces: (*d*) Amateur de la Justice jusqu'au point qu'il compilá luy mesme les Loix: (*e*) au milieu de ces differentes applications Charle Magne etendoit ses soins, & sa vigilance sur les demarches des Rebelles, & les manoeuvres de ses Ennemis; (*f*) Il les suivoit en campagne; egalement admirable a la Tête de ses Armées, soit qu'il s'agit de renverser leurs entreprises; ou qu'il voulut le plus souvent les reprimér, ou les prevenir: se divisant en quelque sorte, & se multipliant luy mesme pour parer à leurs ruses, & les prendre dans les piegez, qu'il leur tendoit. Il meditoit sans cesse les moÿens le plus propres a l'execution de ses projets.

(*a*) Tant

(*a*) Vide in calce Oper. Albini Alcuini Caroli Magni Carmina.
(*b*) Ecclesiastici cantus harmoniam, *ipse artem canendi, psalendique apprimè callens*, ac praxis sacræ peritus, ad usum qui exoleverat, revocavit: Saussay in Elog. pag. 876. n. 16.
(*c*) Eginard. ut supra Cap. 7. pag. 885. n. 30.
(*d*) Eginard. ibid. n. 29. pag. ead.
(*e*) Idem ibid. Cap. 7. pag. ead. n. 34.
(*f*) Vid. eund. Eginard. Vit. Cap. 2. pag. 879., & 3. 4. & seq.

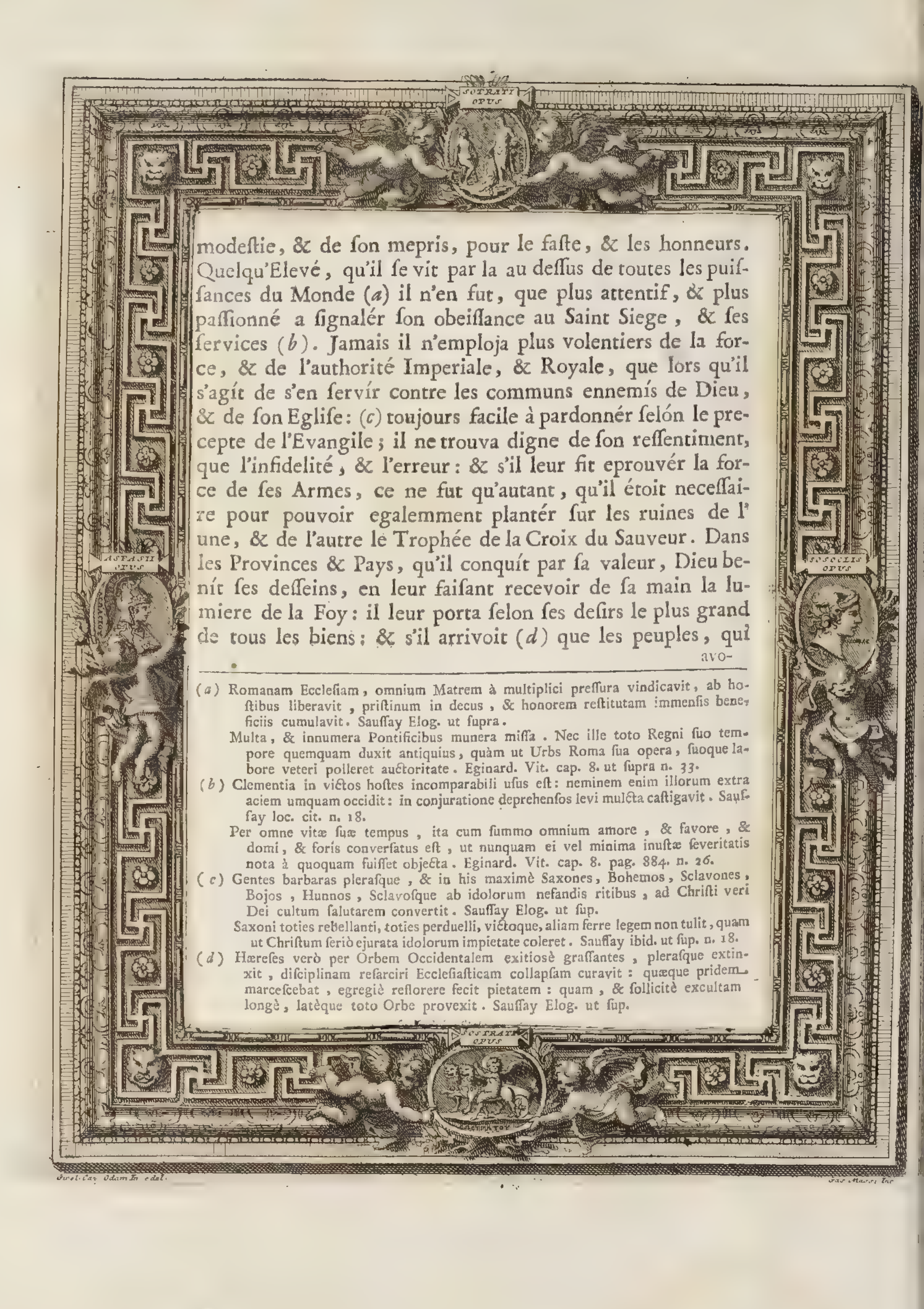


(*a*) Tant de ſoins differents ne l'empechoiént pas de penſér ſerieuſement à ſon ſalut eternél; il aſſiſtoit exactement jour & nuit aux heures Canoniques, & à la celebration des Divins Myſtéres. (*b*) Il paroiſſoit un ſolitaire, traittant ſon corps avec rigueur, pour le ſoumettre mieux a l'eſprit. (*c*) Quelqu'Envie, qu'eut CHARLE MAGNE d'etendre les bornes de ſes etats, (*d*) cette Envie n'egalà point ſon empreſſement pour affermir, & accroitre le Regne de JESUS CHRIST, & de ſon Egliſe: bien eloigné de cette fauſſe politique, qui viſe à enrichir ſa Couronne des depouilles du Sanctuaire: Il en comprit mieux les ſolides advantages: & conſiderà la propagation du culte de Dieu, comme le plus ſeur moÿen de maintenir à jamais ſon Empire: auſſi le dernier Sceau (*e*) qu'il mit à ſes Tropheés, fut de declarér par ſon Teſtament les Egliſes, & les Saints Temples heritiers de ſon Epargne.

Le Chagrin, que ce Monarque temoigna (*f*) lorſque le Souvrain Pontife Leon III. le ſalua à l'improviſte du nom d'Empereur, & d'Auguſte, fut l'effet, & la marque de ſa

mode-

(*a*) Vide ut ſup. in Elog. par.3. pag. 876., & ſeq. & Eginard. Vit. Cap. 7. pag. 884. & ſeq.
(*b*) Senilem carnem ſuam cilicino ſuper nudum corpus inhærente jugiter indumento, attrivit. Spondan. Epit. Annal. Baronii, ſub anno 814. n. 5.
(*c*) Rem Divinam in Æde Sacra aſſidue obivit, neque ſtatas preces, ac Canonicas, ſeu diurnas, ſeu nocturnas, cum valuit numquam neglexit. Sauſſay in Elog. ut ſupra n. 16. Ead. habet Eginardus Vit. Cap. 7. n. 32.
(*d*) Obſequentiſſimus Eccleſiæ filius, magnanimus religionis defenſor, verè Chriſtianiſſimus Rex, ter Maximus Imperator, fide ſtudioſiſſimè ampliata, ſtatu Eccleſiæ religiosè ordinato; Regno etiam ſuo magnificè dilatato &c. Ibid.
(*e*) Opibus in præcipuas Occidentis Eccleſias, ad Divini cultus augumentum, Myſtarumque fomentum, religioſa, regalique munificentia diſpertitis &c. ad tranquillum, immortalemque triumphum feliciter emigravit. Ibid. ut ſupra. Ead. habet Eginardus Vit. cap. 10. pag. 887. n, 38., & ſeq.
(*f*) Cum Imperatoris, & Auguſti nomen accepit; primo in tantum avverſatus eſt, ut affirmaret ſe eo die, quamvis præcipua feſtivitas eſſet, Eccleſiam non intraturum fuiſſe, ſi Pontificis conſilium præſcire potuiſſet. Eginard. Vit. cap. 8, pag. 885. n. 33.



modestie, & de son mepris, pour le faste, & les honneurs. Quelqu'Elevé, qu'il se vit par la au dessus de toutes les puissances du Monde (*a*) il n'en fut, que plus attentif, & plus passionné a signalér son obeissance au Saint Siege, & ses services (*b*). Jamais il n'emploja plus volentiers de la force, & de l'authorité Imperiale, & Royale, que lors qu'il s'agít de s'en servír contre les communs ennemís de Dieu, & de son Eglise: (*c*) toujours facile à pardonnér selón le precepte de l'Evangile; il ne trouva digne de son ressentiment, que l'infidelité, & l'erreur: & s'il leur fit eprouvér la force de ses Armes, ce ne fut qu'autant, qu'il étoit necessaire pour pouvoir egalemment plantér sur les ruines de l'une, & de l'autre le Trophée de la Croix du Sauveur. Dans les Provinces & Pays, qu'il conquít par sa valeur, Dieu benít ses desseins, en leur faisant recevoir de sa main la lumiere de la Foy: il leur porta selon ses desirs le plus grand de tous les biens; & s'il arrivoit (*d*) que les peuples, qui avo-

(*a*) Romanam Ecclesiam, omnium Matrem à multiplici pressura vindicavit, ab hostibus liberavit, pristinum in decus, & honorem restitutam immensis beneficiis cumulavit. Saussay Elog. ut supra.

Multa, & innumera Pontificibus munera missa. Nec ille toto Regni suo tempore quemquam duxit antiquius, quàm ut Urbs Roma sua opera, suoque labore veteri polleret auctoritate. Eginard. Vit. cap. 8. ut supra n. 33.

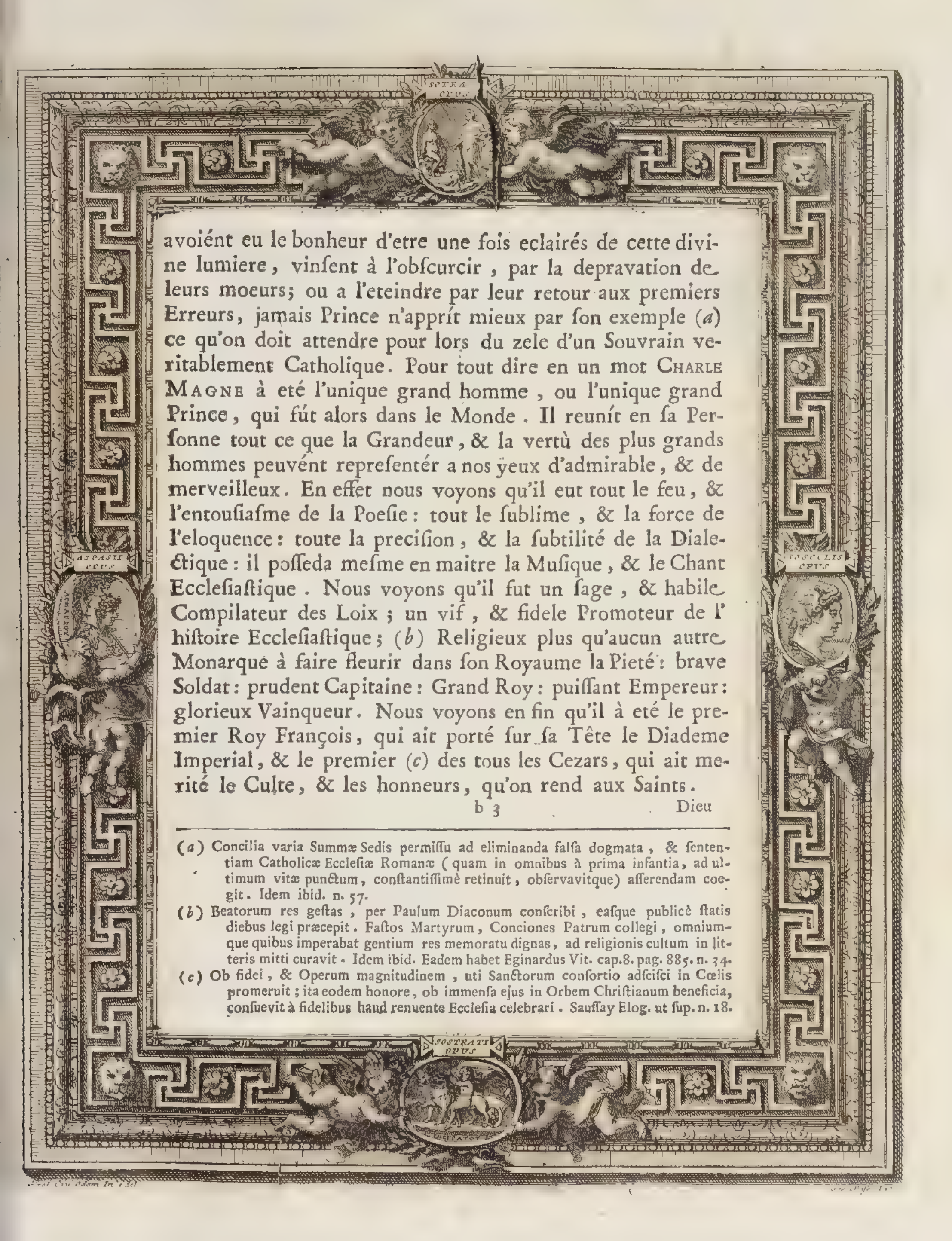
(*b*) Clementia in victos hostes incomparabili usus est: neminem enim illorum extra aciem umquam occidit: in conjuratione deprehensos levi mulcta castigavit. Saussay loc. cit. n. 18.

Per omne vitæ suæ tempus, ita cum summo omnium amore, & favore, & domi, & foris conversatus est, ut nunquam ei vel minima inustæ severitatis nota à quoquam fuisset objecta. Eginard. Vit. cap. 8. pag. 884. n. 26.

(*c*) Gentes barbaras plerasque, & in his maximè Saxones, Bohemos, Sclavones, Bojos, Hunnos, Sclavosque ab idolorum nefandis ritibus, ad Christi veri Dei cultum salutarem convertit. Saussay Elog. ut sup.

Saxoni toties rebellanti, toties perduelli, victoque, aliam ferre legem non tulit, quam ut Christum seriò ejurata idolorum impietate coleret. Saussay ibid. ut sup. n. 18.

(*d*) Hæreses verò per Orbem Occidentalem exitiosè grassantes, plerasque extinxit, disciplinam resarciri Ecclesiasticam collapsam curavit: quæque pridem marcescebat, egregiè reflorere fecit pietatem: quam, & sollicitè excultam longè, latèque toto Orbe provexit. Saussay Elog. ut sup.



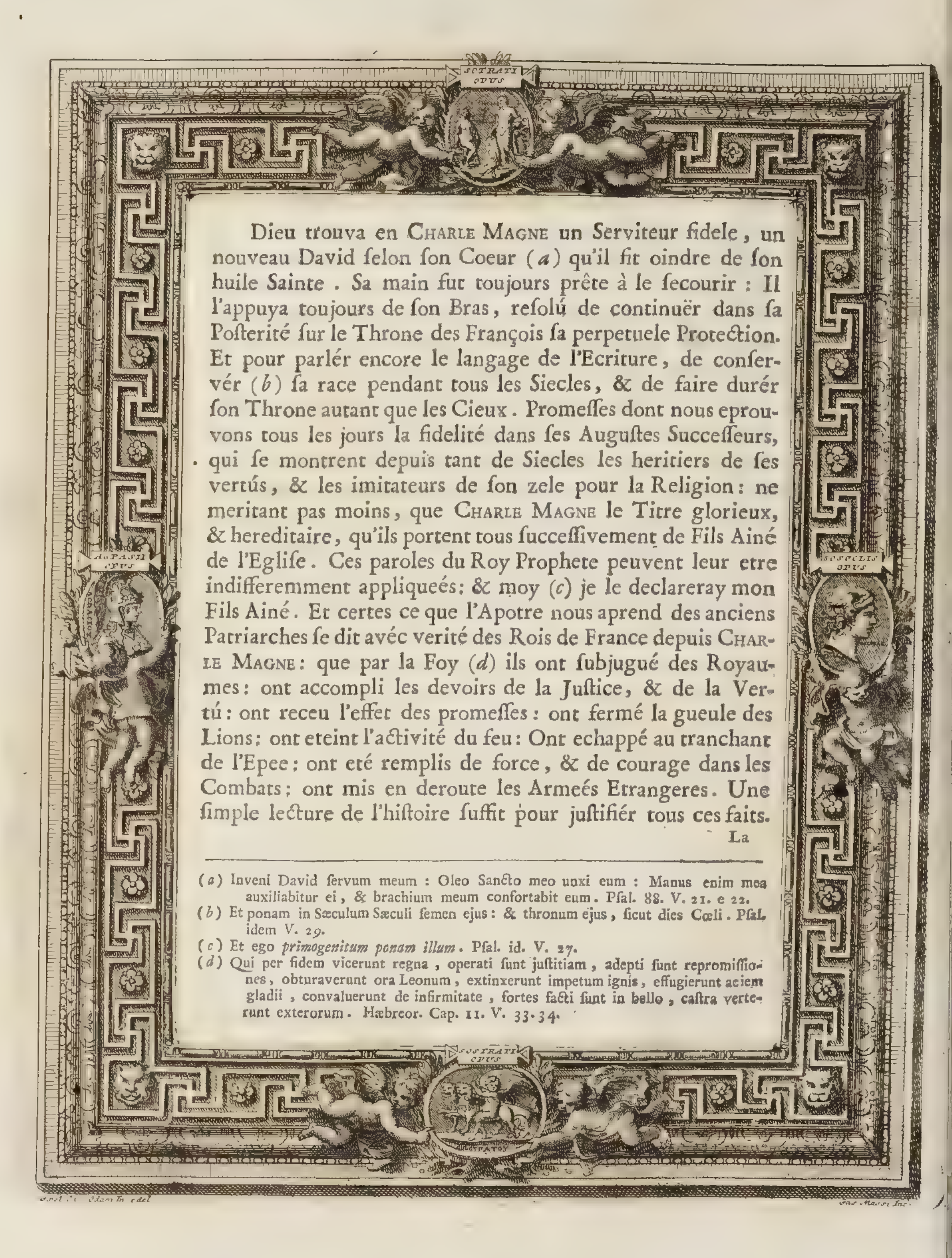
avoiént eu le bonheur d'etre une fois eclairés de cette divine lumiere, vinſent à l'obſcurcir, par la depravation de leurs moeurs; ou a l'eteindre par leur retour aux premiers Erreurs, jamais Prince n'apprít mieux par ſon exemple (*a*) ce qu'on doit attendre pour lors du zele d'un Souvrain veritablement Catholique. Pour tout dire en un mot CHARLE MAGNE à eté l'unique grand homme, ou l'unique grand Prince, qui fút alors dans le Monde. Il reunít en ſa Perſonne tout ce que la Grandeur, & la vertù des plus grands hommes peuvént repreſentér a nos ÿeux d'admirable, & de merveilleux. En effet nous voyons qu'il eut tout le feu, & l'entouſiaſme de la Poeſie: tout le ſublime, & la force de l'eloquence: toute la preciſion, & la ſubtilité de la Dialectique: il poſſeda meſme en maitre la Muſique, & le Chant Eccleſiaſtique. Nous voyons qu'il fut un ſage, & habile Compilateur des Loix; un vif, & fidele Promoteur de l'hiſtoire Eccleſiaſtique; (*b*) Religieux plus qu'aucun autre Monarque à faire fleurir dans ſon Royaume la Pieté: brave Soldat: prudent Capitaine: Grand Roy: puiſſant Empereur: glorieux Vainqueur. Nous voyons en fin qu'il à eté le premier Roy François, qui ait porté ſur ſa Tête le Diademe Imperial, & le premier (*c*) des tous les Cezars, qui ait merité le Culte, & les honneurs, qu'on rend aux Saints.

 Dieu

(*a*) Concilia varia Summæ Sedis permiſſu ad eliminanda falſa dogmata, & ſententiam Catholicæ Eccleſiæ Romanæ (quam in omnibus à prima infantia, ad ultimum vitæ punctum, conſtantiſſimè retinuit, obſervavitque) aſſerendam coegit. Idem ibid. n. 57.

(*b*) Beatorum res geſtas, per Paulum Diaconum conſcribi, eaſque publicè ſtatis diebus legi præcepit. Faſtos Martyrum, Conciones Patrum collegi, omniumque quibus imperabat gentium res memoratu dignas, ad religionis cultum in litteris mitti curavit. Idem ibid. Eadem habet Eginardus Vit. cap.8. pag. 885. n. 34.

(*c*) Ob fidei, & Operum magnitudinem, uti Sanctorum conſortio adſciſci in Cœlis promeruit; ita eodem honore, ob immenſa ejus in Orbem Chriſtianum beneficia, conſuevit à fidelibus haud renuente Eccleſia celebrari. Sauſſay Elog. ut ſup. n. 18.



Dieu trouva en CHARLE MAGNE un Serviteur fidele, un nouveau David ſelon ſon Coeur (*a*) qu'il fit oindre de ſon huile Sainte. Sa main fut toujours prête à le ſecourir : Il l'appuya toujours de ſon Bras, reſolú de continuër dans ſa Poſterité ſur le Throne des François ſa perpetuele Protection. Et pour parlér encore le langage de l'Ecriture, de conſervér (*b*) ſa race pendant tous les Siecles, & de faire durér ſon Throne autant que les Cieux. Promeſſes dont nous eprouvons tous les jours la fidelité dans ſes Auguſtes Succeſſeurs, qui ſe montrent depuis tant de Siecles les heritiers de ſes vertús, & les imitateurs de ſon zele pour la Religion: ne meritant pas moins, que CHARLE MAGNE le Titre glorieux, & hereditaire, qu'ils portent tous ſucceſſivement de Fils Ainé de l'Egliſe. Ces paroles du Roy Prophete peuvent leur etre indifferemment appliqueés: & moy (*c*) je le declareray mon Fils Ainé. Et certes ce que l'Apotre nous aprend des anciens Patriarches ſe dit avéc verité des Rois de France depuis CHARLE MAGNE: que par la Foy (*d*) ils ont ſubjugué des Royaumes: ont accompli les devoirs de la Juſtice, & de la Vertú: ont receu l'effet des promeſſes: ont fermé la gueule des Lions: ont eteint l'activité du feu: Ont echappé au tranchant de l'Epee: ont eté remplis de force, & de courage dans les Combats; ont mis en deroute les Armeés Etrangeres. Une ſimple lecture de l'hiſtoire ſuffit pour juſtifiér tous ces faits.

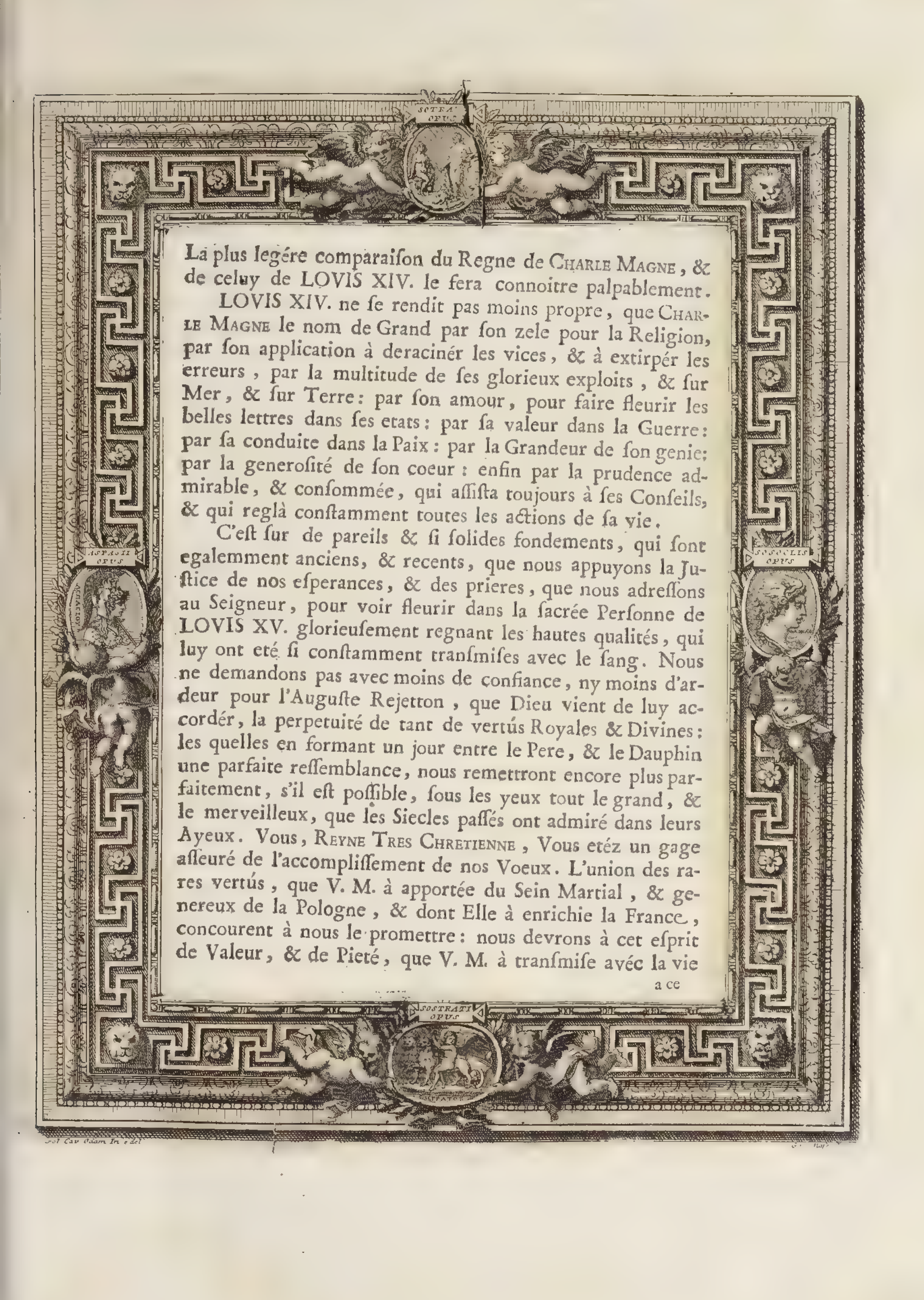
La

(*a*) Inveni David ſervum meum : Oleo Sancto meo unxi eum : Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum. Pſal. 88. V. 21. e 22.

(*b*) Et ponam in Sæculum Sæculi ſemen ejus: & thronum ejus, ſicut dies Cœli. Pſal. idem V. 29.

(*c*) Et ego *primogenitum ponam illum*. Pſal. id. V. 27.

(*d*) Qui per fidem vicerunt regna, operati ſunt juſtitiam, adepti ſunt repromiſſiones, obturaverunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugierunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti ſunt in bello, caſtra verterunt exterorum. Hæbreor. Cap. 11. V. 33. 34.

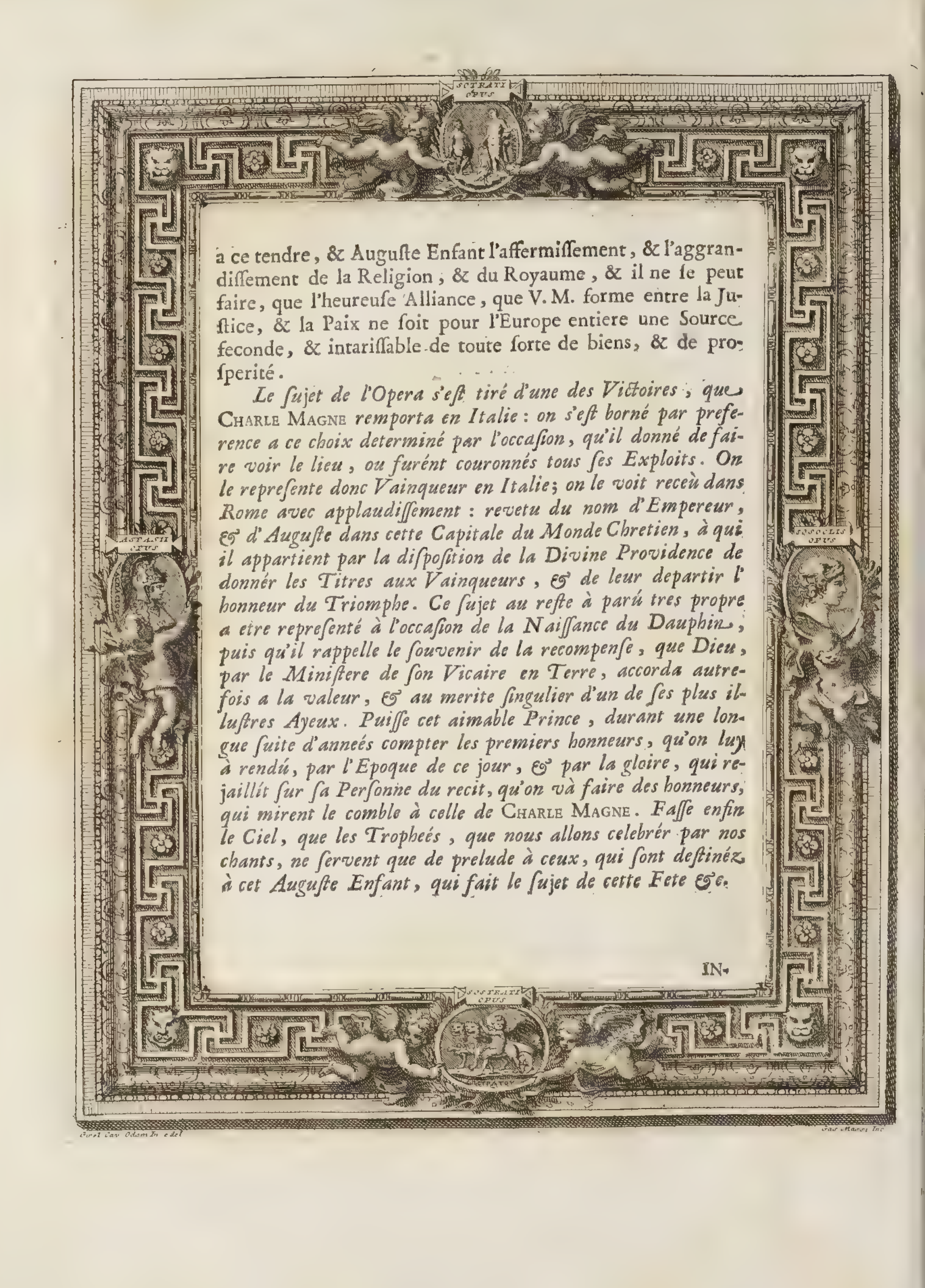


La plus legére comparaison du Regne de CHARLE MAGNE, & de celuy de LOVIS XIV. le fera connoitre palpablement.

LOVIS XIV. ne se rendit pas moins propre, que CHARLE MAGNE le nom de Grand par son zele pour la Religion, par son application à deracinér les vices, & à extirpér les erreurs, par la multitude de ses glorieux exploits, & sur Mer, & sur Terre: par son amour, pour faire fleurir les belles lettres dans ses etats: par sa valeur dans la Guerre: par sa conduite dans la Paix: par la Grandeur de son genie; par la generosité de son coeur: enfin par la prudence admirable, & consommée, qui assista toujours à ses Conseils, & qui reglà constamment toutes les actions de sa vie.

C'est sur de pareils & si solides fondements, qui sont egalemment anciens, & recents, que nous appuyons la Justice de nos esperances, & des prieres, que nous adressons au Seigneur, pour voir fleurir dans la sacrée Personne de LOVIS XV. glorieusement regnant les hautes qualités, qui luy ont eté si constamment transmises avec le sang. Nous ne demandons pas avec moins de confiance, ny moins d'ardeur pour l'Auguste Rejetton, que Dieu vient de luy accordér, la perpetuité de tant de vertús Royales & Divines: les quelles en formant un jour entre le Pere, & le Dauphin une parfaite ressemblance, nous remettront encore plus parfaitement, s'il est possible, sous les yeux tout le grand, & le merveilleux, que les Siecles passés ont admiré dans leurs Ayeux. Vous, REYNE TRES CHRETIENNE, Vous etéz un gage asseuré de l'accomplissement de nos Voeux. L'union des rares vertús, que V. M. à apportée du Sein Martial, & genereux de la Pologne, & dont Elle à enrichie la France, concourent à nous le promettre: nous devrons à cet esprit de Valeur, & de Pieté, que V. M. à transmise avéc la vie

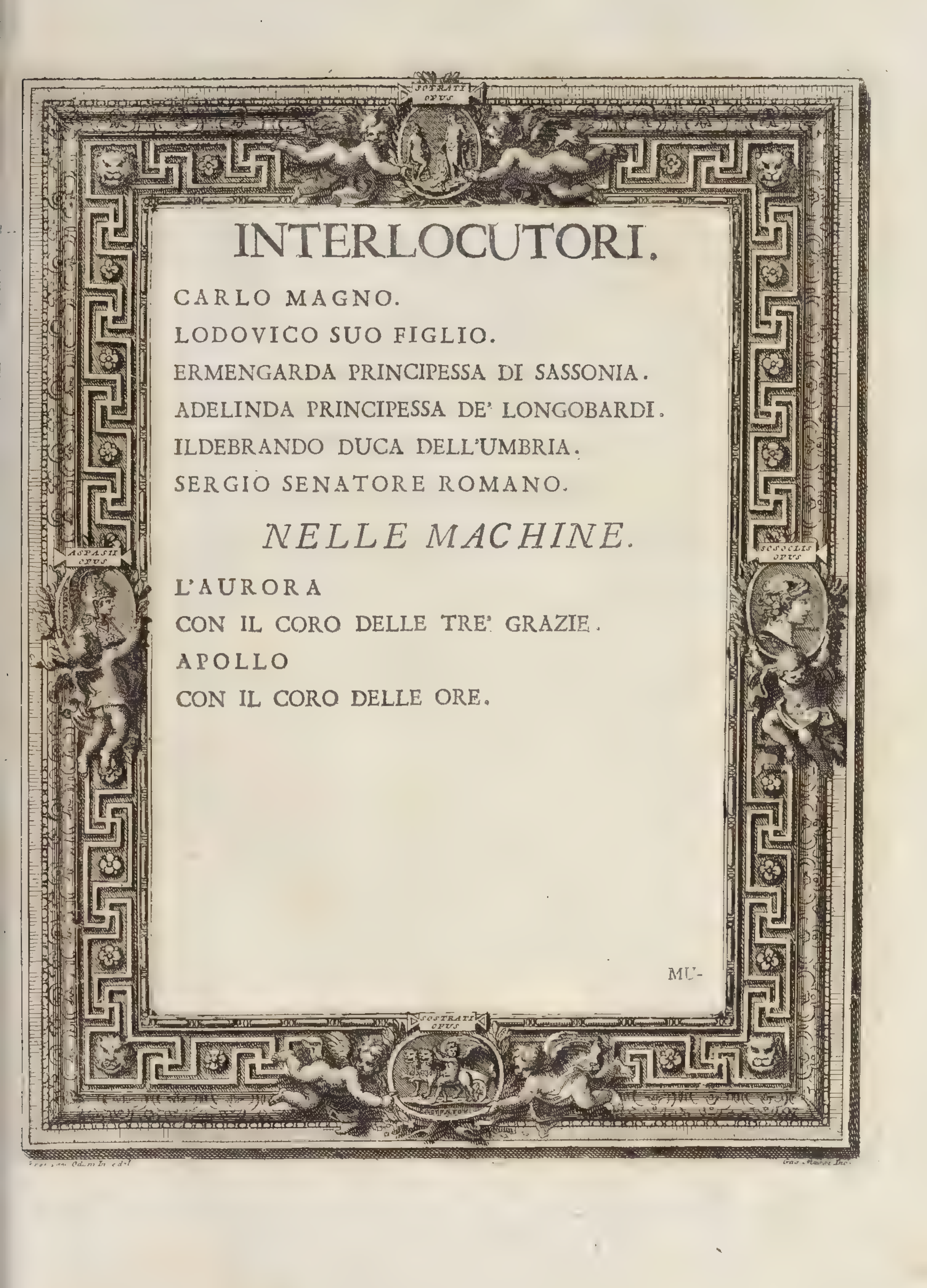
a ce



a ce tendre, & Auguste Enfant l'affermissement, & l'aggrandissement de la Religion, & du Royaume, & il ne se peut faire, que l'heureuse Alliance, que V. M. forme entre la Justice, & la Paix ne soit pour l'Europe entiere une Source feconde, & intarissable de toute sorte de biens, & de prosperité.

Le sujet de l'Opera s'est tiré d'une des Victoires, que CHARLE MAGNE *remporta en Italie: on s'est borné par preference a ce choix determiné par l'occasion, qu'il donné de faire voir le lieu, ou furént couronnés tous ses Exploits. On le represente donc Vainqueur en Italie; on le voit receù dans Rome avec applaudissement: revetu du nom d'Empereur, & d'Auguste dans cette Capitale du Monde Chretien, à qui il appartient par la disposition de la Divine Providence de donnér les Titres aux Vainqueurs, & de leur departir l'honneur du Triomphe. Ce sujet au reste à parú tres propre a etre representé à l'occasion de la Naissance du Dauphin, puis qu'il rappelle le souvenir de la recompense, que Dieu, par le Ministere de son Vicaire en Terre, accorda autrefois a la valeur, & au merite singulier d'un de ses plus illustres Ayeux. Puisse cet aimable Prince, durant une longue suite d'anneés compter les premiers honneurs, qu'on luy à rendú, par l'Epoque de ce jour, & par la gloire, qui rejaillít sur sa Personne du recit, qu'on và faire des honneurs, qui mirent le comble à celle de* CHARLE MAGNE. *Fasse enfin le Ciel, que les Trophées, que nous allons celebrér par nos chants, ne servent que de prelude à ceux, qui sont destinéz à cet Auguste Enfant, qui fait le sujet de cette Fete &c.*

IN-



INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO.

LODOVICO SUO FIGLIO.

ERMENGARDA PRINCIPESSA DI SASSONIA.

ADELINDA PRINCIPESSA DE' LONGOBARDI.

ILDEBRANDO DUCA DELL'UMBRIA.

SERGIO SENATORE ROMANO.

NELLE MACHINE.

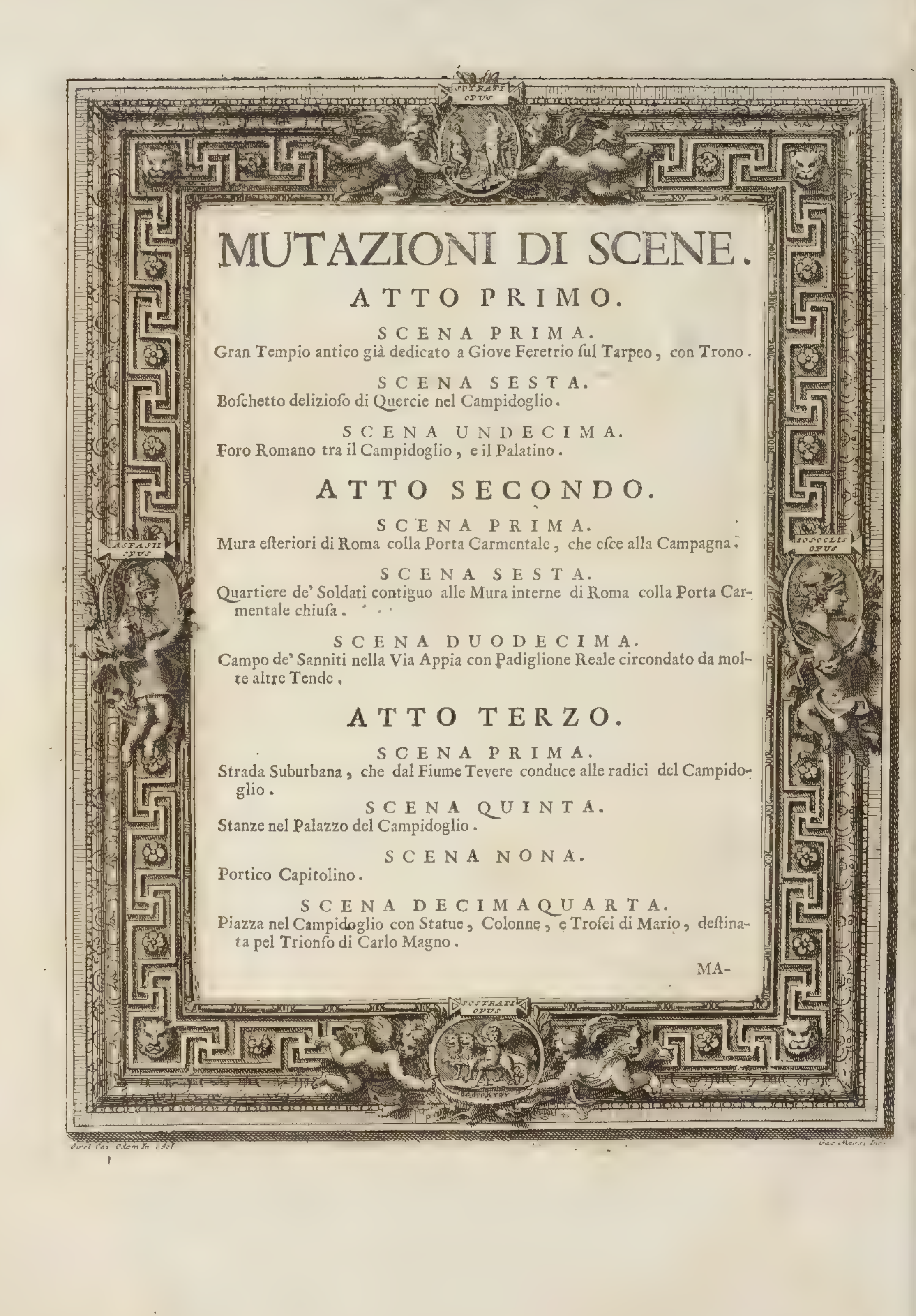
L'AURORA

CON IL CORO DELLE TRE' GRAZIE.

APOLLO

CON IL CORO DELLE ORE.

MU-



MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.
Gran Tempio antico già dedicato a Giove Feretrio sul Tarpeo, con Trono.

SCENA SESTA.
Boschetto delizioso di Quercie nel Campidoglio.

SCENA UNDECIMA.
Foro Romano tra il Campidoglio, e il Palatino.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.
Mura esteriori di Roma colla Porta Carmentale, che esce alla Campagna.

SCENA SESTA.
Quartiere de' Soldati contiguo alle Mura interne di Roma colla Porta Carmentale chiusa.

SCENA DUODECIMA.
Campo de' Sanniti nella Via Appia con Padiglione Reale circondato da molte altre Tende.

ATTO TERZO.

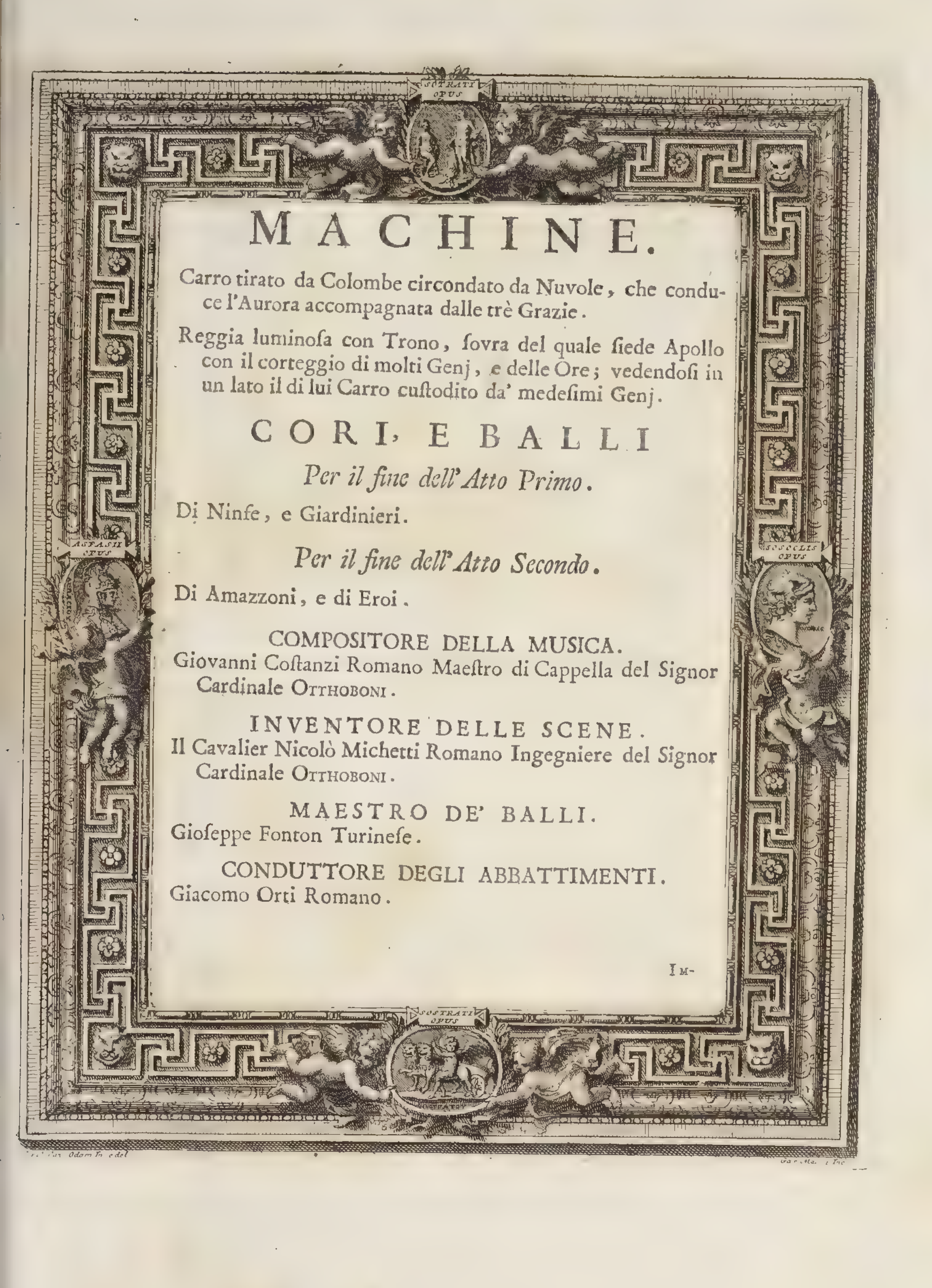
SCENA PRIMA.
Strada Suburbana, che dal Fiume Tevere conduce alle radici del Campidoglio.

SCENA QUINTA.
Stanze nel Palazzo del Campidoglio.

SCENA NONA.
Portico Capitolino.

SCENA DECIMAQUARTA.
Piazza nel Campidoglio con Statue, Colonne, e Trofei di Mario, destinata pel Trionfo di Carlo Magno.

MA-



MACHINE.

Carro tirato da Colombe circondato da Nuvole, che conduce l'Aurora accompagnata dalle trè Grazie.

Reggia luminosa con Trono, sovra del quale siede Apollo con il corteggio di molti Genj, e delle Ore; vedendosi in un lato il di lui Carro custodito da' medesimi Genj.

CORI, E BALLI

Per il fine dell'Atto Primo.

Di Ninfe, e Giardinieri.

Per il fine dell'Atto Secondo.

Di Amazzoni, e di Eroi.

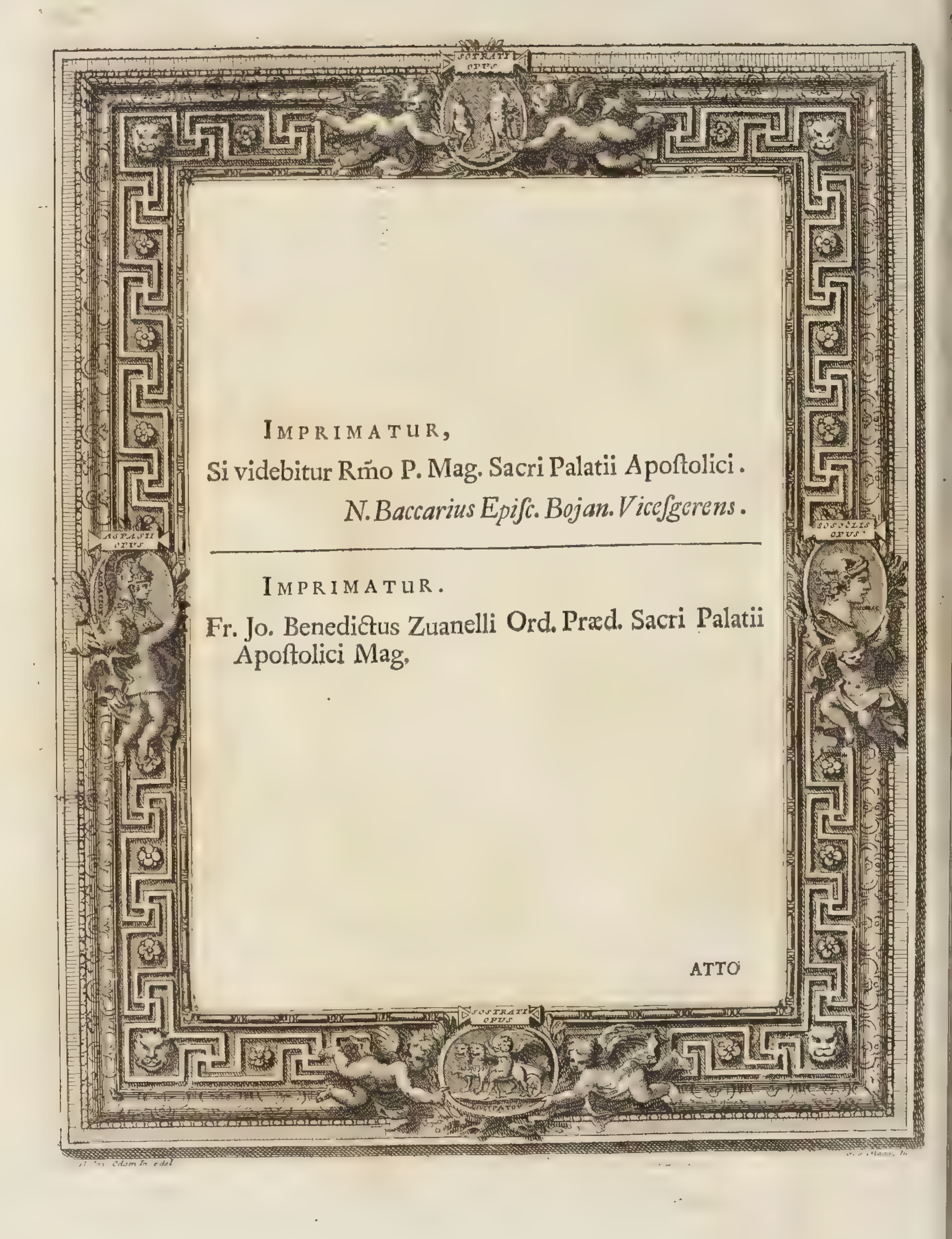
COMPOSITORE DELLA MUSICA.
Giovanni Costanzi Romano Maestro di Cappella del Signor Cardinale Otthoboni.

INVENTORE DELLE SCENE.
Il Cavalier Nicolò Michetti Romano Ingegniere del Signor Cardinale Otthoboni.

MAESTRO DE' BALLI.
Gioseppe Fonton Turinese.

CONDUTTORE DEGLI ABBATTIMENTI.
Giacomo Orti Romano.

Im-



IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

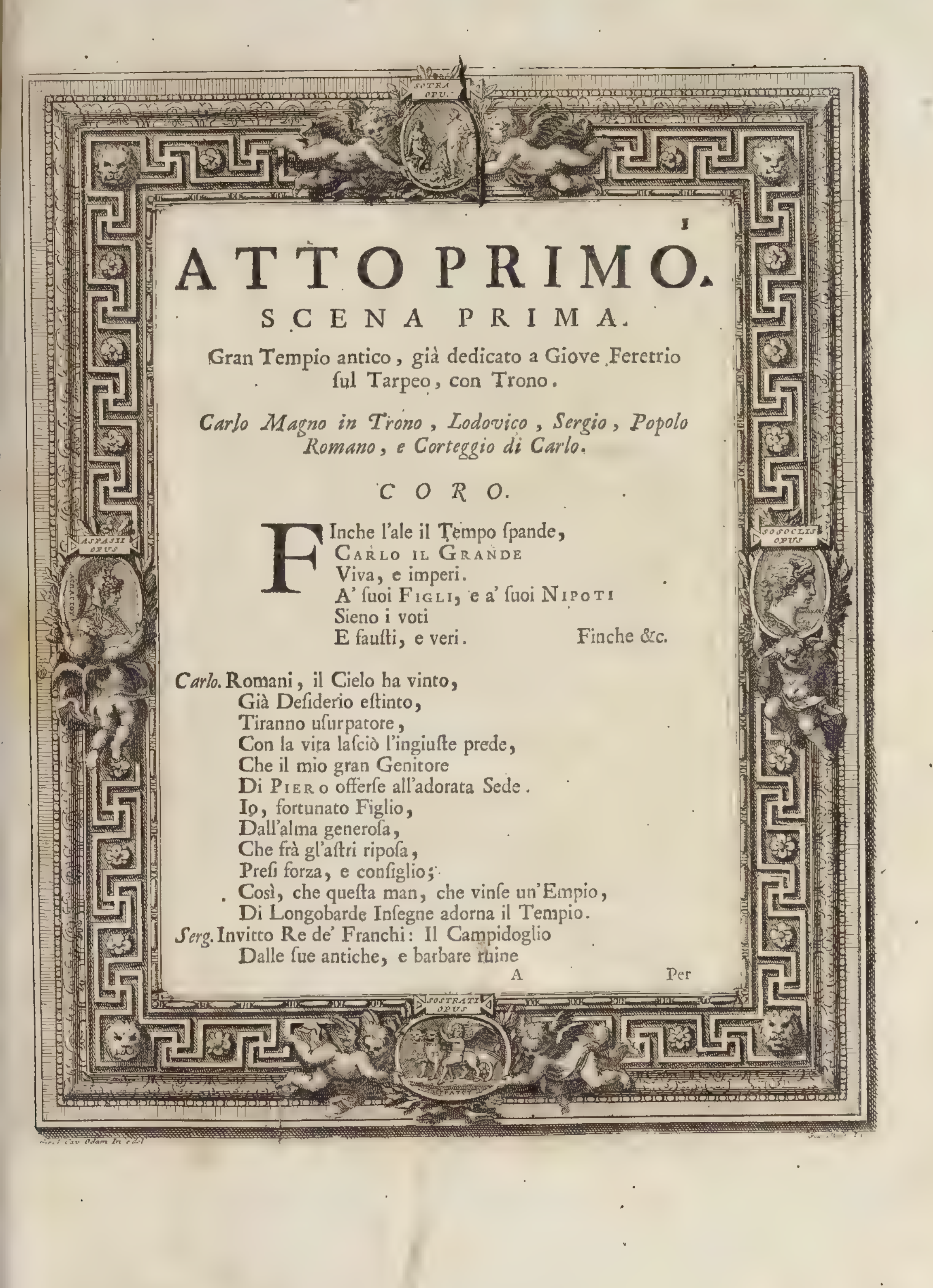
N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Mag.

ATTO


SOSTRATI
OPUS



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

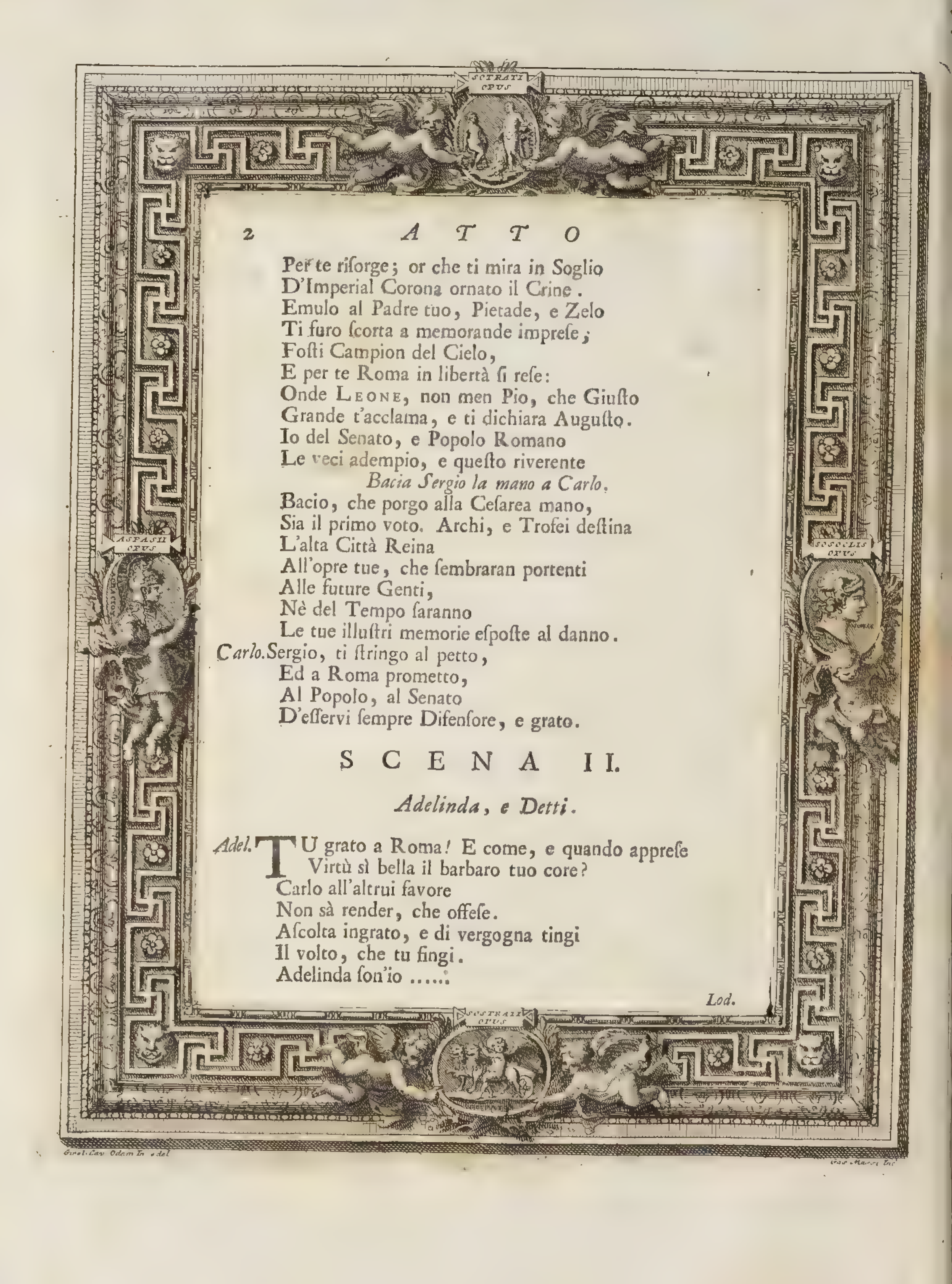
Gran Tempio antico, già dedicato a Giove Feretrio ſul Tarpeo, con Trono.

Carlo Magno in Trono, Lodovico, Sergio, Popolo Romano, e Corteggio di Carlo.

CORO.

FInche l'ale il Tempo ſpande,
CARLO IL GRANDE
Viva, e imperi.
A' ſuoi FIGLI, e a' ſuoi NIPOTI
Sieno i voti
E fauſti, e veri. Finche &c.

Carlo. Romani, il Cielo ha vinto,
Già Deſiderio eſtinto,
Tiranno uſurpatore,
Con la vita laſciò l'ingiuſte prede,
Che il mio gran Genitore
Di PIERO offerſe all'adorata Sede.
Io, fortunato Figlio,
Dall'alma generoſa,
Che frà gl'aſtri riposa,
Preſi forza, e conſiglio;
Così, che queſta man, che vinſe un'Empio,
Di Longobarde Inſegne adorna il Tempio.
Serg. Invitto Re de' Franchi: Il Campidoglio
Dalle ſue antiche, e barbare ruine



Per te risorge; or che ti mira in Soglio
D'Imperial Corona ornato il Crine.
Emulo al Padre tuo, Pietade, e Zelo
Ti furo scorta a memorande imprese;
Fosti Campion del Cielo,
E per te Roma in libertà si rese:
Onde Leone, non men Pio, che Giusto
Grande t'acclama, e ti dichiara Augusto.
Io del Senato, e Popolo Romano
Le voci adempio, e questo riverente
Bacia Sergio la mano a Carlo.
Bacio, che porgo alla Cesarea mano,
Sia il primo voto. Archi, e Trofei destina
L'alta Città Reina
All'opre tue, che sembraran portenti
Alle future Genti,
Nè del Tempo saranno
Le tue illustri memorie esposte al danno.

Carlo. Sergio, ti stringo al petto,
Ed a Roma prometto,
Al Popolo, al Senato
D'esservi sempre Difensore, e grato.

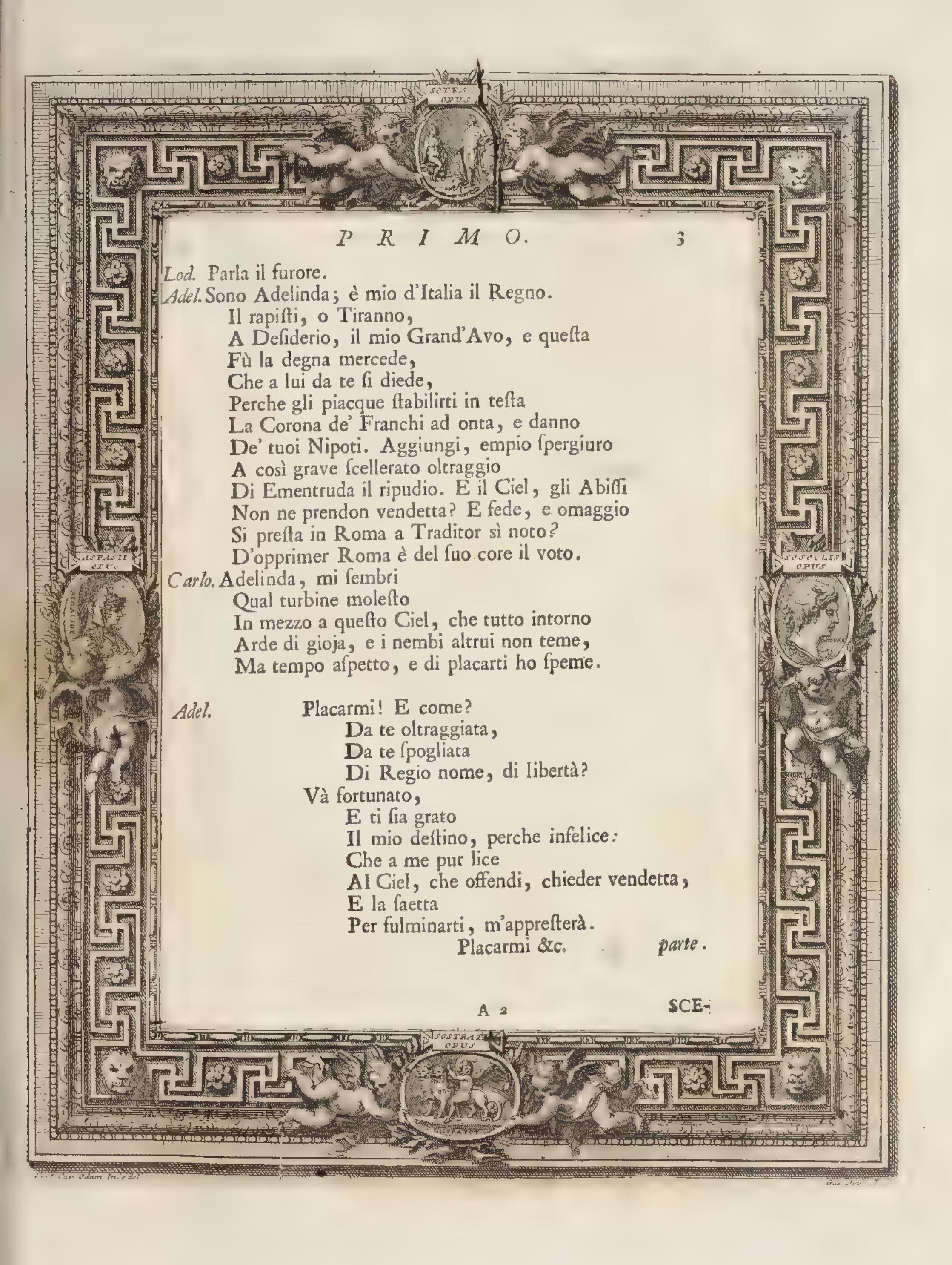
SCENA II.

Adelinda, e Detti.

Adel. TU grato a Roma! E come, e quando apprese
Virtù sì bella il barbaro tuo core?
Carlo all'altrui favore
Non sà render, che offese.
Ascolta ingrato, e di vergogna tingi
Il volto, che tu fingi.
Adelinda son'io .....

Lod.

Girol. Cav. Odam In. e del. Gas. Massi Inc.



Lod. Parla il furore.

Adel. Sono Adelinda; è mio d'Italia il Regno.
Il rapisti, o Tiranno,
A Desiderio, il mio Grand'Avo, e questa
Fù la degna mercede,
Che a lui da te si diede,
Perche gli piacque stabilirti in testa
La Corona de' Franchi ad onta, e danno
De' tuoi Nipoti. Aggiungi, empio spergiuro
A così grave scellerato oltraggio
Di Ementruda il ripudio. E il Ciel, gli Abissi
Non ne prendon vendetta? E fede, e omaggio
Si presta in Roma a Traditor sì noto?
D'opprimer Roma è del suo core il voto.

Carlo. Adelinda, mi sembri
Qual turbine molesto
In mezzo a questo Ciel, che tutto intorno
Arde di gioja, e i nembi altrui non teme,
Ma tempo aspetto, e di placarti ho speme.

Adel. Placarmi! E come?
Da te oltraggiata,
Da te spogliata
Di Regio nome, di libertà?
Và fortunato,
E ti sia grato
Il mio destino, perche infelice:
Che a me pur lice
Al Ciel, che offendi, chieder vendetta,
E la saetta
Per fulminarti, m'appresterà.
Placarmi &c. *parte.*

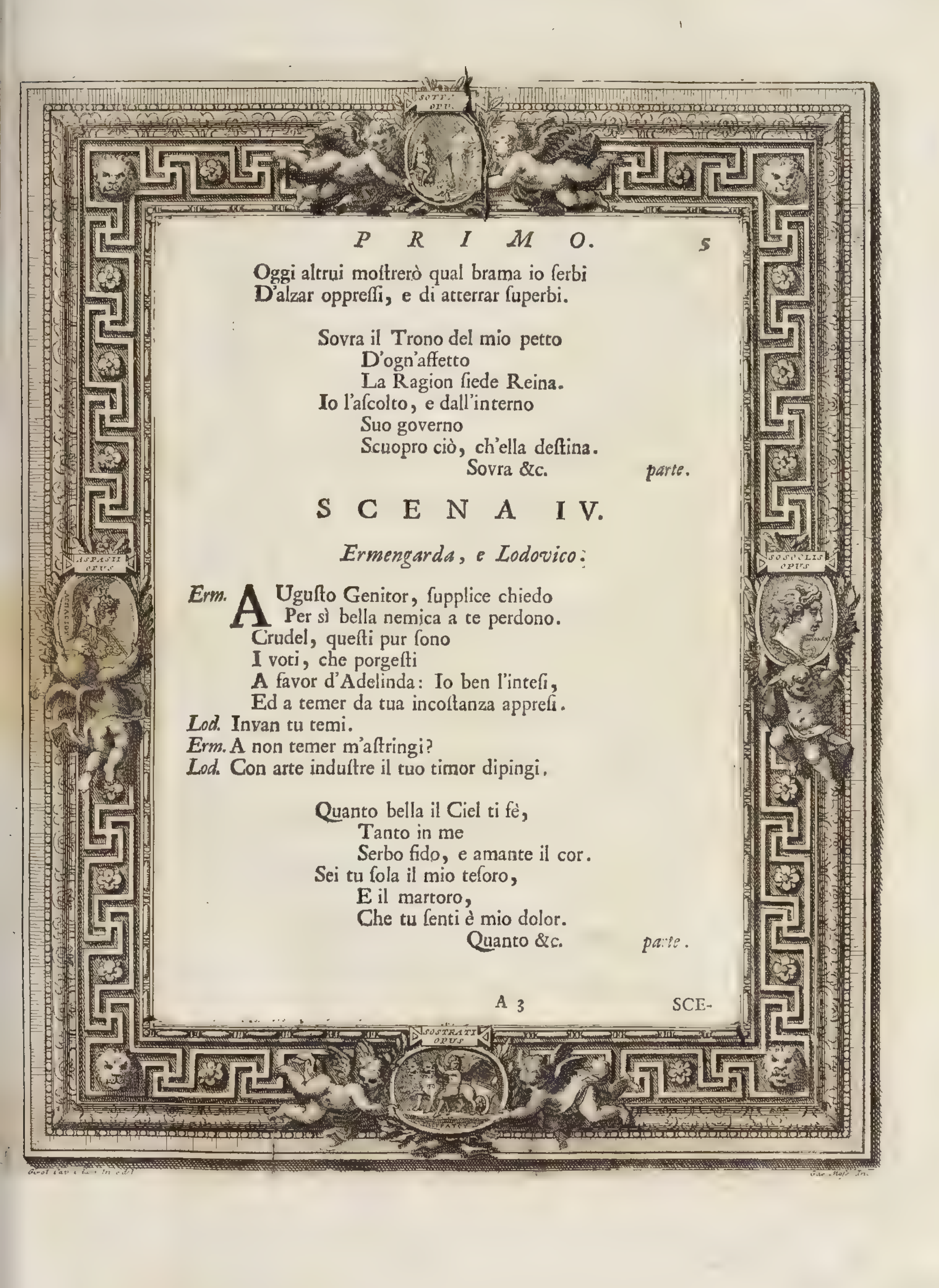


SCENA III.

Carlo, Lodovico, e poi Ermengarda.

Lod. AUgusto Genitor, supplice chiedo
Per sì bella nemica a te perdono.
Erm. Signor, stanca già sono
Di tue lunghe promesse. Io nacqui al Trono
Della Sassonia, e fui da te richiesta
Al mio gran Padre Sposa
Di Lodovico. Or qual tardanza è questa
Al mio grado oltraggiosa?
Carlo. Pria che a sera
Giunga, Ermengarda, il giorno,
Vedrai con aurea face, e mille, e mille
Per te di Roma ai sette Colli intorno
Imeneo raddoppiar lampi, e faville.
Lod. Più non mi resta, che bramar.
Erm. Non chiedo *verso Lodovico.*
Altro, che tu sia fido, Anima mia.
Lod. Cara, il timore oblia, ch'io serbo fede.
Erm. Far puoi, ch'ogni timore
Fugato resti, e ne trionfi Amore.
Serg. Amor trionfi, e regga Amor l'impero,
Tornin d'Augusto i fortunati tempi,
E sia di Carlo ognor cura, e pensiero
Dar premio a i Giusti, e dar castigo agl'Empj.
Carlo. Dal dì, che delle Gallie al Trono ascesi,
Queste bell'arti appresi;
E de' grand'Avi miei
La sublime virtù, l'invitta destra
Mi fu scorta, e maestra
A chiare imprese, che imitar vorrei:

Oggi



Oggi altrui mostrerò qual brama io serbi
D'alzar oppressi, e di atterrar superbi.

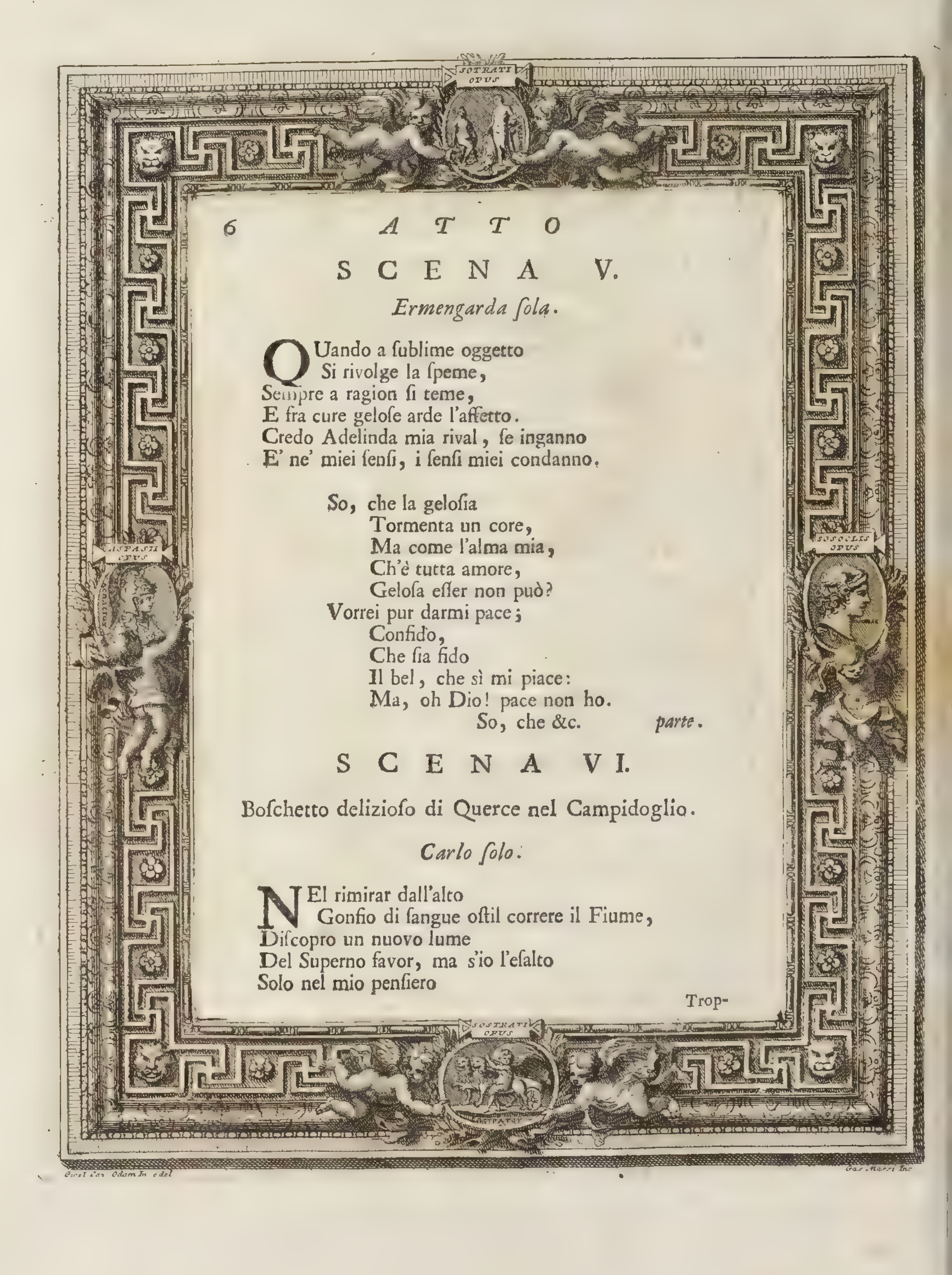
Sovra il Trono del mio petto
D'ogn'affetto
La Ragion siede Reina.
Io l'ascolto, e dall'interno
Suo governo
Scuopro ciò, ch'ella destina.
Sovra &c. *parte.*

S C E N A IV.

Ermengarda, e Lodovico.

Erm. AUgusto Genitor, supplice chiedo
Per sì bella nemica a te perdono.
Crudel, questi pur sono
I voti, che porgesti
A favor d'Adelinda: Io ben l'intesi,
Ed a temer da tua incostanza appresi.
Lod. Invan tu temi.
Erm. A non temer m'astringi?
Lod. Con arte industre il tuo timor dipingi.

Quanto bella il Ciel ti fè,
Tanto in me
Serbo fido, e amante il cor.
Sei tu sola il mio tesoro,
E il martoro,
Che tu senti è mio dolor.
Quanto &c. *parte.*



SCENA V.

Ermengarda sola.

QUando a ſublime oggetto
Si rivolge la ſpeme,
Sempre a ragion ſi teme,
E fra cure geloſe arde l'affetto.
Credo Adelinda mia rival, ſe inganno
E' ne' miei ſenſi, i ſenſi miei condanno.

So, che la geloſia
Tormenta un core,
Ma come l'alma mia,
Ch'è tutta amore,
Geloſa eſſer non può?
Vorrei pur darmi pace;
Confido,
Che ſia fido
Il bel, che sì mi piace:
Ma, oh Dio! pace non ho.
So, che &c. *parte.*

SCENA VI.

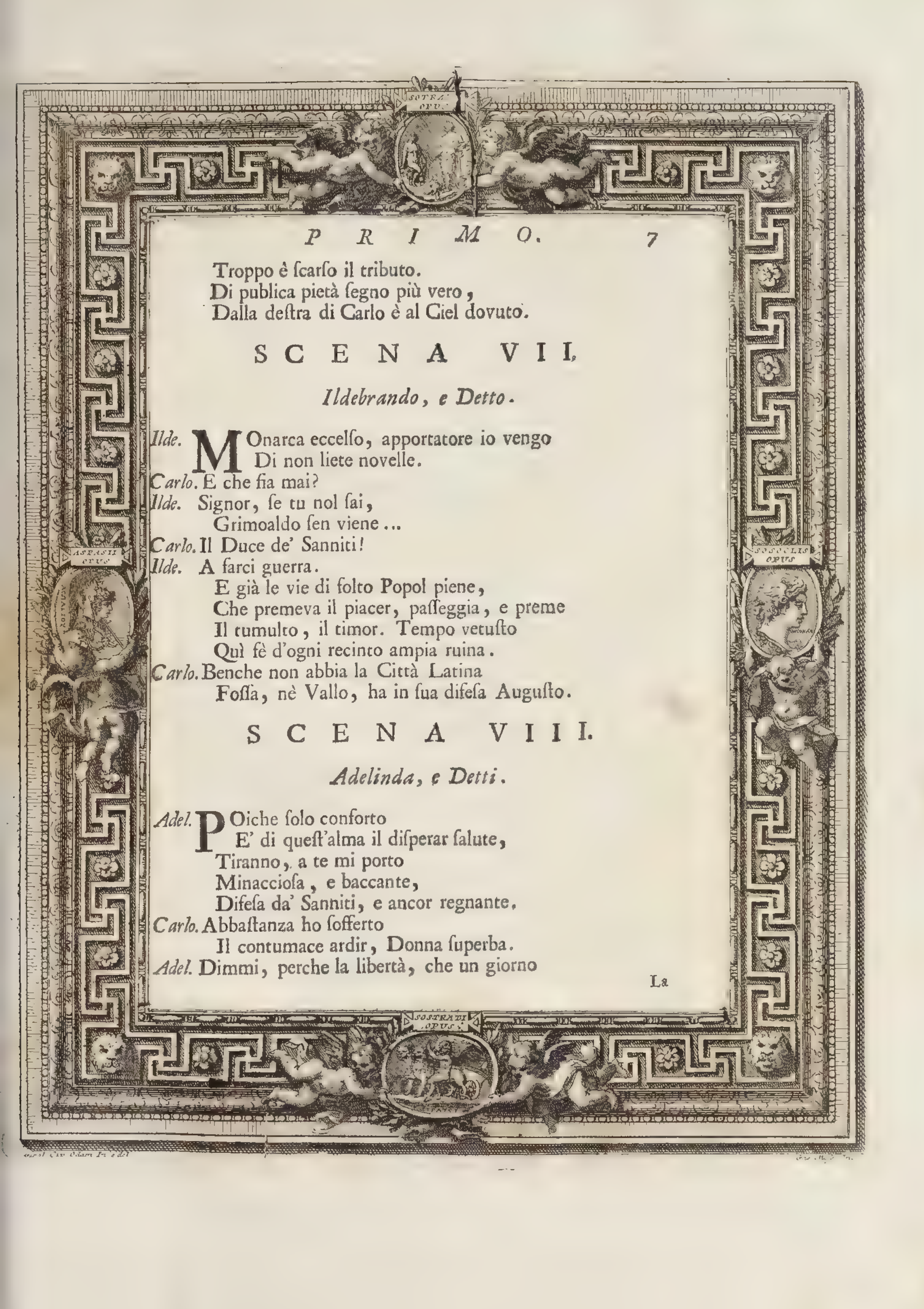
Boſchetto delizioſo di Querce nel Campidoglio.

Carlo ſolo.

NEl rimirar dall'alto
Gonfio di ſangue oſtil correre il Fiume,
Diſcopro un nuovo lume
Del Superno favor, ma s'io l'eſalto
Solo nel mio penſiero

Trop-


SOSTRATI
OPUS



Troppo è ſcarſo il tributo.
Di publica pietà ſegno più vero,
Dalla deſtra di Carlo è al Ciel dovuto.

SCENA VII.

Ildebrando, e Detto.

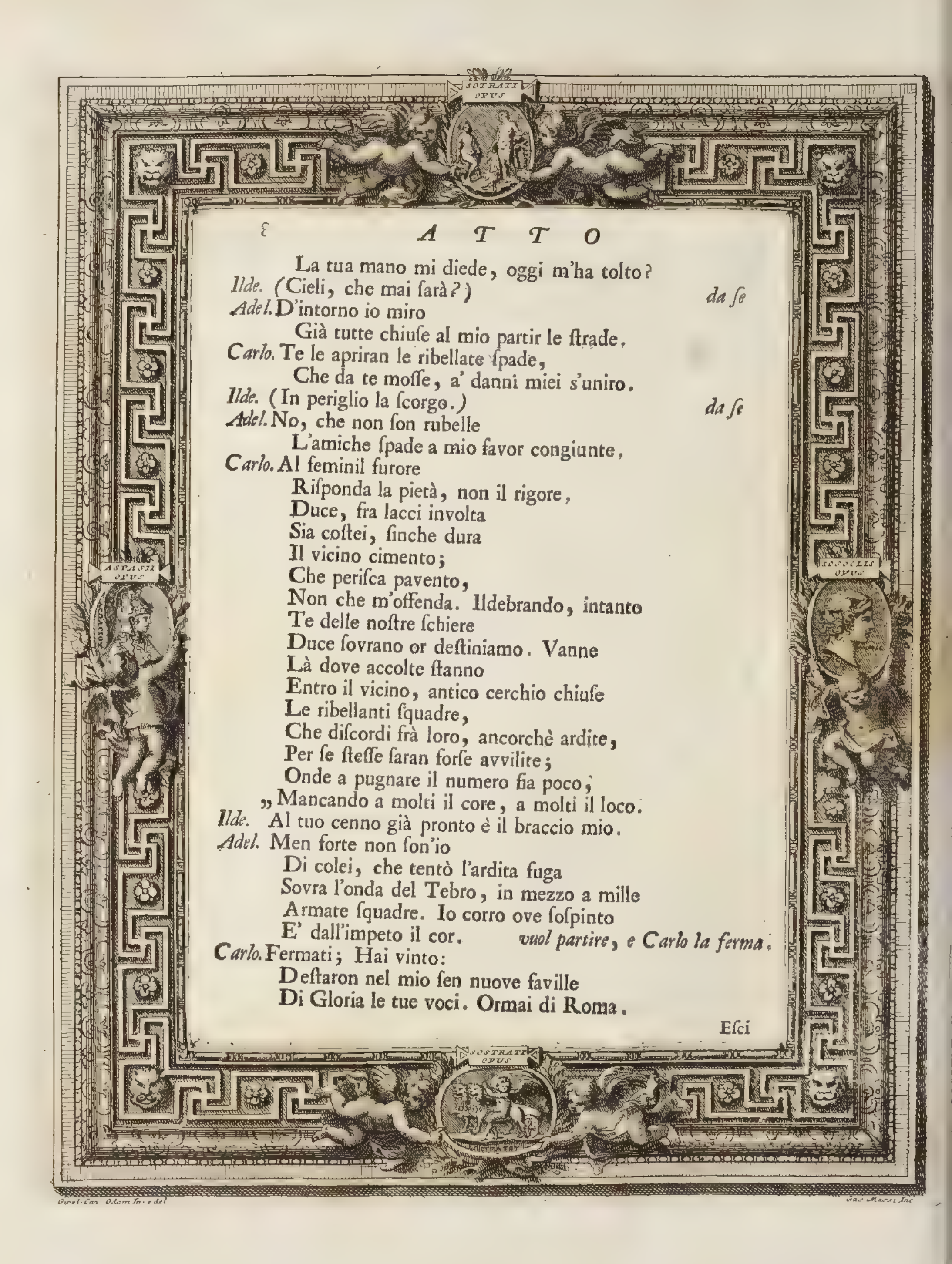
Ilde. MOnarca eccelſo, apportatore io vengo
Di non liete novelle.
Carlo. E che fia mai?
Ilde. Signor, ſe tu nol ſai,
Grimoaldo ſen viene...
Carlo. Il Duce de' Sanniti!
Ilde. A farci guerra.
E già le vie di folto Popol piene,
Che premeva il piacer, paſſeggia, e preme
Il tumulto, il timor. Tempo vetuſto
Quì fè d'ogni recinto ampia ruina.
Carlo. Benche non abbia la Città Latina
Foſſa, nè Vallo, ha in ſua difeſa Auguſto.

SCENA VIII.

Adelinda, e Detti.

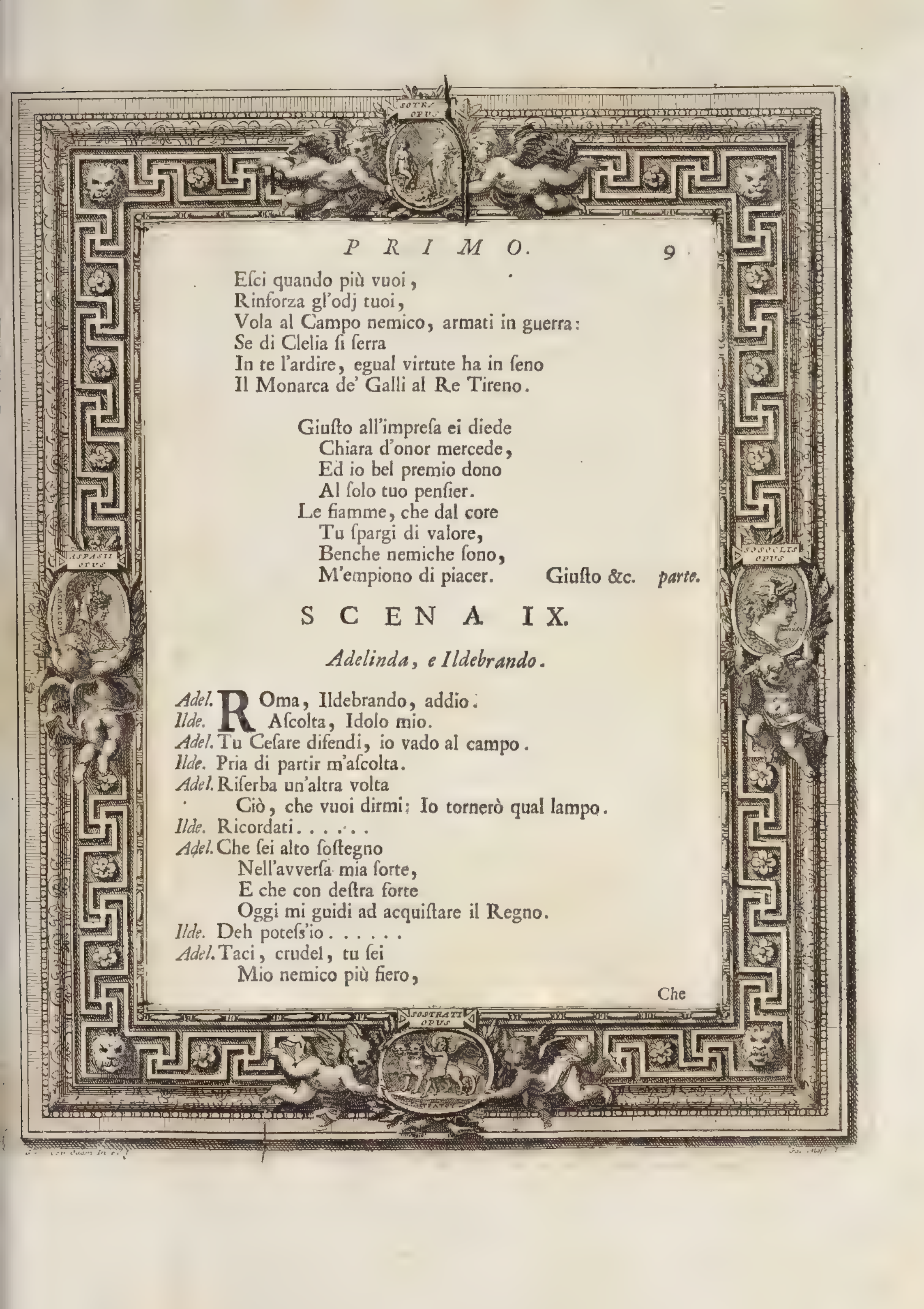
Adel. POiche ſolo conforto
E' di queſt'alma il diſperar ſalute,
Tiranno, a te mi porto
Minacciosa, e baccante,
Difeſa da' Sanniti, e ancor regnante.
Carlo. Abbaſtanza ho ſofferto
Il contumace ardir, Donna ſuperba.
Adel. Dimmi, perche la libertà, che un giorno

La



La tua mano mi diede, oggi m'ha tolto?
Ilde. (Cieli, che mai sarà?) *da se*
Adel. D'intorno io miro
Già tutte chiuse al mio partir le strade.
Carlo. Te le apriran le ribellate spade,
Che da te mosse, a' danni miei s'uniro.
Ilde. (In periglio la scorgo.) *da se*
Adel. No, che non son rubelle
L'amiche spade a mio favor congiunte.
Carlo. Al feminil furore
Risponda la pietà, non il rigore,
Duce, fra lacci involta
Sia costei, finche dura
Il vicino cimento;
Che perisca pavento,
Non che m'offenda. Ildebrando, intanto
Te delle nostre schiere
Duce sovrano or destiniamo. Vanne
Là dove accolte stanno
Entro il vicino, antico cerchio chiuse
Le ribellanti squadre,
Che discordi frà loro, ancorchè ardite,
Per se stesse saran forse avvilite;
Onde a pugnare il numero fia poco;
„ Mancando a molti il core, a molti il loco.
Ilde. Al tuo cenno già pronto è il braccio mio.
Adel. Men forte non son'io
Di colei, che tentò l'ardita fuga
Sovra l'onda del Tebro, in mezzo a mille
Armate squadre. Io corro ove sospinto
E' dall'impeto il cor. *vuol partire, e Carlo la ferma.*
Carlo. Fermati; Hai vinto:
Destaron nel mio sen nuove faville
Di Gloria le tue voci. Ormai di Roma.

Esci



Esci quando più vuoi,
Rinforza gl'odj tuoi,
Vola al Campo nemico, armati in guerra:
Se di Clelia si serra
In te l'ardire, egual virtute ha in seno
Il Monarca de' Galli al Re Tireno.

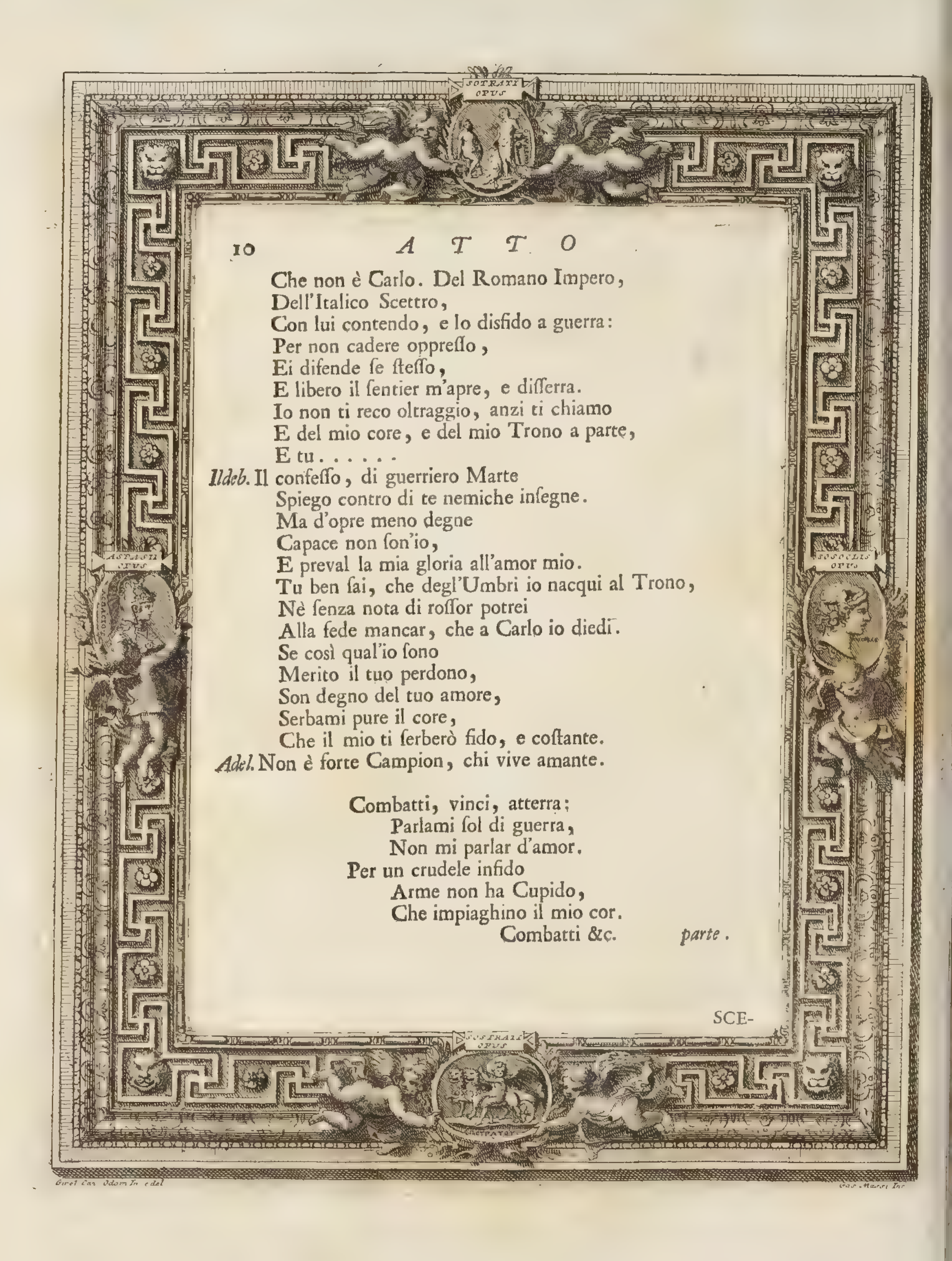
Giusto all'impresa ei diede
Chiara d'onor mercede,
Ed io bel premio dono
Al solo tuo pensier.
Le fiamme, che dal core
Tu spargi di valore,
Benche nemiche sono,
M'empiono di piacer. Giusto &c. *parte.*

SCENA IX.

Adelinda, e Ildebrando.

Adel. ROma, Ildebrando, addio.
Ilde. Ascolta, Idolo mio.
Adel. Tu Cesare difendi, io vado al campo.
Ilde. Pria di partir m'ascolta.
Adel. Riserba un'altra volta
Ciò, che vuoi dirmi; Io tornerò qual lampo.
Ilde. Ricordati . . . . . .
Adel. Che sei alto sostegno
Nell'avversa mia sorte,
E che con destra forte
Oggi mi guidi ad acquistare il Regno.
Ilde. Deh potess'io . . . . . .
Adel. Taci, crudel, tu sei
Mio nemico più fiero,

Che



Che non è Carlo. Del Romano Impero,
Dell'Italico Scettro,
Con lui contendo, e lo disfido a guerra:
Per non cadere oppresso,
Ei difende se stesso,
E libero il sentier m'apre, e disserra.
Io non ti reco oltraggio, anzi ti chiamo
E del mio core, e del mio Trono a parte,
E tu. . . . . .

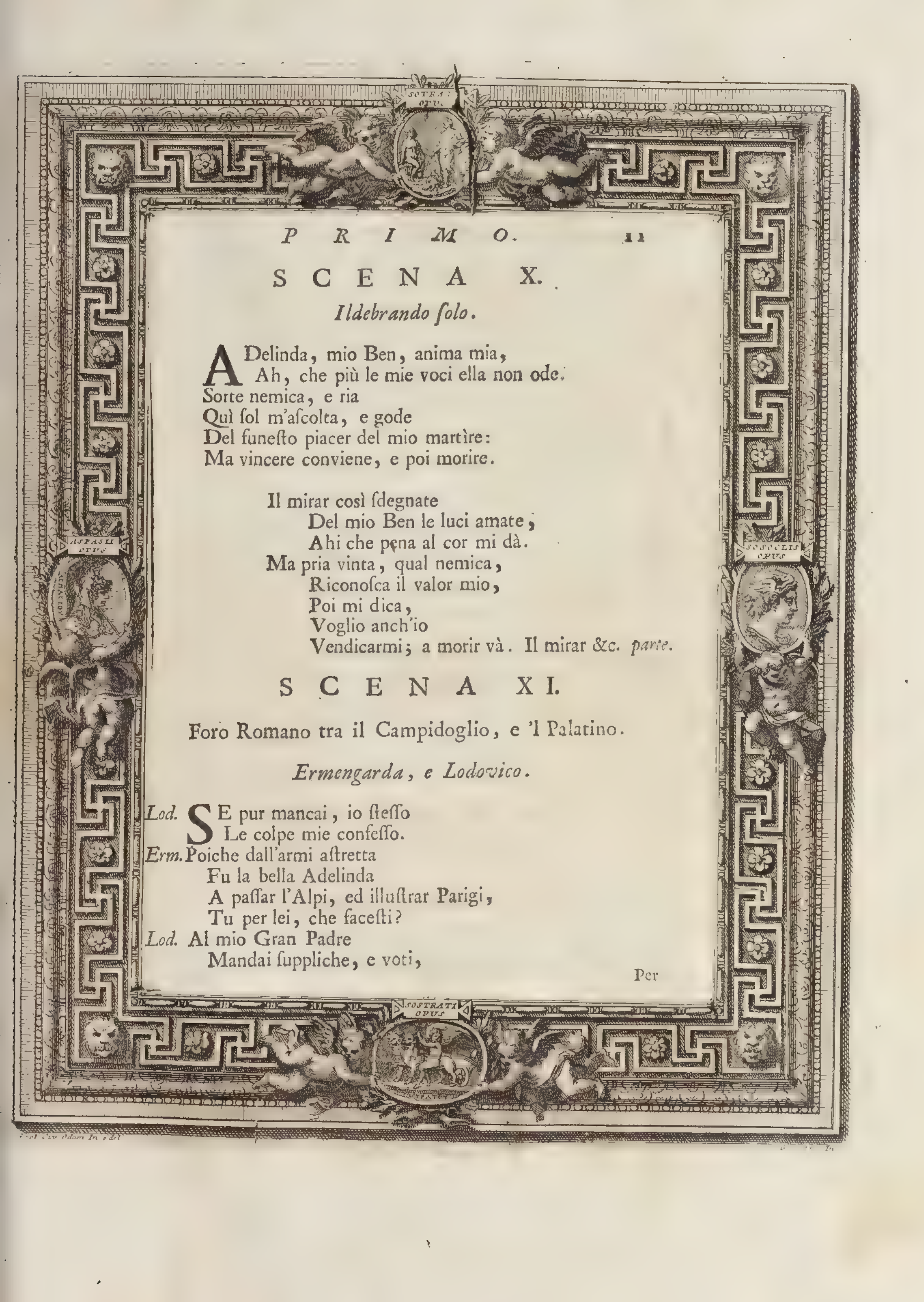
Ildeb. Il confesso, di guerriero Marte
Spiego contro di te nemiche insegne.
Ma d'opre meno degne
Capace non son'io,
E preval la mia gloria all'amor mio.
Tu ben sai, che degl'Umbri io nacqui al Trono,
Nè senza nota di rossor potrei
Alla fede mancar, che a Carlo io diedi.
Se così qual'io sono
Merito il tuo perdono,
Son degno del tuo amore,
Serbami pure il core,
Che il mio ti serberò fido, e costante.

Adel. Non è forte Campion, chi vive amante.

Combatti, vinci, atterra;
Parlami sol di guerra,
Non mi parlar d'amor.
Per un crudele infido
Arme non ha Cupido,
Che impiaghino il mio cor.
Combatti &c. *parte.*

SCE-


SOSTRATI OPUS
T. XI
ASTASII OPUS
SOSOCLIS OPUS
SOSTRATI OPUS



S C E N A X.

Ildebrando solo.

A Delinda, mio Ben, anima mia,
Ah, che più le mie voci ella non ode.
Sorte nemica, e ria
Quì sol m'ascolta, e gode
Del funesto piacer del mio martìre:
Ma vincere conviene, e poi morire.

Il mirar così sdegnate
Del mio Ben le luci amate,
Ahi che pena al cor mi dà.
Ma pria vinta, qual nemica,
Riconosca il valor mio,
Poi mi dica,
Voglio anch'io
Vendicarmi; a morir và. Il mirar &c. *parte.*

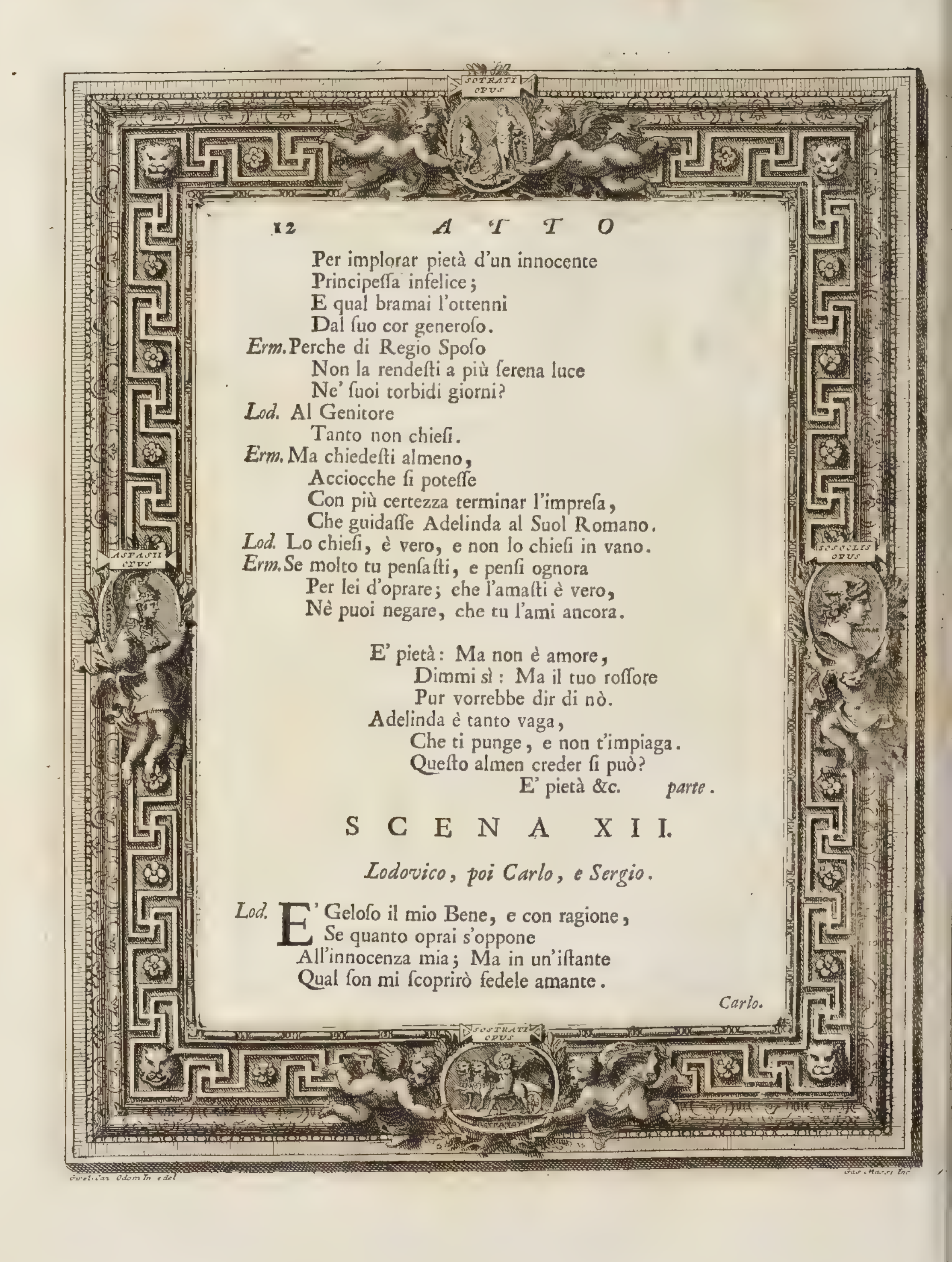
S C E N A XI.

Foro Romano tra il Campidoglio, e 'l Palatino.

Ermengarda, e Lodovico.

Lod. SE pur mancai, io stesso
Le colpe mie confesso.
Erm. Poiche dall'armi astretta
Fu la bella Adelinda
A passar l'Alpi, ed illustrar Parigi,
Tu per lei, che facesti?
Lod. Al mio Gran Padre
Mandai suppliche, e voti,

Per



Per implorar pietà d'un innocente
Principessa infelice;
E qual bramai l'ottenni
Dal suo cor generoso.

Erm. Perche di Regio Sposo
Non la rendesti a più serena luce
Ne' suoi torbidi giorni?

Lod. Al Genitore
Tanto non chiesi.

Erm. Ma chiedesti almeno,
Acciocche si potesse
Con più certezza terminar l'impresa,
Che guidasse Adelinda al Suol Romano.

Lod. Lo chiesi, è vero, e non lo chiesi in vano.

Erm. Se molto tu pensasti, e pensi ognora
Per lei d'oprare; che l'amasti è vero,
Nè puoi negare, che tu l'ami ancora.

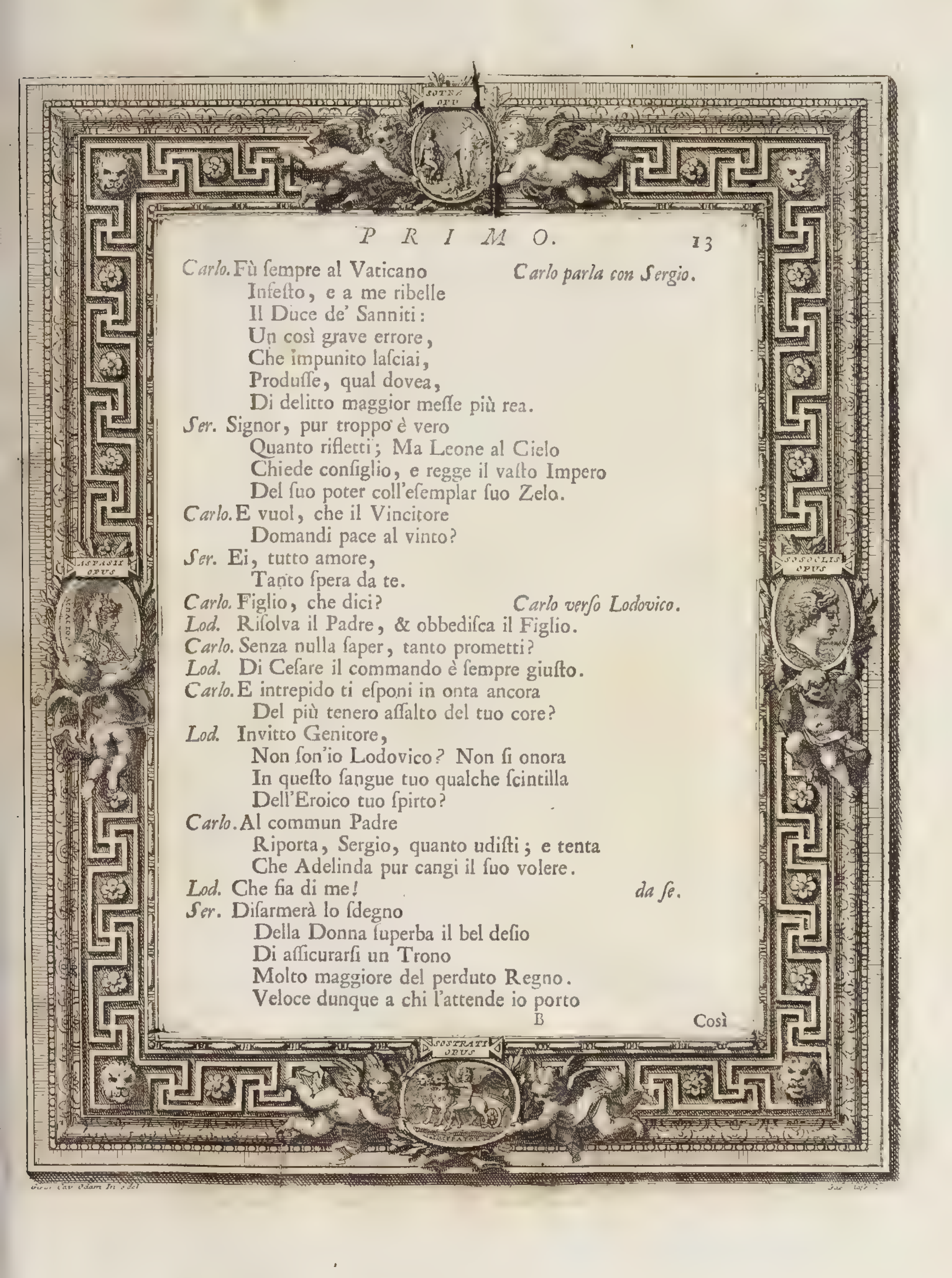
E' pietà: Ma non è amore,
Dimmi sì: Ma il tuo rossore
Pur vorrebbe dir di nò.
Adelinda è tanto vaga,
Che ti punge, e non t'impiaga.
Questo almen creder si può?
E' pietà &c. *parte.*

SCENA XII.

Lodovico, poi Carlo, e Sergio.

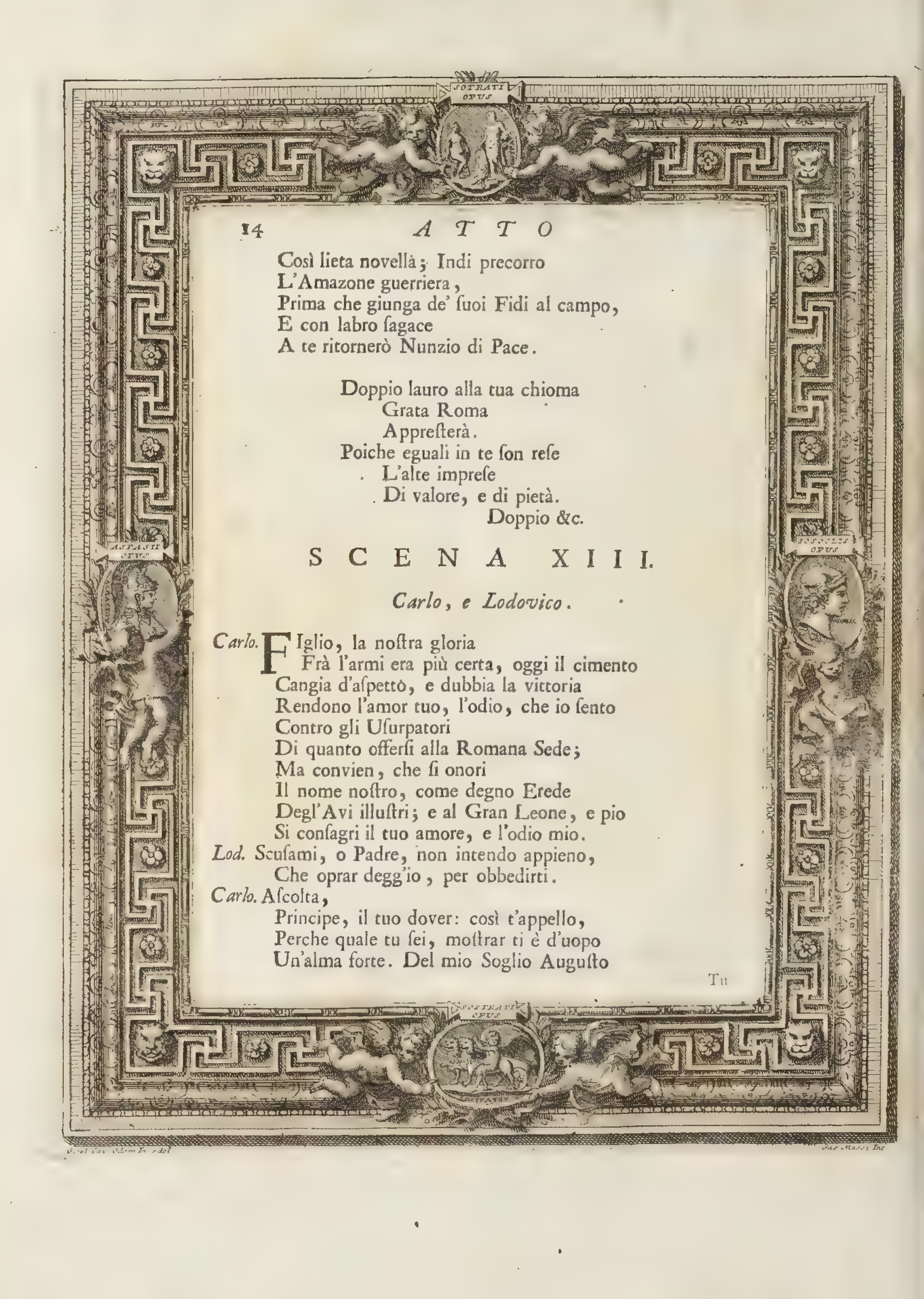
Lod. E' Geloso il mio Bene, e con ragione,
Se quanto oprai s'oppone
All'innocenza mia; Ma in un'istante
Qual son mi scoprirò fedele amante.

Carlo.



Carlo. Fù ſempre al Vaticano *Carlo parla con Sergio.*
Infeſto, e a me ribelle
Il Duce de' Sanniti:
Un così grave errore,
Che impunito laſciai,
Produſſe, qual dovea,
Di delitto maggior meſſe più rea.
Ser. Signor, pur troppo è vero
Quanto rifletti; Ma Leone al Cielo
Chiede conſiglio, e regge il vaſto Impero
Del ſuo poter coll'eſemplar ſuo Zelo.
Carlo. E vuol, che il Vincitore
Domandi pace al vinto?
Ser. Ei, tutto amore,
Tanto ſpera da te.
Carlo. Figlio, che dici? *Carlo verſo Lodovico.*
Lod. Riſolva il Padre, & obbediſca il Figlio.
Carlo. Senza nulla ſaper, tanto prometti?
Lod. Di Ceſare il commando è ſempre giuſto.
Carlo. E intrepido ti eſponi in onta ancora
Del più tenero aſſalto del tuo core?
Lod. Invitto Genitore,
Non ſon'io Lodovico? Non ſi onora
In queſto ſangue tuo qualche ſcintilla
Dell'Eroico tuo ſpirto?
Carlo. Al commun Padre
Riporta, Sergio, quanto udiſti; e tenta
Che Adelinda pur cangi il ſuo volere.
Lod. Che fia di me! *da ſe.*
Ser. Diſarmerà lo ſdegno
Della Donna ſuperba il bel deſio
Di aſſicurarſi un Trono
Molto maggiore del perduto Regno.
Veloce dunque a chi l'attende io porto

B Così



Così lieta novella; Indi precorro
L'Amazone guerriera,
Prima che giunga de' suoi Fidi al campo,
E con labro sagace
A te ritornerò Nunzio di Pace.

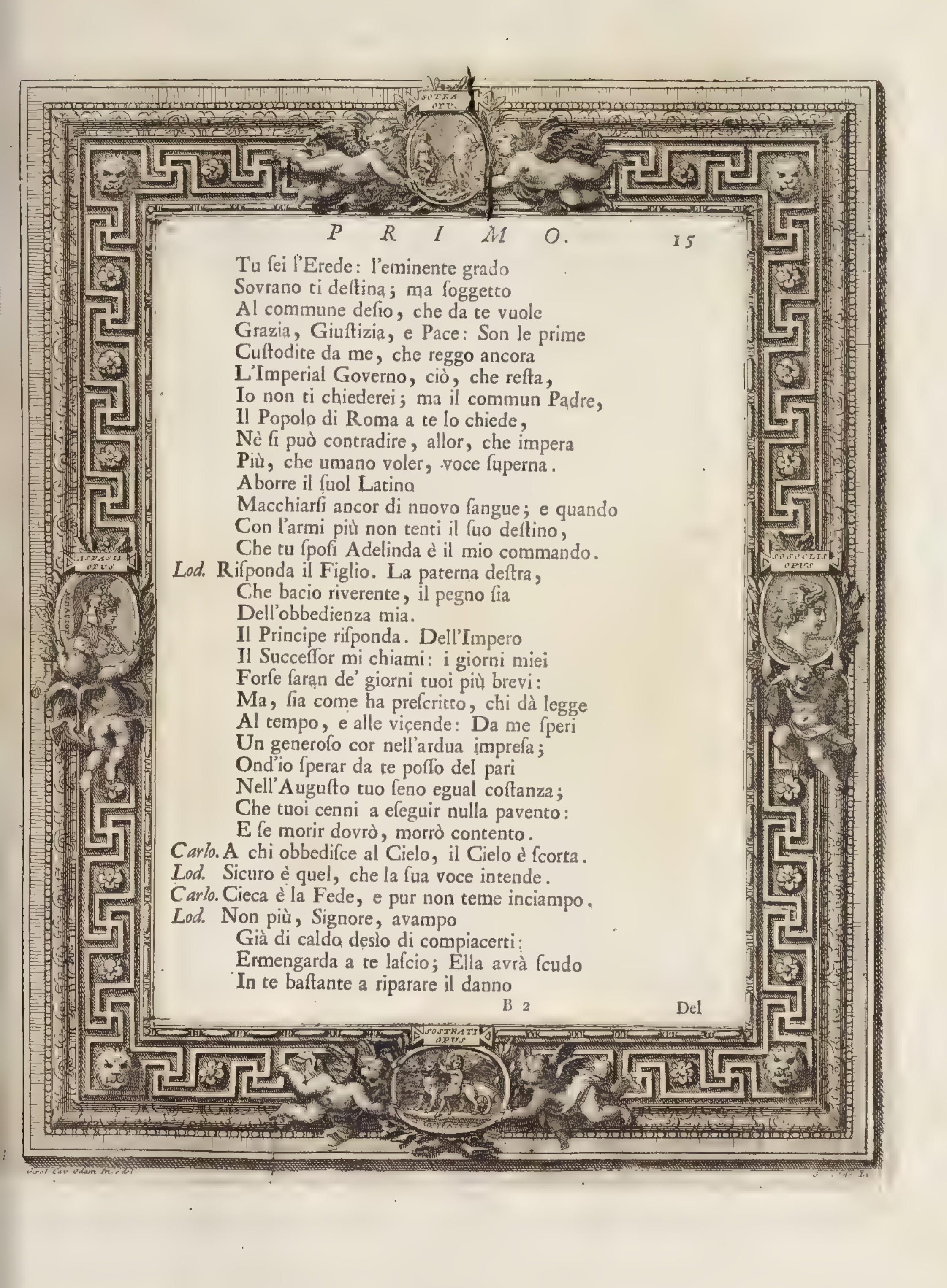
Doppio lauro alla tua chioma
Grata Roma
Apprestera.
Poiche eguali in te son rese
L'alte imprese
Di valore, e di pietà.
Doppio &c.

SCENA XIII.

Carlo, e Lodovico.

Carlo. Figlio, la nostra gloria
Frà l'armi era più certa, oggi il cimento
Cangia d'aspetto, e dubbia la vittoria
Rendono l'amor tuo, l'odio, che io sento
Contro gli Usurpatori
Di quanto offersi alla Romana Sede;
Ma convien, che si onori
Il nome nostro, come degno Erede
Degl'Avi illustri; e al Gran Leone, e pio
Si consagri il tuo amore, e l'odio mio.
Lod. Scusami, o Padre, non intendo appieno,
Che oprar degg'io, per obbedirti.
Carlo. Ascolta,
Principe, il tuo dover: così t'appello,
Perche quale tu sei, mostrar ti è d'uopo
Un'alma forte. Del mio Soglio Augusto

Tu



Tu sei l'Erede: l'eminente grado
Sovrano ti destina; ma soggetto
Al commune desio, che da te vuole
Grazia, Giustizia, e Pace: Son le prime
Custodite da me, che reggo ancora
L'Imperial Governo, ciò, che resta,
Io non ti chiederei; ma il commun Padre,
Il Popolo di Roma a te lo chiede,
Nè si può contradire, allor, che impera
Più, che umano voler, voce superna.
Aborre il suol Latino
Macchiarsi ancor di nuovo sangue; e quando
Con l'armi più non tenti il suo destino,
Che tu sposi Adelinda è il mio commando.

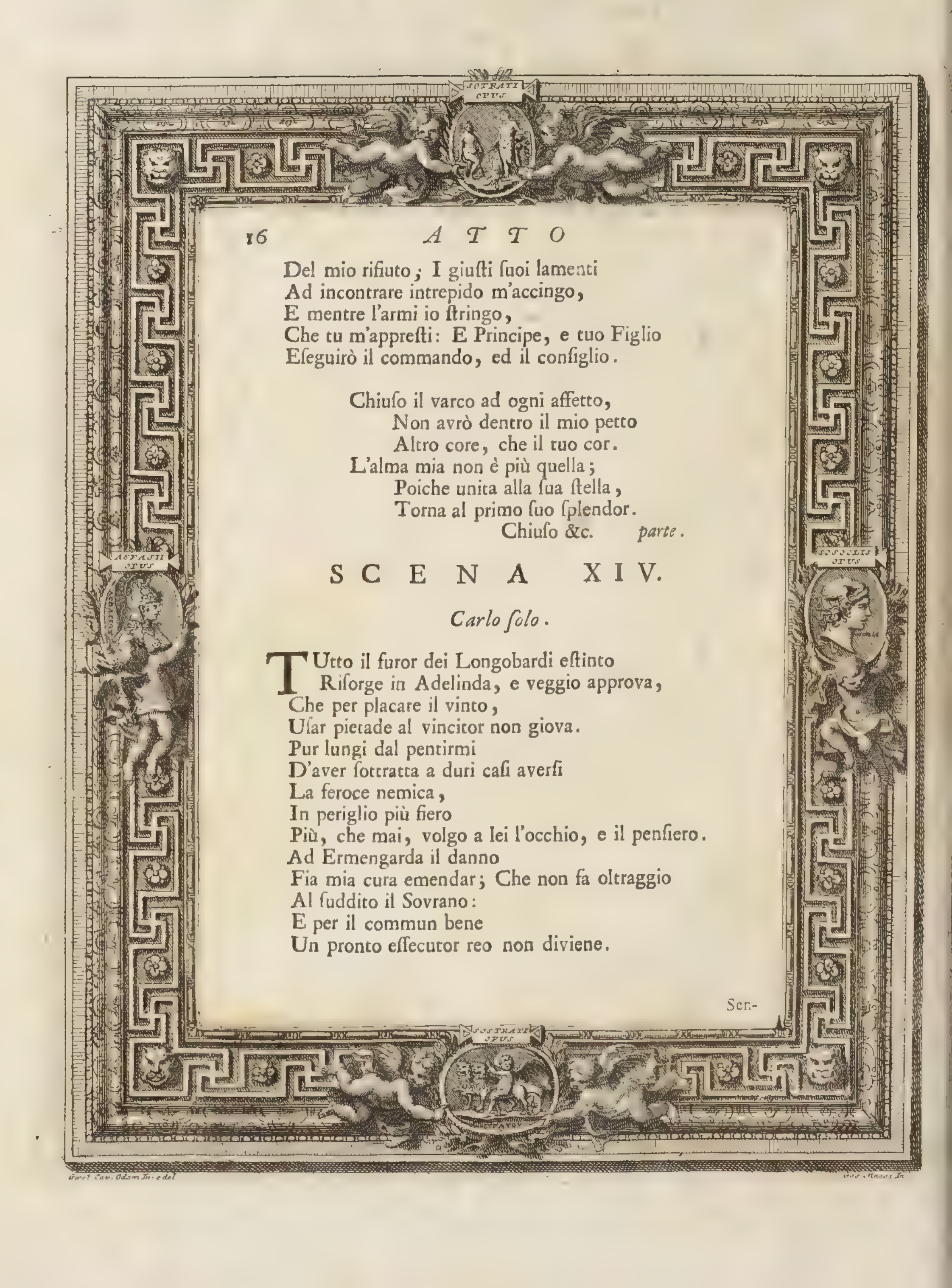
Lod. Risponda il Figlio. La paterna destra,
Che bacio riverente, il pegno sia
Dell'obbedienza mia.
Il Principe risponda. Dell'Impero
Il Successor mi chiami: i giorni miei
Forse saran de' giorni tuoi più brevi:
Ma, sia come ha prescritto, chi dà legge
Al tempo, e alle vicende: Da me speri
Un generoso cor nell'ardua impresa;
Ond'io sperar da te posso del pari
Nell'Augusto tuo seno egual costanza;
Che tuoi cenni a eseguir nulla pavento:
E se morir dovrò, morrò contento.

Carlo. A chi obbedisce al Cielo, il Cielo è scorta.

Lod. Sicuro è quel, che la sua voce intende.

Carlo. Cieca è la Fede, e pur non teme inciampo.

Lod. Non più, Signore, avampo
Già di caldo desìo di compiacerti:
Ermengarda a te lascio; Ella avrà scudo
In te bastante a riparare il danno



Del mio rifiuto; I giusti suoi lamenti
Ad incontrare intrepido m'accingo,
E mentre l'armi io stringo,
Che tu m'appresti: E Principe, e tuo Figlio
Eseguirò il commando, ed il consiglio.

Chiuso il varco ad ogni affetto,
Non avrò dentro il mio petto
Altro core, che il tuo cor.
L'alma mia non è più quella;
Poiche unita alla sua stella,
Torna al primo suo splendor.
Chiuso &c. *parte.*

SCENA XIV.

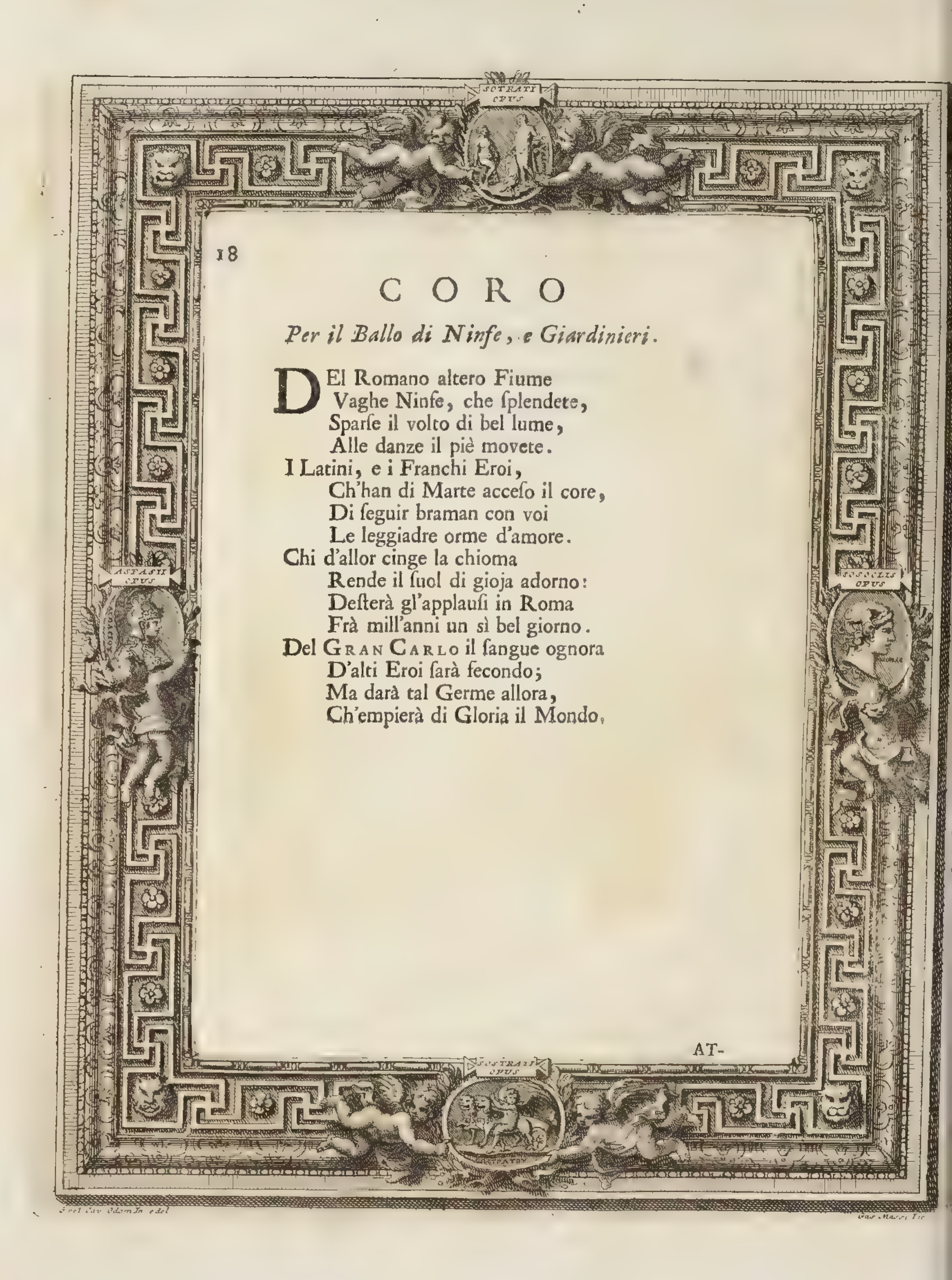
Carlo solo.

TUtto il furor dei Longobardi estinto
Risorge in Adelinda, e veggio approva,
Che per placare il vinto,
Usar pietade al vincitor non giova.
Pur lungi dal pentirmi
D'aver sottratta a duri casi aversi
La feroce nemica,
In periglio più fiero
Più, che mai, volgo a lei l'occhio, e il pensiero.
Ad Ermengarda il danno
Fia mia cura emendar; Che non fa oltraggio
Al suddito il Sovrano:
E per il commun bene
Un pronto essecutor reo non diviene.

Sen-

Sento la mia costanza,
Che troppo in me s'avanza;
E contro il figlio mio
Già tirannia divien.
Ma cesserà l'inganno,
Che in me pur desta affanno,
E il fosco nembo, e rio
Si cangerà in seren.
Sento &c.

Fine dell'Atto Primo.



CORO

Per il Ballo di Ninfe, e Giardinieri.

DEl Romano altero Fiume
Vaghe Ninfe, che ſplendete,
Sparſe il volto di bel lume,
Alle danze il piè movete.
I Latini, e i Franchi Eroi,
Ch'han di Marte acceſo il core,
Di ſeguir braman con voi
Le leggiadre orme d'amore.
Chi d'allor cinge la chioma
Rende il ſuol di gioja adorno:
Deſterà gl'applauſi in Roma
Frà mill'anni un sì bel giorno.
Del GRAN CARLO il ſangue ognora
D'alti Eroi ſarà fecondo;
Ma darà tal Germe allora,
Ch'empierà di Gloria il Mondo,


SPQR



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

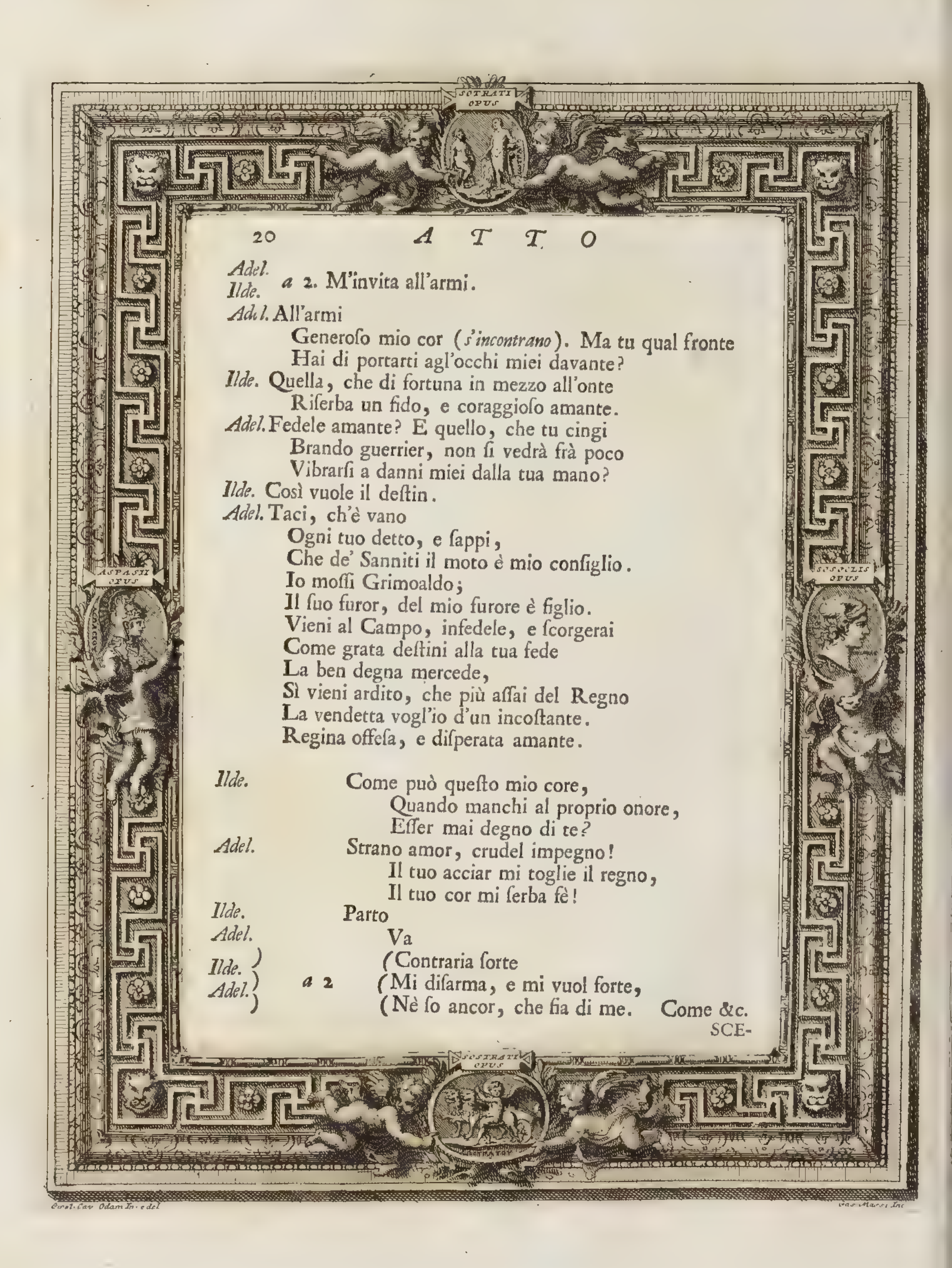
Mura esteriori di Roma colla Porta Carmentale, che esce alla Campagna.

Adelinda nella Campagna con alcuni Soldati di suo seguito vestita alla militare; poi Ildebrando, che viene dalla Città, e parlano senza vedersi.

Adel. SE voi chiedete, o stelle,
Dall'offeso mio cor giusto furore,
Con averso tenore,
Perche il soffrite e neghittoso, e imbelle?

Ilde. Carlo, Adelinda, oh Dio!
Qual contrario desio
Mi svegliate nell'alma?
E divien mia tempesta anche la calma.

Adel. Ragion di Regno.
Ilde. Fedeltà d'Amante.
Adel. Mi costringe,
Ilde. Mi sprona,
Adel. A dar bando agl'amori.
Ilde. A prender l'armi.
Adel. Ma, Ildebrando . . . . . .
Ilde. Ma, Carlo . . . . .
Adel. Tien sospeso il mio piè.
Ilde. Tarda il mio braccio.
Adel. Ah crudo inciampo!
Ilde. Ahi tormentoso laccio!
Adel. Vendetta . . . . .
Ilde. Amor . . . .



Adel.
Ilde. *a* 2. M'invita all'armi.

Adel. All'armi
Generoſo mio cor (*ſ'incontrano*). Ma tu qual fronte
Hai di portarti agl'occhi miei davante?

Ilde. Quella, che di fortuna in mezzo all'onte
Riſerba un fido, e coraggioſo amante.

Adel. Fedele amante? E quello, che tu cingi
Brando guerrier, non ſi vedrà frà poco
Vibrarſi a danni miei dalla tua mano?

Ilde. Così vuole il deſtin.

Adel. Taci, ch'è vano
Ogni tuo detto, e ſappi,
Che de' Sanniti il moto è mio conſiglio.
Io moſſi Grimoaldo;
Il ſuo furor, del mio furore è figlio.
Vieni al Campo, infedele, e ſcorgerai
Come grata deſtini alla tua fede
La ben degna mercede,
Sì vieni ardito, che più aſſai del Regno
La vendetta vogl'io d'un incoſtante.
Regina offeſa, e diſperata amante.

Ilde. Come può queſto mio core,
Quando manchi al proprio onore,
Eſſer mai degno di te?

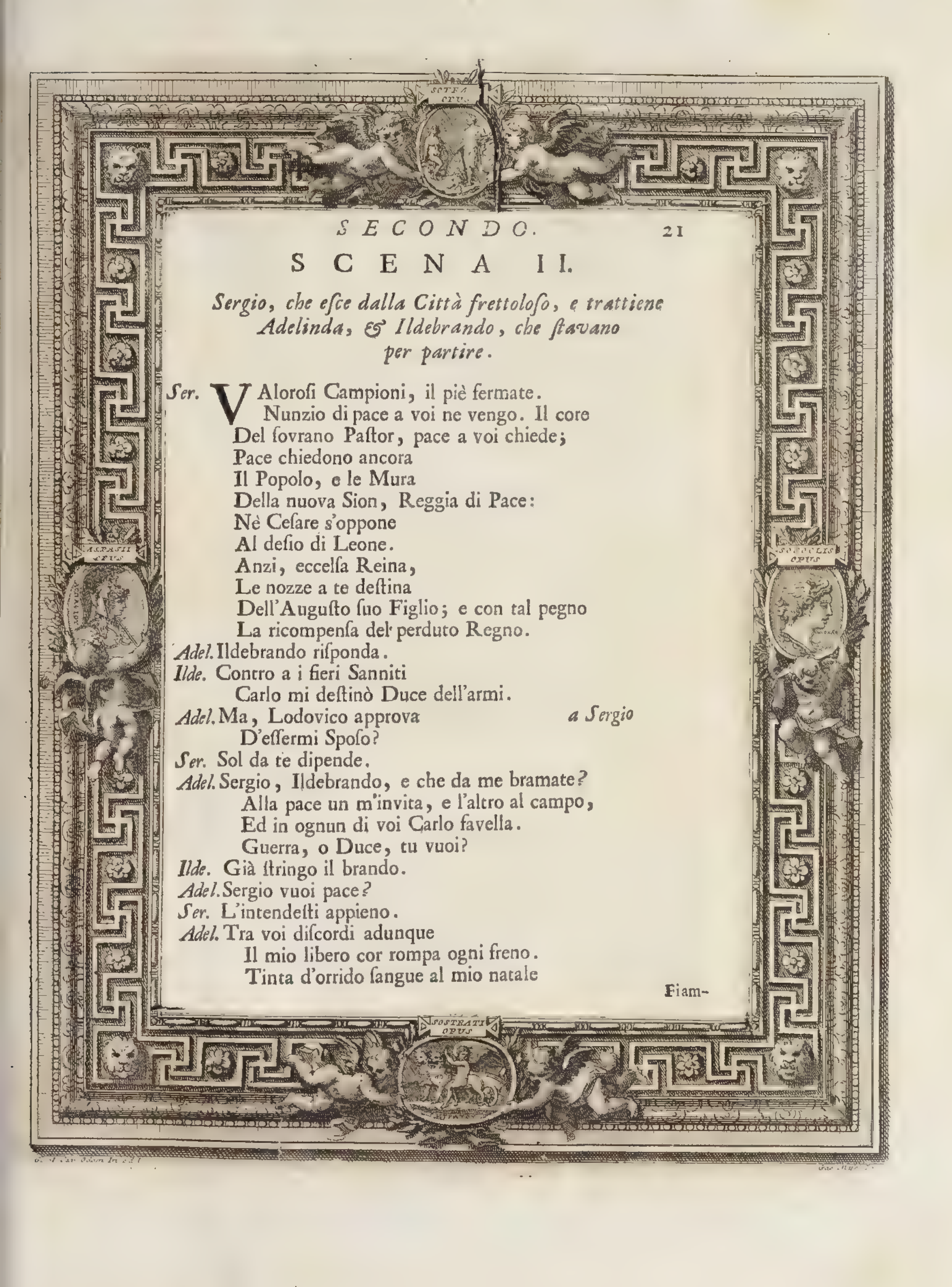
Adel. Strano amor, crudel impegno!
Il tuo acciar mi toglie il regno,
Il tuo cor mi ſerba fè!

Ilde. Parto

Adel. Va

Ilde.
Adel. *a* 2
(Contraria ſorte
(Mi diſarma, e mi vuol forte,
(Nè ſo ancor, che ſia di me. Come &c.

SCE-

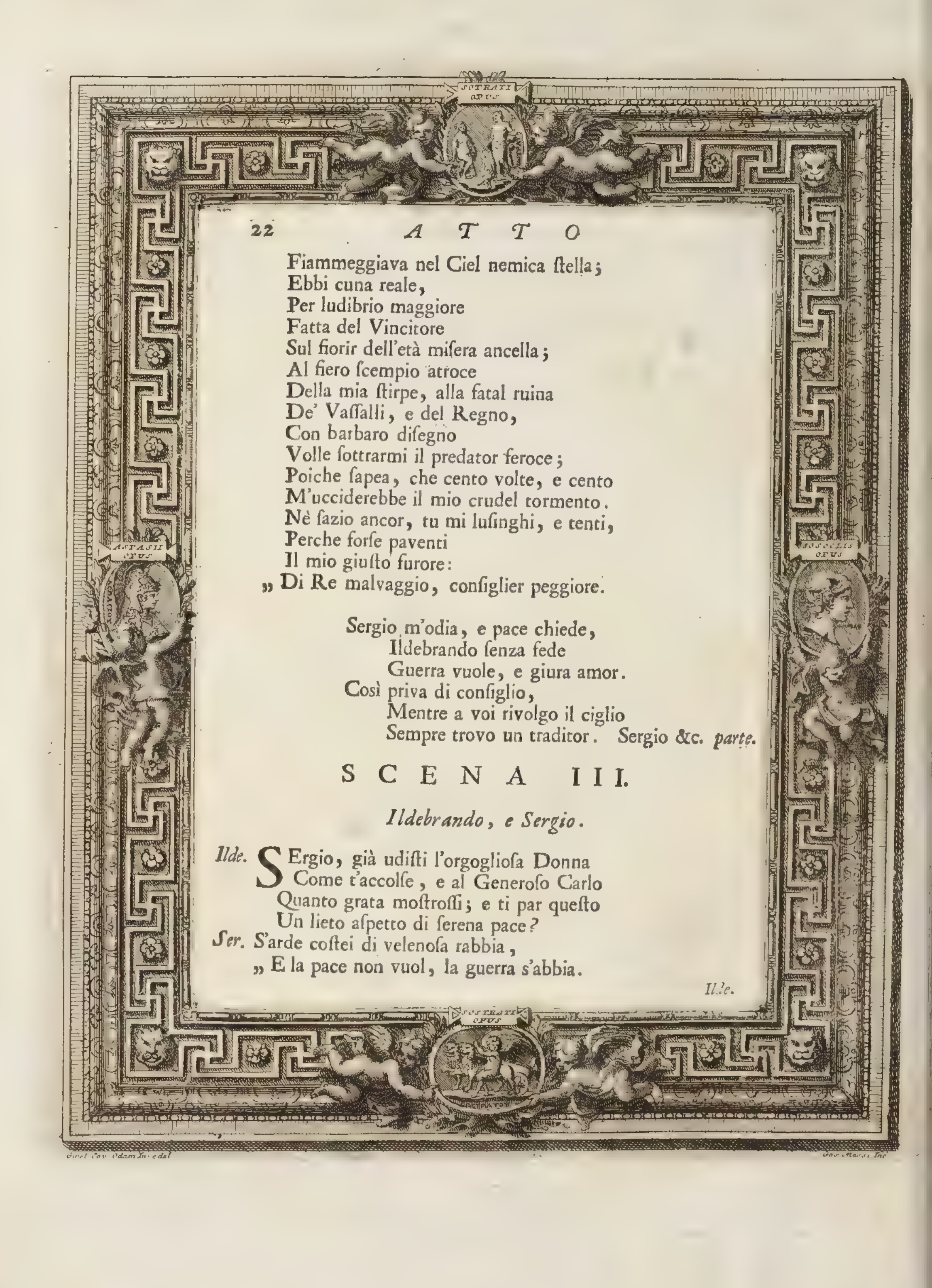


SCENA II.

Sergio, che esce dalla Città frettoloso, e trattiene Adelinda, & Ildebrando, che stavano per partire.

Ser. Valorosi Campioni, il piè fermate.
Nunzio di pace a voi ne vengo. Il core
Del sovrano Pastor, pace a voi chiede;
Pace chiedono ancora
Il Popolo, e le Mura
Della nuova Sion, Reggia di Pace:
Nè Cesare s'oppone
Al desio di Leone.
Anzi, eccelsa Reina,
Le nozze a te destina
Dell'Augusto suo Figlio; e con tal pegno
La ricompensa del perduto Regno.
Adel. Ildebrando risponda.
Ilde. Contro a i fieri Sanniti
Carlo mi destinò Duce dell'armi.
Adel. Ma, Lodovico approva *a Sergio*
D'essermi Sposo?
Ser. Sol da te dipende.
Adel. Sergio, Ildebrando, e che da me bramate?
Alla pace un m'invita, e l'altro al campo,
Ed in ognun di voi Carlo favella.
Guerra, o Duce, tu vuoi?
Ilde. Già stringo il brando.
Adel. Sergio vuoi pace?
Ser. L'intendesti appieno.
Adel. Tra voi discordi adunque
Il mio libero cor rompa ogni freno.
Tinta d'orrido sangue al mio natale

Fiam-



Fiammeggiava nel Ciel nemica ſtella;
Ebbi cuna reale,
Per ludibrio maggiore
Fatta del Vincitore
Sul fiorir dell'età miſera ancella;
Al fiero ſcempio atroce
Della mia ſtirpe, alla fatal ruina
De' Vaſſalli, e del Regno,
Con barbaro diſegno
Volle ſottrarmi il predator feroce;
Poiche ſapea, che cento volte, e cento
M'ucciderebbe il mio crudel tormento.
Nè ſazio ancor, tu mi luſinghi, e tenti,
Perche forſe paventi
Il mio giuſto furore:
„ Di Re malvaggio, conſiglier peggiore.

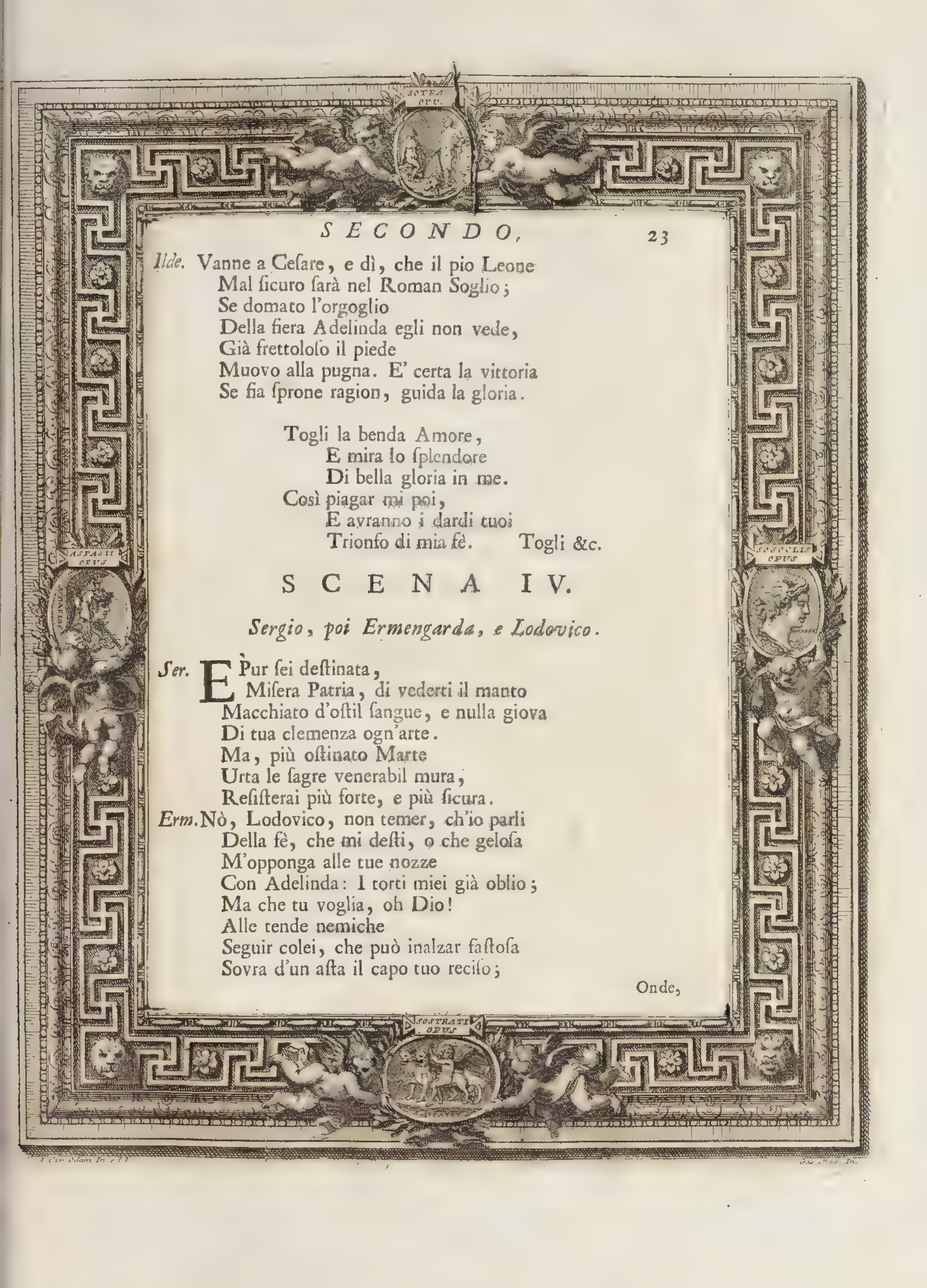
Sergio m'odia, e pace chiede,
Ildebrando ſenza fede
Guerra vuole, e giura amor.
Così priva di conſiglio,
Mentre a voi rivolgo il ciglio
Sempre trovo un traditor. Sergio &c. *parte*.

SCENA III.

Ildebrando, e Sergio.

Ilde. SErgio, già udiſti l'orgoglioſa Donna
Come t'accolſe, e al Generoſo Carlo
Quanto grata moſtroſſi; e ti par queſto
Un lieto aſpetto di ſerena pace?

Ser. S'arde coſtei di velenoſa rabbia,
„ E la pace non vuol, la guerra s'abbia.



Ilde. Vanne a Ceſare, e dì, che il pio Leone
Mal ſicuro ſarà nel Roman Soglio;
Se domato l'orgoglio
Della fiera Adelinda egli non vede,
Già frettoloſo il piede
Muovo alla pugna. E' certa la vittoria
Se fia ſprone ragion, guida la gloria.

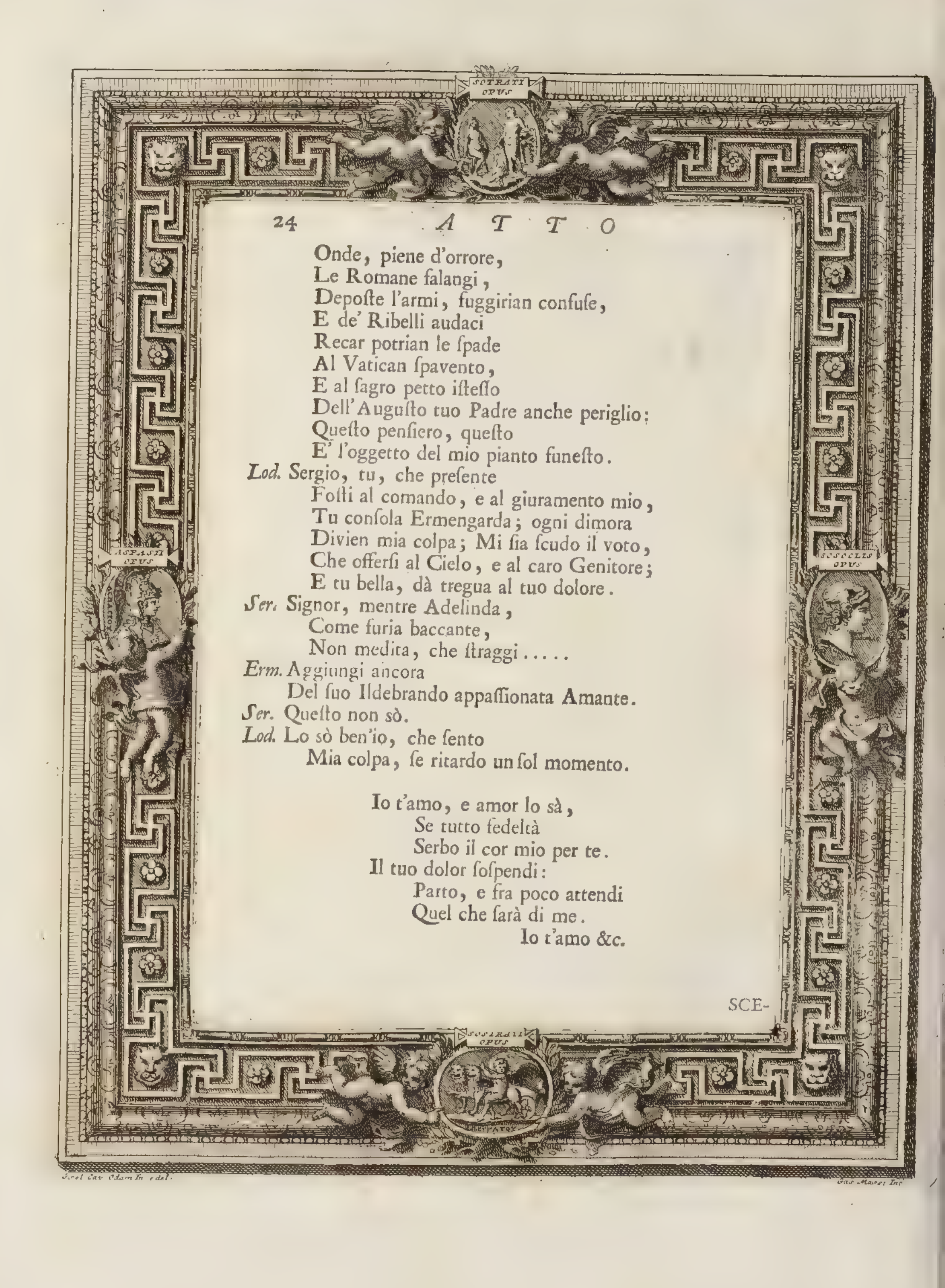
Togli la benda Amore,
E mira lo ſplendore
Di bella gloria in me.
Così piagar mi poi,
E avranno i dardi tuoi
Trionfo di mia fè. Togli &c.

SCENA IV.

Sergio, poi Ermengarda, e Lodovico.

Ser. È Pur ſei deſtinata,
Miſera Patria, di vederti il manto
Macchiato d'oſtil ſangue, e nulla giova
Di tua clemenza ogn'arte.
Ma, più oſtinato Marte
Urta le ſagre venerabil mura,
Reſiſterai più forte, e più ſicura.
Erm. Nò, Lodovico, non temer, ch'io parli
Della fè, che mi deſti, o che geloſa
M'opponga alle tue nozze
Con Adelinda: I torti miei già oblio;
Ma che tu voglia, oh Dio!
Alle tende nemiche
Seguir colei, che può inalzar faſtoſa
Sovra d'un aſta il capo tuo reciſo;

Onde,



Onde, piene d'orrore,
Le Romane ſalangi,
Depoſte l'armi, fuggirian confuſe,
E de' Ribelli audaci
Recar potrian le ſpade
Al Vatican ſpavento,
E al ſagro petto iſteſſo
Dell'Auguſto tuo Padre anche periglio:
Queſto penſiero, queſto
E' l'oggetto del mio pianto funeſto.

Lod. Sergio, tu, che preſente
Foſti al comando, e al giuramento mio,
Tu conſola Ermengarda; ogni dimora
Divien mia colpa; Mi ſia ſcudo il voto,
Che offerſi al Cielo, e al caro Genitore;
E tu bella, dà tregua al tuo dolore.

Ser. Signor, mentre Adelinda,
Come furia baccante,
Non medita, che ſtraggi.....

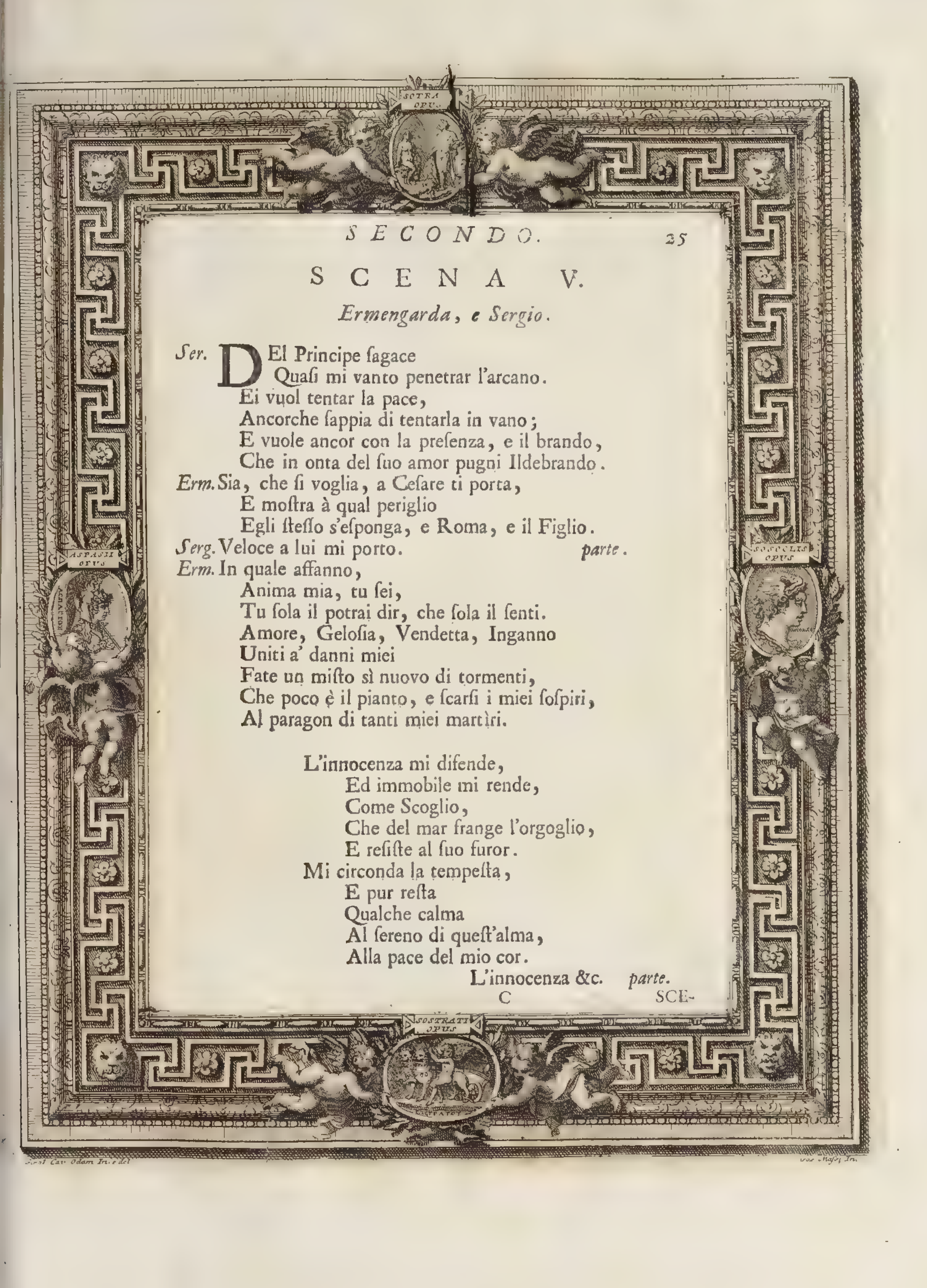
Erm. Aggiungi ancora
Del ſuo Ildebrando appaſſionata Amante.

Ser. Queſto non sò.

Lod. Lo sò ben'io, che ſento
Mia colpa, ſe ritardo un ſol momento.

Io t'amo, e amor lo sà,
Se tutto fedeltà
Serbo il cor mio per te.
Il tuo dolor ſoſpendi:
Parto, e fra poco attendi
Quel che ſarà di me.
Io t'amo &c.

SCE-

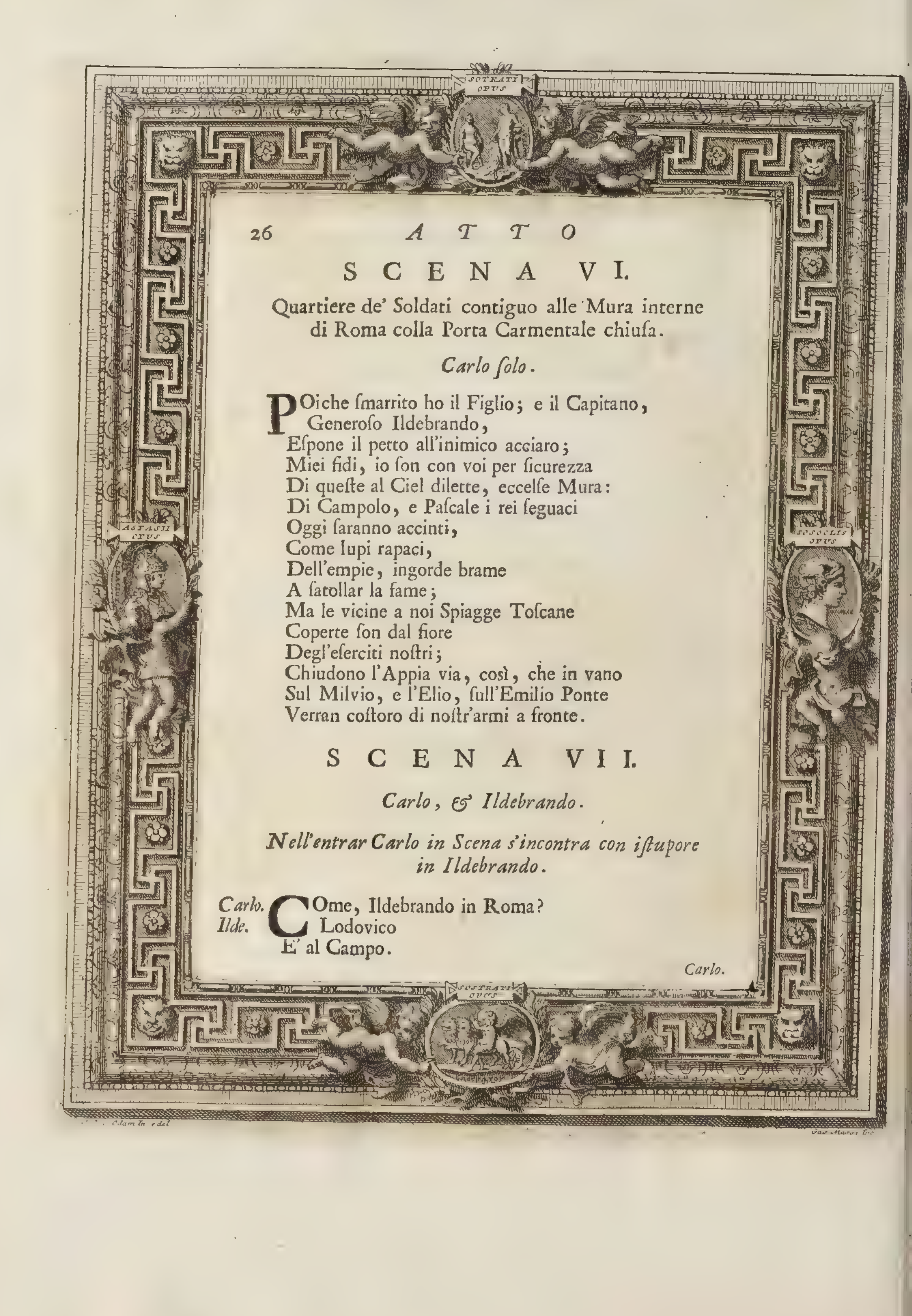


SCENA V.

Ermengarda, e Sergio.

Ser. DEl Principe ſagace
Quaſi mi vanto penetrar l'arcano.
Ei vuol tentar la pace,
Ancorche ſappia di tentarla in vano;
E vuole ancor con la preſenza, e il brando,
Che in onta del ſuo amor pugni Ildebrando.
Erm. Sia, che ſi voglia, a Ceſare ti porta,
E moſtra à qual periglio
Egli ſteſſo s'eſponga, e Roma, e il Figlio.
Serg. Veloce a lui mi porto. *parte.*
Erm. In quale affanno,
Anima mia, tu ſei,
Tu ſola il potrai dir, che ſola il ſenti.
Amore, Geloſia, Vendetta, Inganno
Uniti a' danni miei
Fate un miſto sì nuovo di tormenti,
Che poco è il pianto, e ſcarſi i miei ſoſpiri,
Al paragon di tanti miei martìri.

L'innocenza mi difende,
Ed immobile mi rende,
Come Scoglio,
Che del mar frange l'orgoglio,
E reſiſte al ſuo furor.
Mi circonda la tempeſta,
E pur reſta
Qualche calma
Al ſereno di queſt'alma,
Alla pace del mio cor.
L'innocenza &c. *parte.*



S C E N A VI.

Quartiere de' Soldati contiguo alle Mura interne di Roma colla Porta Carmentale chiusa.

Carlo solo.

POiche smarrito ho il Figlio; e il Capitano,
Generoso Ildebrando,
Espone il petto all'inimico acciaro;
Miei fidi, io son con voi per sicurezza
Di queste al Ciel dilette, eccelse Mura:
Di Campolo, e Pascale i rei seguaci
Oggi saranno accinti,
Come lupi rapaci,
Dell'empie, ingorde brame
A satollar la fame;
Ma le vicine a noi Spiagge Toscane
Coperte son dal fiore
Degl'eserciti nostri;
Chiudono l'Appia via, così, che in vano
Sul Milvio, e l'Elio, sull'Emilio Ponte
Verran costoro di nostr'armi a fronte.

S C E N A VII.

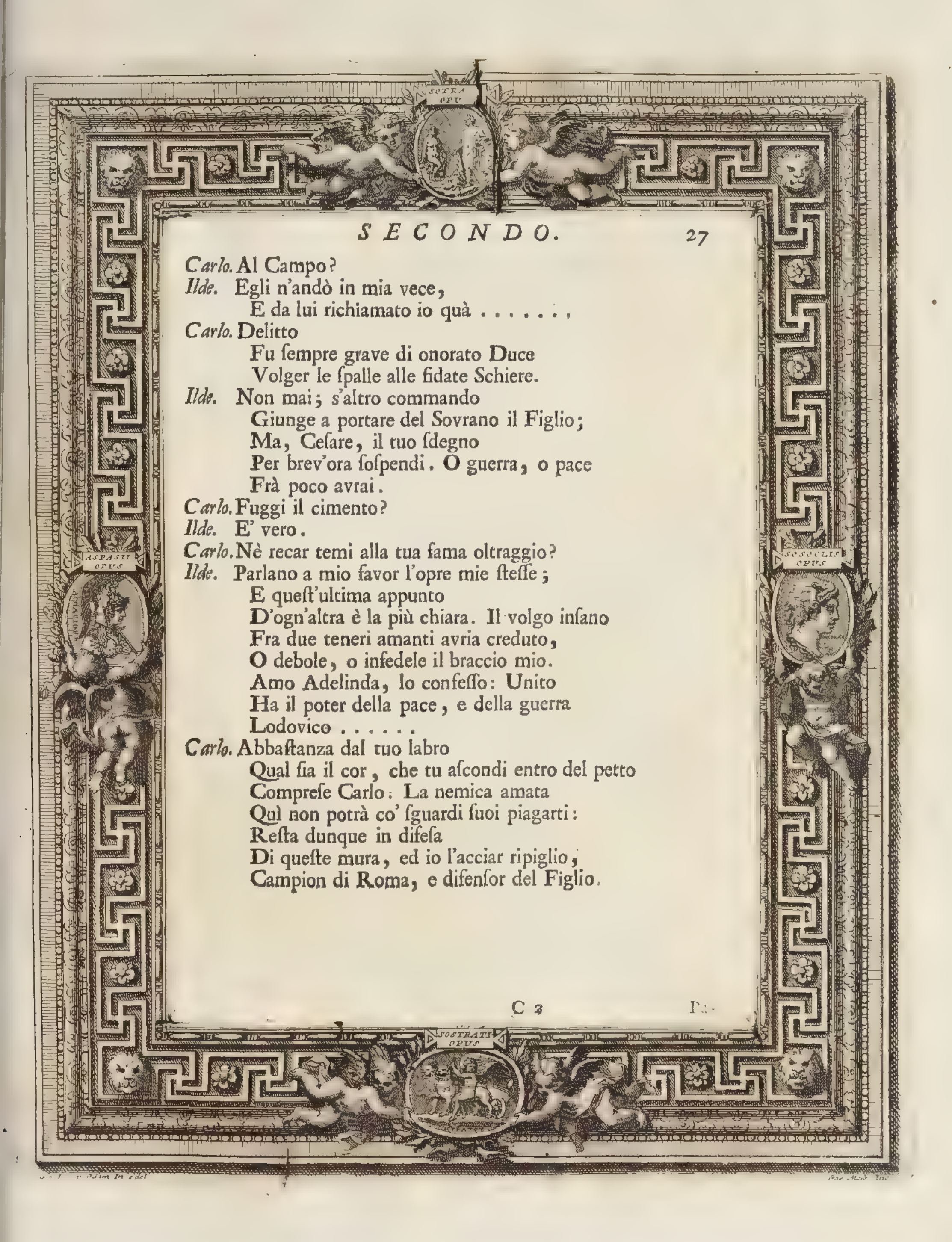
Carlo, & Ildebrando.

Nell'entrar Carlo in Scena s'incontra con istupore in Ildebrando.

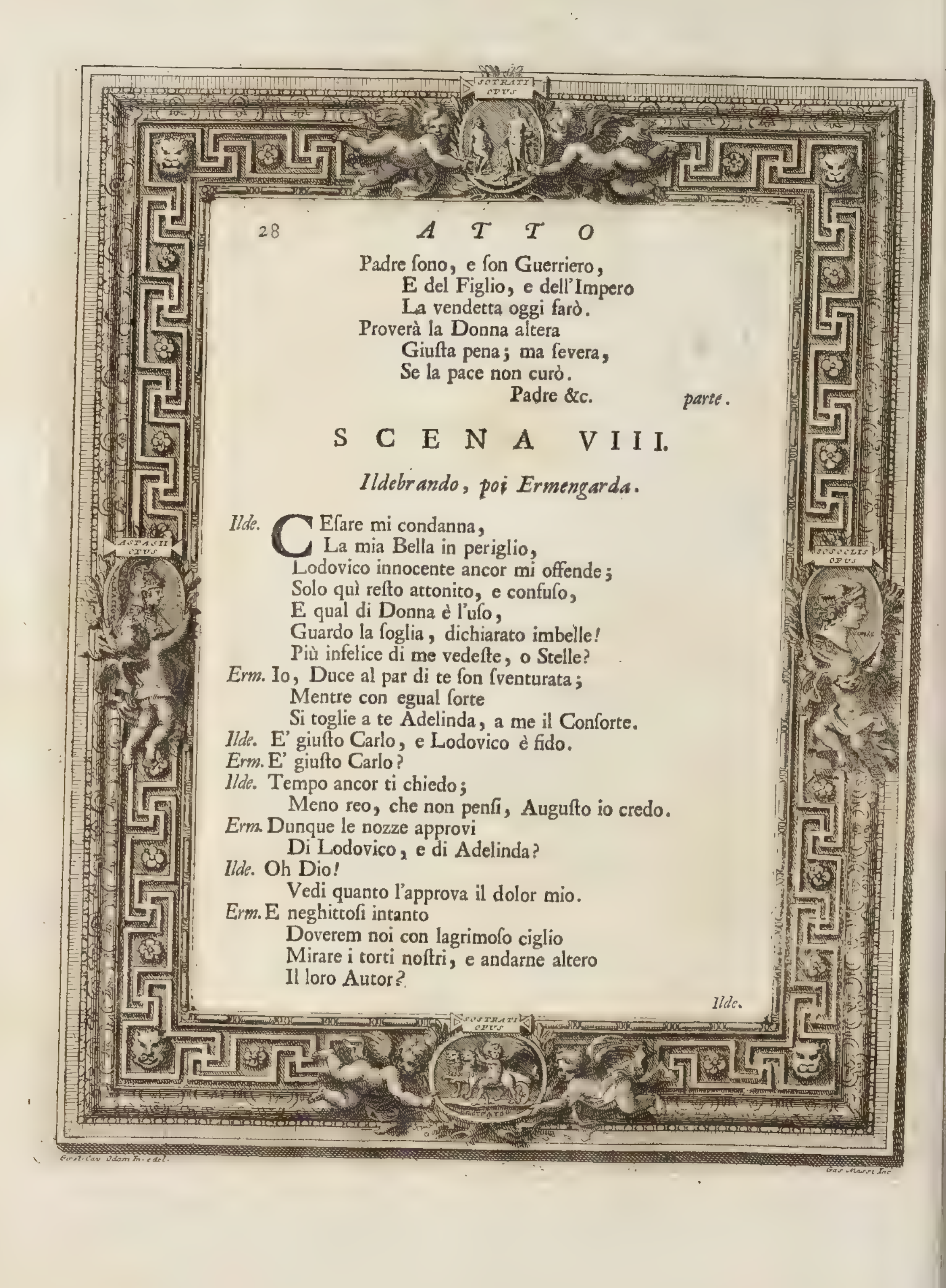
Carlo. COme, Ildebrando in Roma?
Ilde. Lodovico
E' al Campo.

Carlo.


SOTRATI OPUS
P XXVI
ASPASII OPUS
SOSOCLIS OPUS
Cav. N. Michetti Inv. e dis
Paolo P.laja inc
SOSTRATI OPUS



Carlo. Al Campo?
Ilde. Egli n'andò in mia vece,
E da lui richiamato io quà . . . . . . ,
Carlo. Delitto
Fu ſempre grave di onorato Duce
Volger le ſpalle alle fidate Schiere.
Ilde. Non mai; s'altro commando
Giunge a portare del Sovrano il Figlio;
Ma, Ceſare, il tuo ſdegno
Per brev'ora ſoſpendi. O guerra, o pace
Frà poco avrai.
Carlo. Fuggi il cimento?
Ilde. E' vero.
Carlo. Nè recar temi alla tua fama oltraggio?
Ilde. Parlano a mio favor l'opre mie ſteſſe;
E queſt'ultima appunto
D'ogn'altra è la più chiara. Il volgo inſano
Fra due teneri amanti avria creduto,
O debole, o infedele il braccio mio.
Amo Adelinda, lo confeſſo: Unito
Ha il poter della pace, e della guerra
Lodovico . . . . . .
Carlo. Abbaſtanza dal tuo labro
Qual ſia il cor, che tu aſcondi entro del petto
Compreſe Carlo. La nemica amata
Quì non potrà co' ſguardi ſuoi piagarti:
Reſta dunque in difeſa
Di queſte mura, ed io l'acciar ripiglio,
Campion di Roma, e difenſor del Figlio.



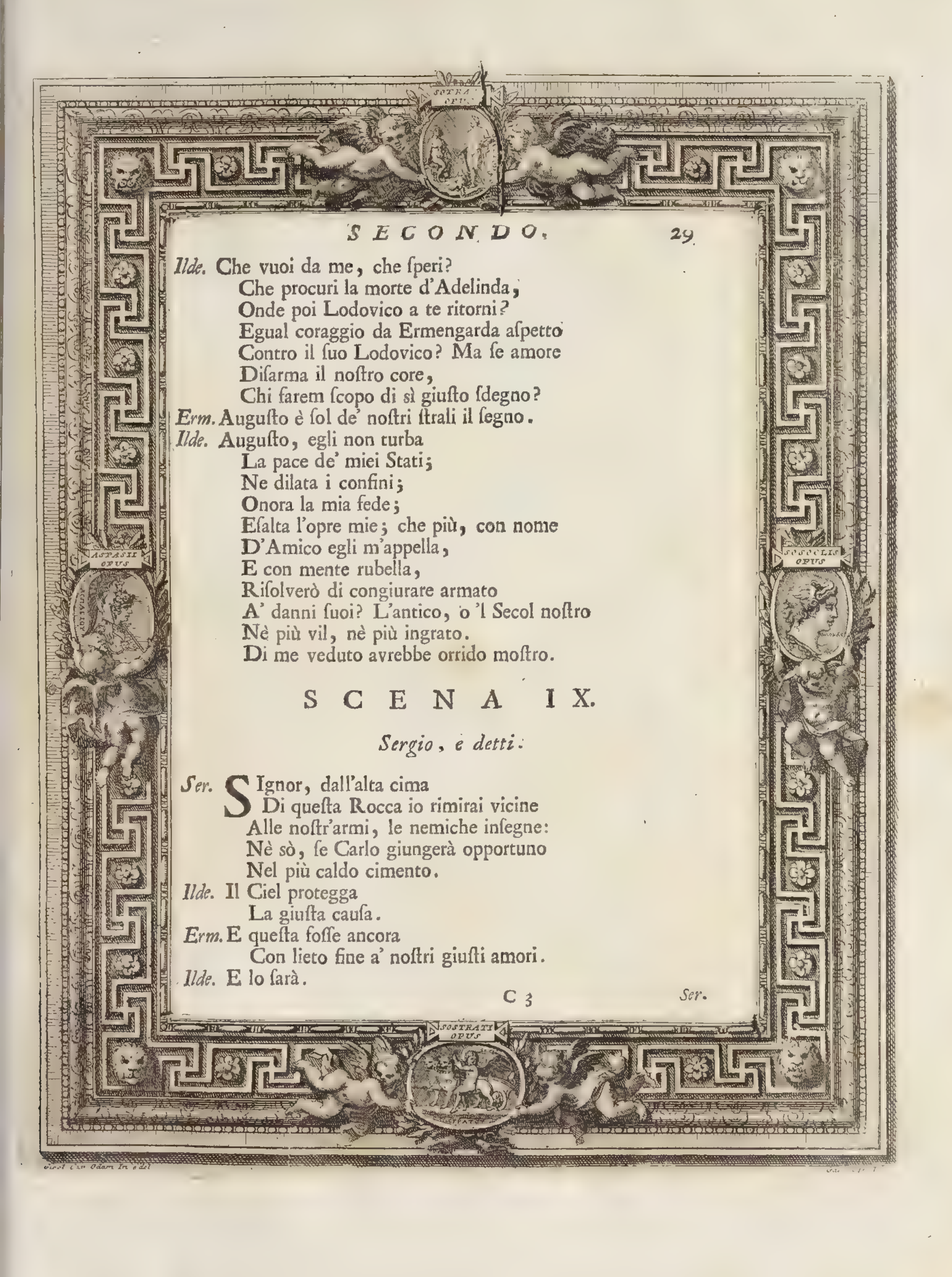
Padre sono, e son Guerriero,
E del Figlio, e dell'Impero
La vendetta oggi farò.
Proverà la Donna altera
Giusta pena; ma severa,
Se la pace non curò.
Padre &c. *parte.*

SCENA VIII.

Ildebrando, poi Ermengarda.

Ilde. CEsare mi condanna,
La mia Bella in periglio,
Lodovico innocente ancor mi offende;
Solo quì resto attonito, e confuso,
E qual di Donna è l'uso,
Guardo la soglia, dichiarato imbelle!
Più infelice di me vedeste, o Stelle?
Erm. Io, Duce al par di te son sventurata;
Mentre con egual sorte
Si toglie a te Adelinda, a me il Consorte.
Ilde. E' giusto Carlo, e Lodovico è fido.
Erm. E' giusto Carlo?
Ilde. Tempo ancor ti chiedo;
Meno reo, che non pensi, Augusto io credo.
Erm. Dunque le nozze approvi
Di Lodovico, e di Adelinda?
Ilde. Oh Dio!
Vedi quanto l'approva il dolor mio.
Erm. E neghittosi intanto
Doverem noi con lagrimoso ciglio
Mirare i torti nostri, e andarne altero
Il loro Autor?

Ilde.

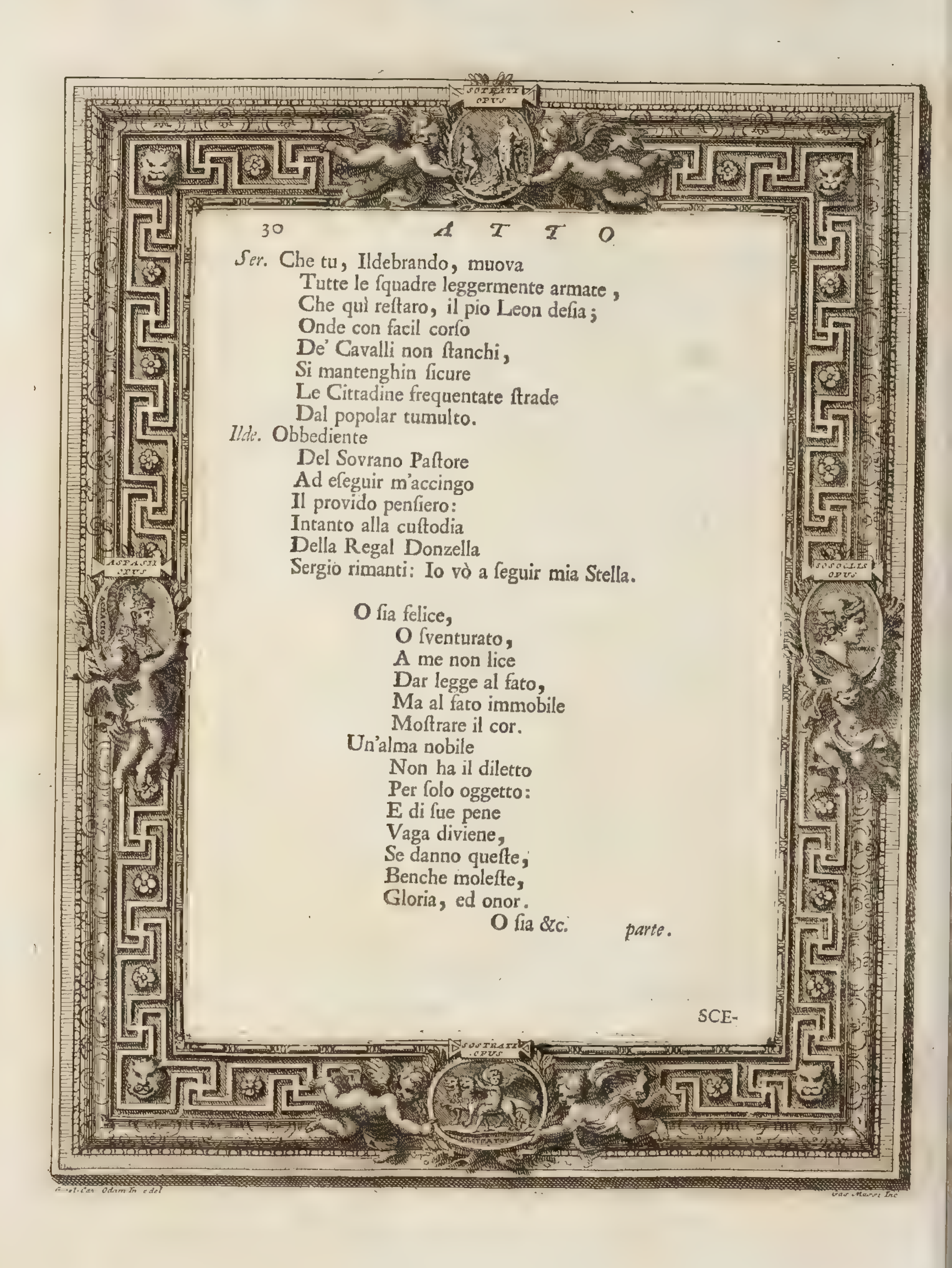


Ilde. Che vuoi da me, che ſperi?
Che procuri la morte d'Adelinda,
Onde poi Lodovico a te ritorni?
Egual coraggio da Ermengarda aſpetto
Contro il ſuo Lodovico? Ma ſe amore
Diſarma il noſtro core,
Chi farem ſcopo di sì giuſto ſdegno?
Erm. Auguſto è ſol de' noſtri ſtrali il ſegno.
Ilde. Auguſto, egli non turba
La pace de' miei Stati;
Ne dilata i confini;
Onora la mia fede;
Eſalta l'opre mie; che più, con nome
D'Amico egli m'appella,
E con mente rubella,
Riſolverò di congiurare armato
A' danni ſuoi? L'antico, o 'l Secol noſtro
Nè più vil, nè più ingrato.
Di me veduto avrebbe orrido moſtro.

SCENA IX.

Sergio, e detti.

Ser. SIgnor, dall'alta cima
Di queſta Rocca io rimirai vicine
Alle noſtr'armi, le nemiche inſegne:
Nè sò, ſe Carlo giungerà opportuno
Nel più caldo cimento.
Ilde. Il Ciel protegga
La giuſta cauſa.
Erm. E queſta foſſe ancora
Con lieto fine a' noſtri giuſti amori.
Ilde. E lo ſarà.

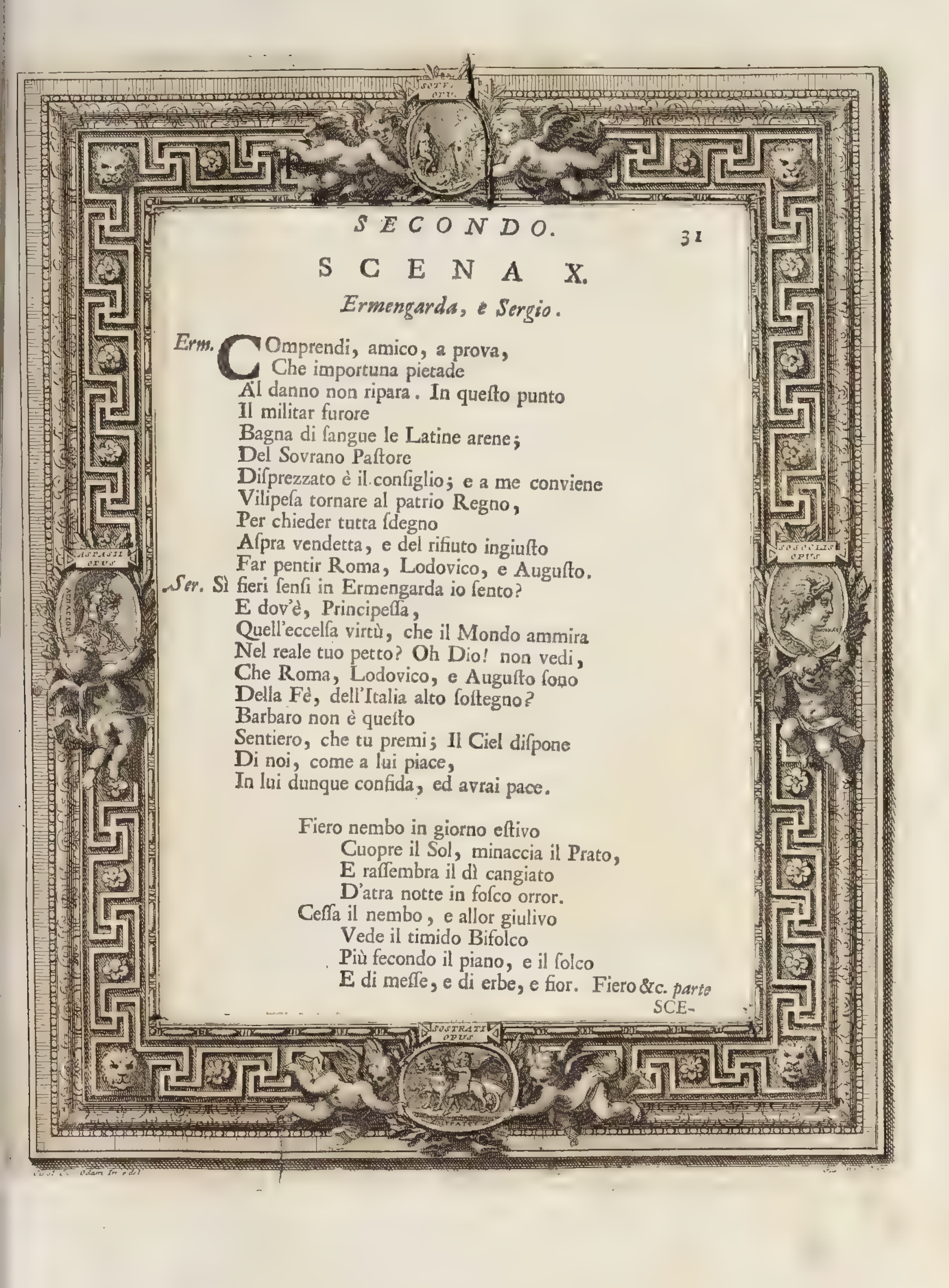


Ser. Che tu, Ildebrando, muova
Tutte le ſquadre leggermente armate,
Che quì reſtaro, il pio Leon deſia;
Onde con facil corſo
De' Cavalli non ſtanchi,
Si mantenghin ſicure
Le Cittadine frequentate ſtrade
Dal popolar tumulto.

Ilde. Obbediente
Del Sovrano Paſtore
Ad eſeguir m'accingo
Il provido penſiero:
Intanto alla cuſtodia
Della Regal Donzella
Sergio rimanti: Io vò a ſeguir mia Stella.

O ſia felice,
O ſventurato,
A me non lice
Dar legge al fato,
Ma al fato immobile
Moſtrare il cor.
Un'alma nobile
Non ha il diletto
Per ſolo oggetto:
E di ſue pene
Vaga diviene,
Se danno queſte,
Benche moleſte,
Gloria, ed onor.
O ſia &c. *parte.*

SCE-



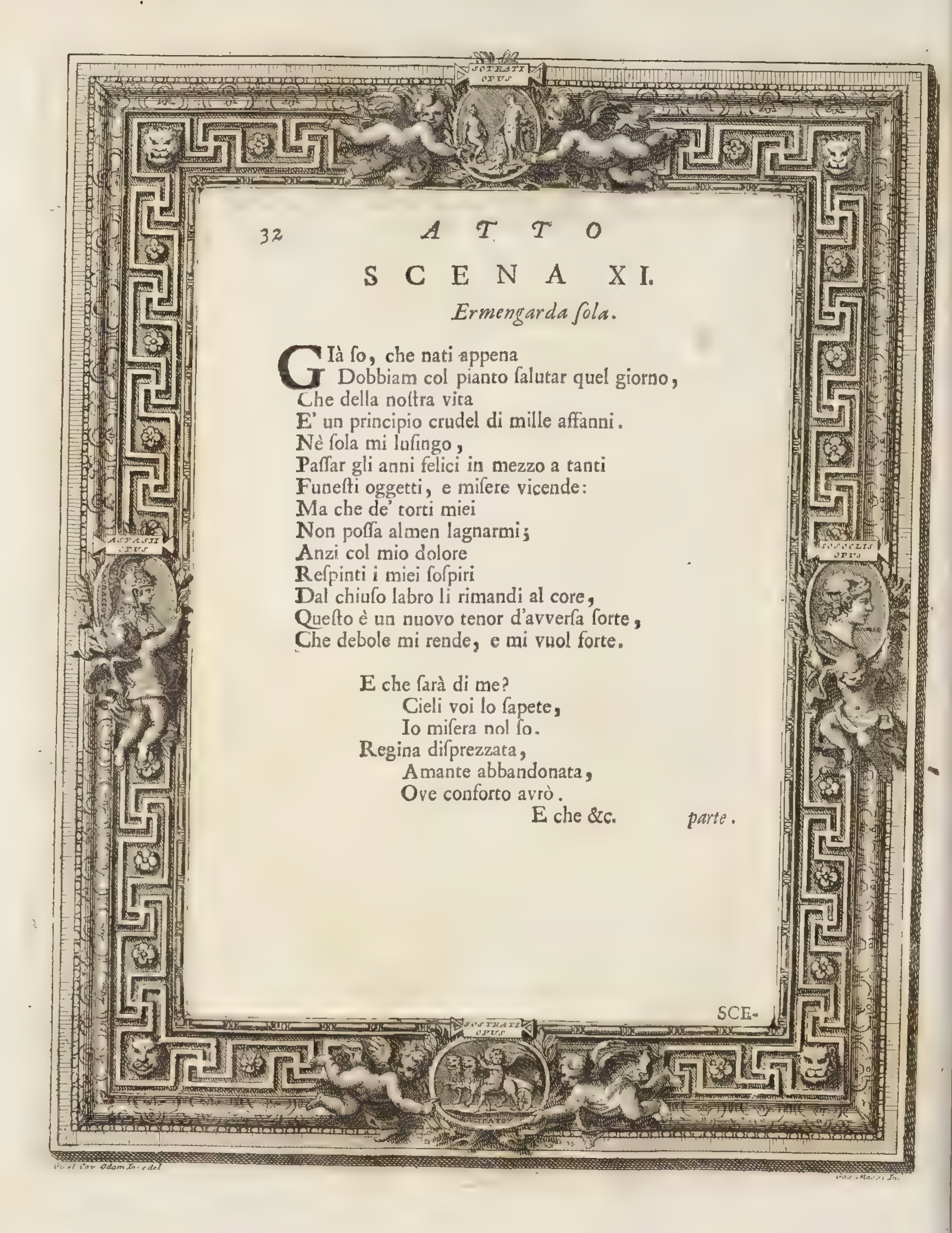
SCENA X.

Ermengarda, e Sergio.

Erm. COmprendi, amico, a prova,
Che importuna pietade
Al danno non ripara. In queſto punto
Il militar furore
Bagna di ſangue le Latine arene;
Del Sovrano Paſtore
Diſprezzato è il conſiglio; e a me conviene
Vilipeſa tornare al patrio Regno,
Per chieder tutta ſdegno
Aſpra vendetta, e del rifiuto ingiuſto
Far pentir Roma, Lodovico, e Auguſto.
Ser. Sì fieri ſenſi in Ermengarda io ſento?
E dov'è, Principeſſa,
Quell'eccelſa virtù, che il Mondo ammira
Nel reale tuo petto? Oh Dio! non vedi,
Che Roma, Lodovico, e Auguſto ſono
Della Fè, dell'Italia alto ſoſtegno?
Barbaro non è queſto
Sentiero, che tu premi; Il Ciel diſpone
Di noi, come a lui piace,
In lui dunque confida, ed avrai pace.

Fiero nembo in giorno eſtivo
Cuopre il Sol, minaccia il Prato,
E raſſembra il dì cangiato
D'atra notte in foſco orror.
Ceſſa il nembo, e allor giulivo
Vede il timido Bifolco
Più fecondo il piano, e il ſolco
E di meſſe, e di erbe, e fior. Fiero &c. *parte*

SCE-



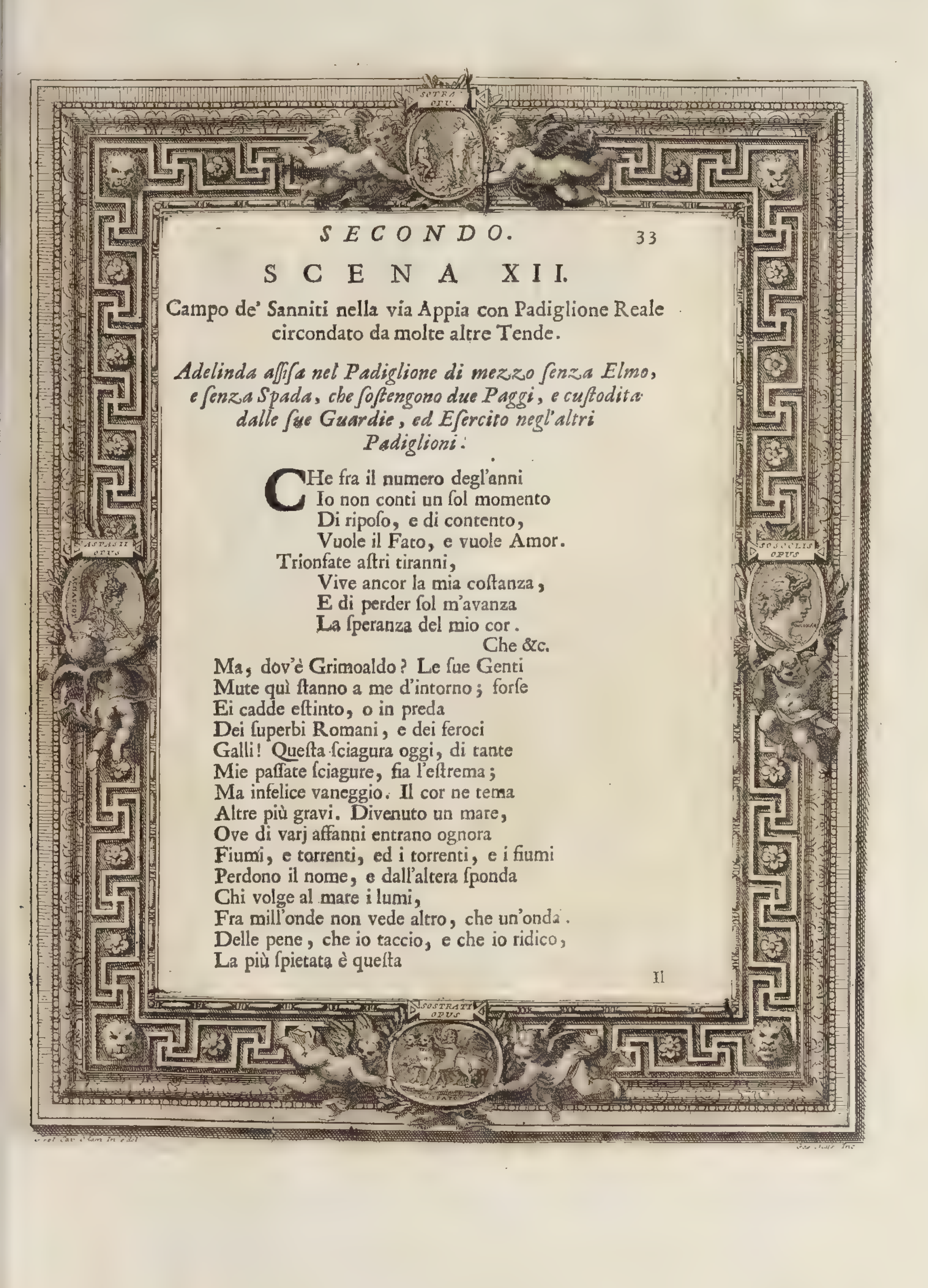
SCENA XI.

Ermengarda sola.

Già so, che nati appena
Dobbiam col pianto salutar quel giorno,
Che della nostra vita
E' un principio crudel di mille affanni.
Nè sola mi lusingo,
Passar gli anni felici in mezzo a tanti
Funesti oggetti, e misere vicende:
Ma che de' torti miei
Non possa almen lagnarmi;
Anzi col mio dolore
Respinti i miei sospiri
Dal chiuso labro li rimandi al core,
Questo è un nuovo tenor d'avversa sorte,
Che debole mi rende, e mi vuol forte.

E che sarà di me?
Cieli voi lo sapete,
Io misera nol so.
Regina disprezzata,
Amante abbandonata,
Ove conforto avrò.
E che &c. *parte.*


SOSTRATI OPUS
P. XXIII
ASTASII OPUS
SOSOCLIS OPUS
SOSTRATI OPUS

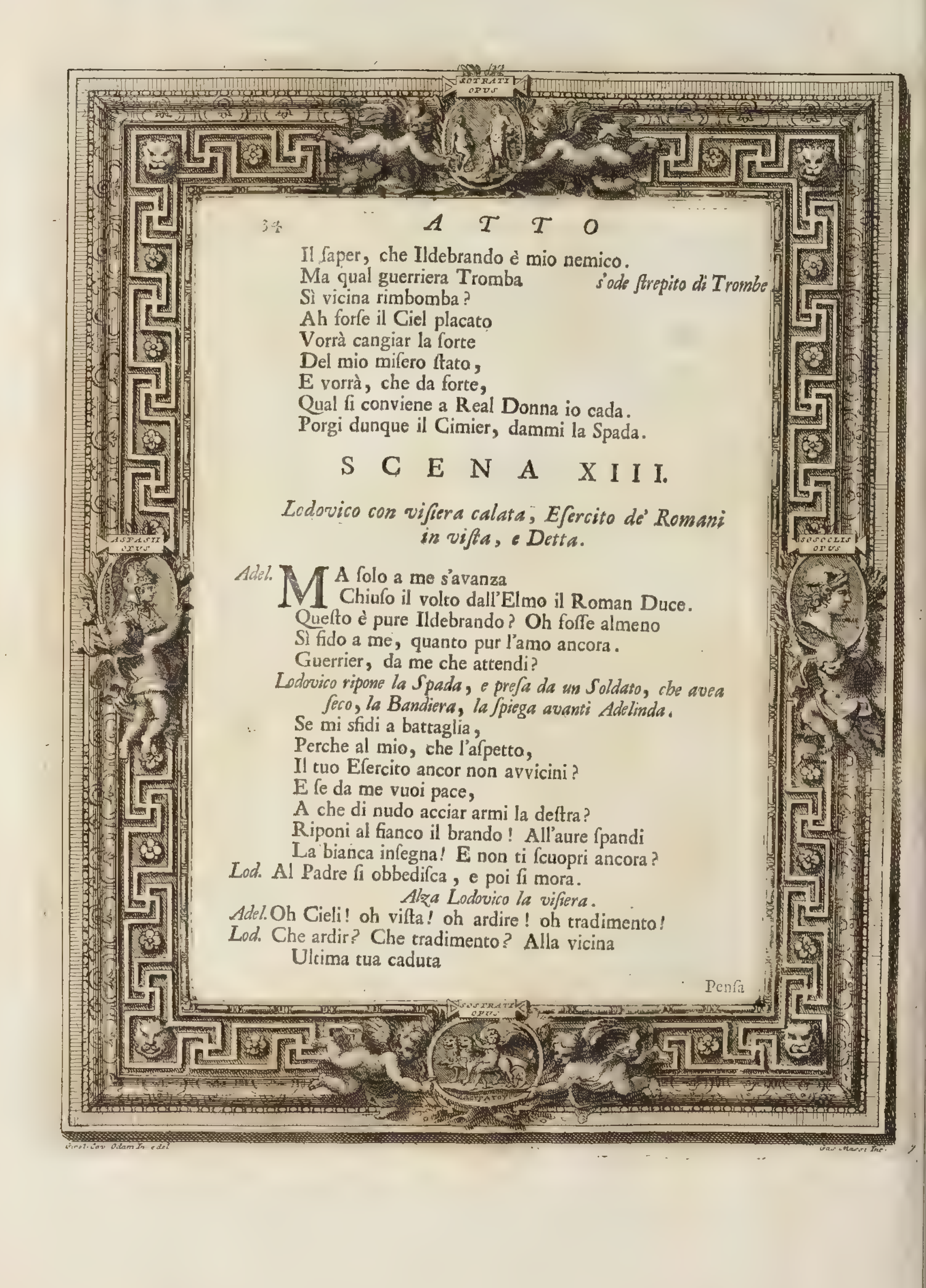


SCENA XII.

Campo de' Sanniti nella via Appia con Padiglione Reale circondato da molte altre Tende.

Adelinda assisa nel Padiglione di mezzo senza Elmo, e senza Spada, che sostengono due Paggi, e custodita dalle sue Guardie, ed Esercito negl'altri Padiglioni.

CHe fra il numero degl'anni
Io non conti un sol momento
Di riposo, e di contento,
Vuole il Fato, e vuole Amor.
Trionfate astri tiranni,
Vive ancor la mia costanza,
E di perder sol m'avanza
La speranza del mio cor.
Che &c.
Ma, dov'è Grimoaldo? Le sue Genti
Mute quì stanno a me d'intorno; forse
Ei cadde estinto, o in preda
Dei superbi Romani, e dei feroci
Galli! Questa sciagura oggi, di tante
Mie passate sciagure, fia l'estrema;
Ma infelice vaneggio. Il cor ne tema
Altre più gravi. Divenuto un mare,
Ove di varj affanni entrano ognora
Fiumi, e torrenti, ed i torrenti, e i fiumi
Perdono il nome, e dall'altera sponda
Chi volge al mare i lumi,
Fra mill'onde non vede altro, che un'onda.
Delle pene, che io taccio, e che io ridico,
La più spietata è questa



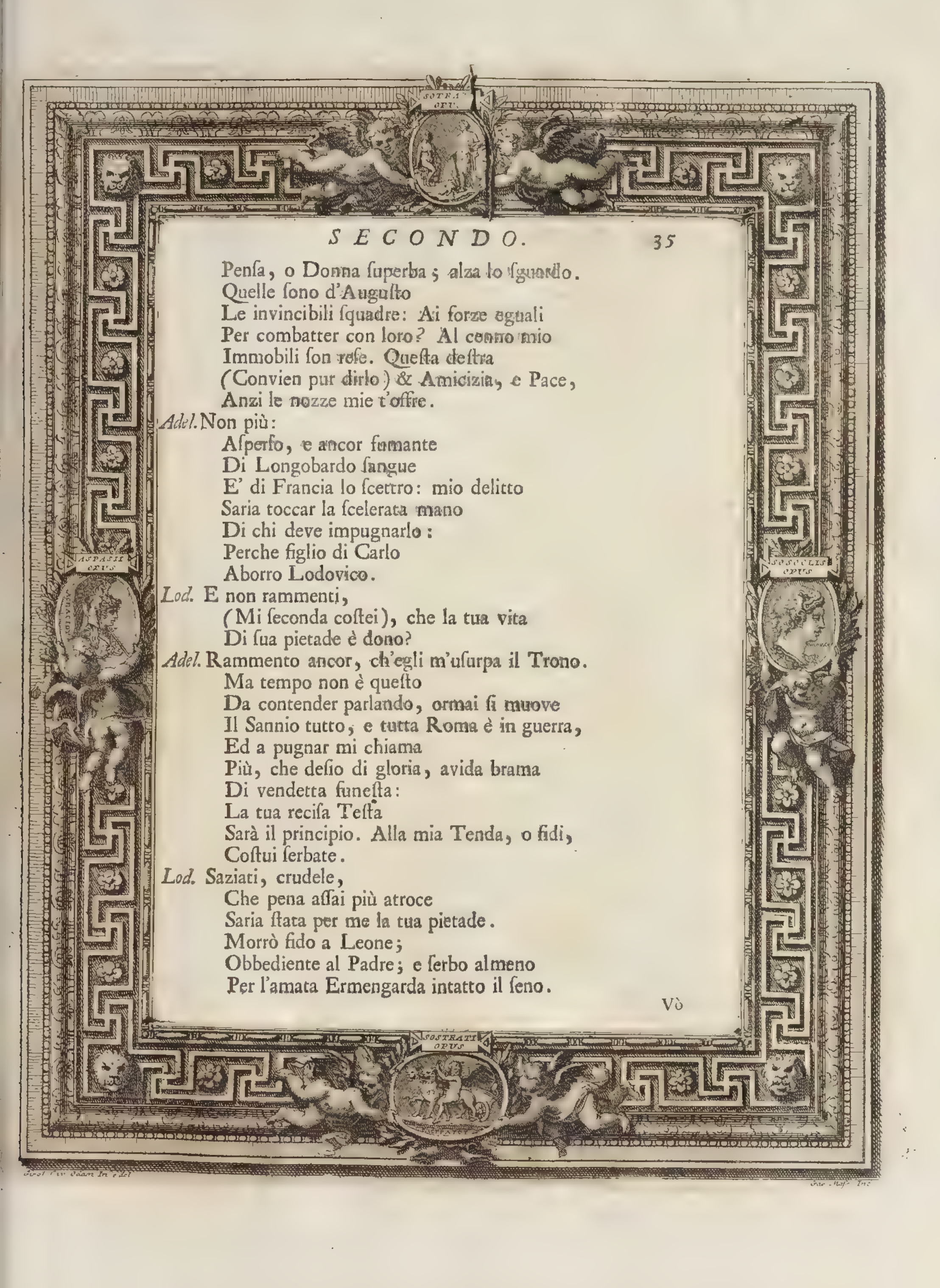
Il ſaper, che Ildebrando è mio nemico.
Ma qual guerriera Tromba *s'ode ſtrepito di Trombe*
Sì vicina rimbomba?
Ah forſe il Ciel placato
Vorrà cangiar la ſorte
Del mio miſero ſtato,
E vorrà, che da forte,
Qual ſi conviene a Real Donna io cada.
Porgi dunque il Cimier, dammi la Spada.

SCENA XIII.

Lodovico con viſiera calata, Eſercito de' Romani in viſta, e Detta.

Adel. MA ſolo a me s'avanza
Chiuſo il volto dall'Elmo il Roman Duce.
Queſto è pure Ildebrando? Oh foſſe almeno
Sì fido a me, quanto pur l'amo ancora.
Guerrier, da me che attendi?
Lodovico ripone la Spada, e preſa da un Soldato, che avea ſeco, la Bandiera, la ſpiega avanti Adelinda.
Se mi sfidi a battaglia,
Perche al mio, che l'aſpetto,
Il tuo Eſercito ancor non avvicini?
E ſe da me vuoi pace,
A che di nudo acciar armi la deſtra?
Riponi al fianco il brando! All'aure ſpandi
La bianca inſegna! E non ti ſcuopri ancora?
Lod. Al Padre ſi obbediſca, e poi ſi mora.
Alza Lodovico la viſiera.
Adel. Oh Cieli! oh viſta! oh ardire! oh tradimento!
Lod. Che ardir? Che tradimento? Alla vicina
Ultima tua caduta

Penſa



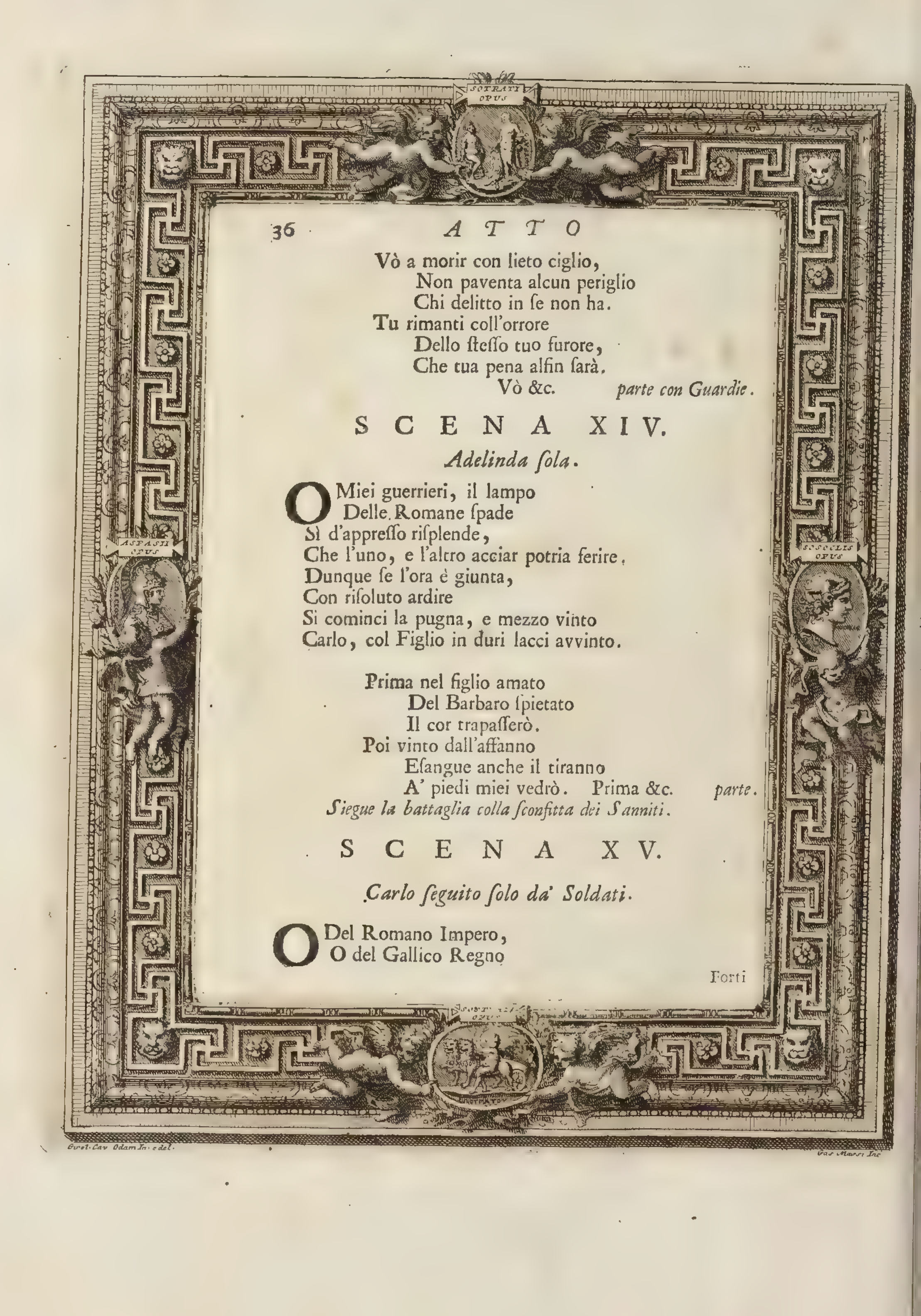
Penſa, o Donna ſuperba; alza lo ſguardo.
Quelle ſono d'Auguſto
Le invincibili ſquadre: Ai forze eguali
Per combatter con loro? Al cenno mio
Immobili ſon reſe. Queſta deſtra
(Convien pur dirlo) & Amicizia, e Pace,
Anzi le nozze mie t'offre.

Adel. Non più:
Aſperſo, e ancor fumante
Di Longobardo ſangue
E' di Francia lo ſcettro: mio delitto
Saria toccar la ſcelerata mano
Di chi deve impugnarlo:
Perche figlio di Carlo
Aborro Lodovico.

Lod. E non rammenti,
(Mi ſeconda coſtei), che la tua vita
Di ſua pietade è dono?

Adel. Rammento ancor, ch'egli m'uſurpa il Trono.
Ma tempo non è queſto
Da contender parlando, ormai ſi muove
Il Sannio tutto, e tutta Roma è in guerra,
Ed a pugnar mi chiama
Più, che deſio di gloria, avida brama
Di vendetta funeſta:
La tua reciſa Teſta
Sarà il principio. Alla mia Tenda, o fidi,
Coſtui ſerbate.

Lod. Saziati, crudele,
Che pena aſſai più atroce
Saria ſtata per me la tua pietade.
Morrò fido a Leone;
Obbediente al Padre; e ſerbo almeno
Per l'amata Ermengarda intatto il ſeno.



Vò a morir con lieto ciglio,
Non paventa alcun periglio
Chi delitto in ſe non ha.
Tu rimanti coll'orrore
Dello ſteſſo tuo furore,
Che tua pena alfin ſarà.
Vò &c. *parte con Guardie.*

SCENA XIV.

Adelinda ſola.

O Miei guerrieri, il lampo
Delle Romane ſpade
Sì d'appreſſo riſplende,
Che l'uno, e l'altro acciar potria ferire.
Dunque ſe l'ora è giunta,
Con riſoluto ardire
Si cominci la pugna, e mezzo vinto
Carlo, col Figlio in duri lacci avvinto.

Prima nel figlio amato
Del Barbaro ſpietato
Il cor trapaſſerò.
Poi vinto dall'affanno
Eſangue anche il tiranno
A' piedi miei vedrò. Prima &c. *parte.*
Siegue la battaglia colla ſconfitta dei Sanniti.

SCENA XV.

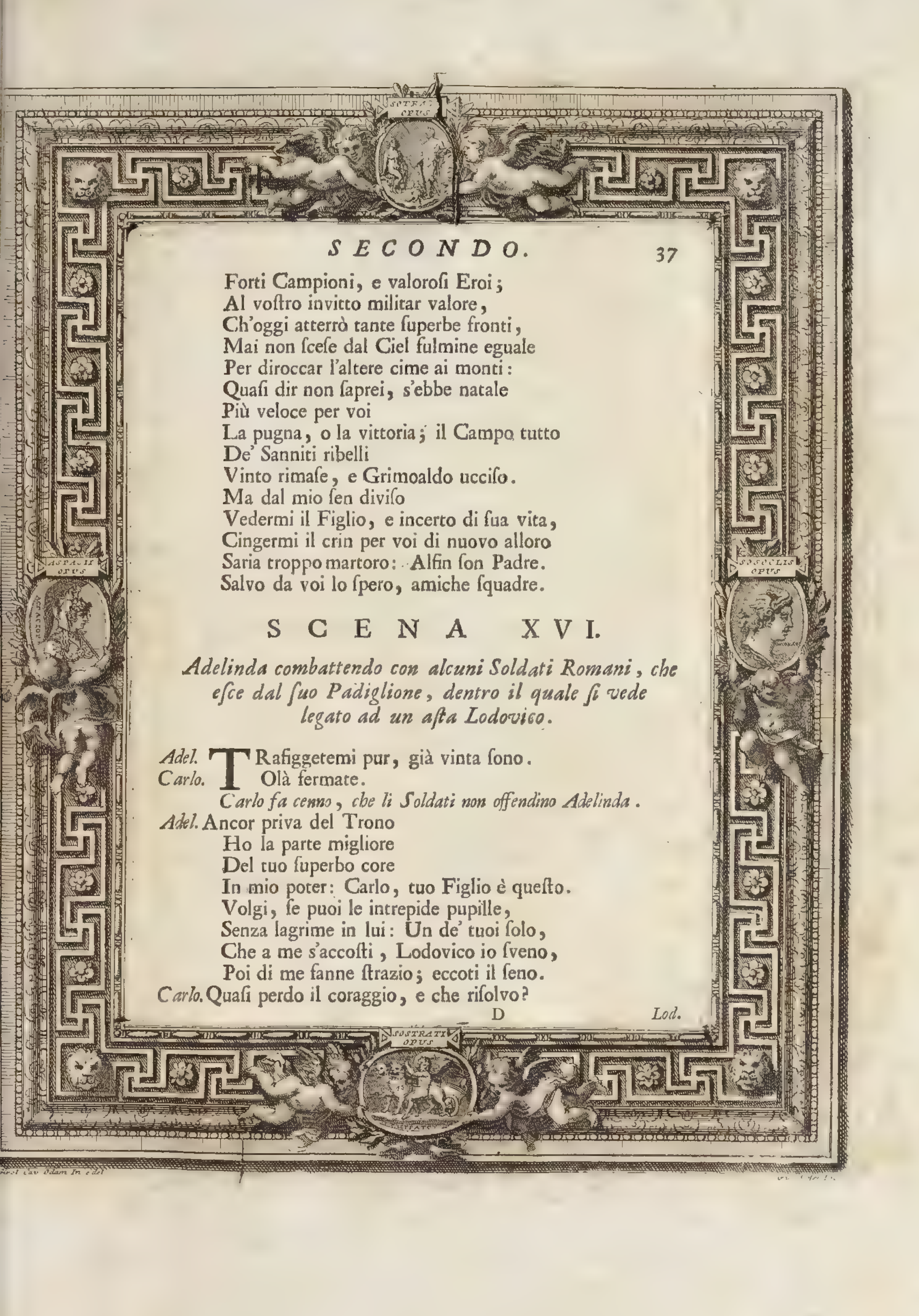
Carlo ſeguito ſolo da' Soldati.

O Del Romano Impero,
O del Gallico Regno

Forti

Gaet. Cav. Odam Inv. e del. Gas. Massi Inc.


T. XXXII
SOSTRATI
OPUS
Cav. N. Michetti Inv. e dis.
Paolo Pilaja inc.

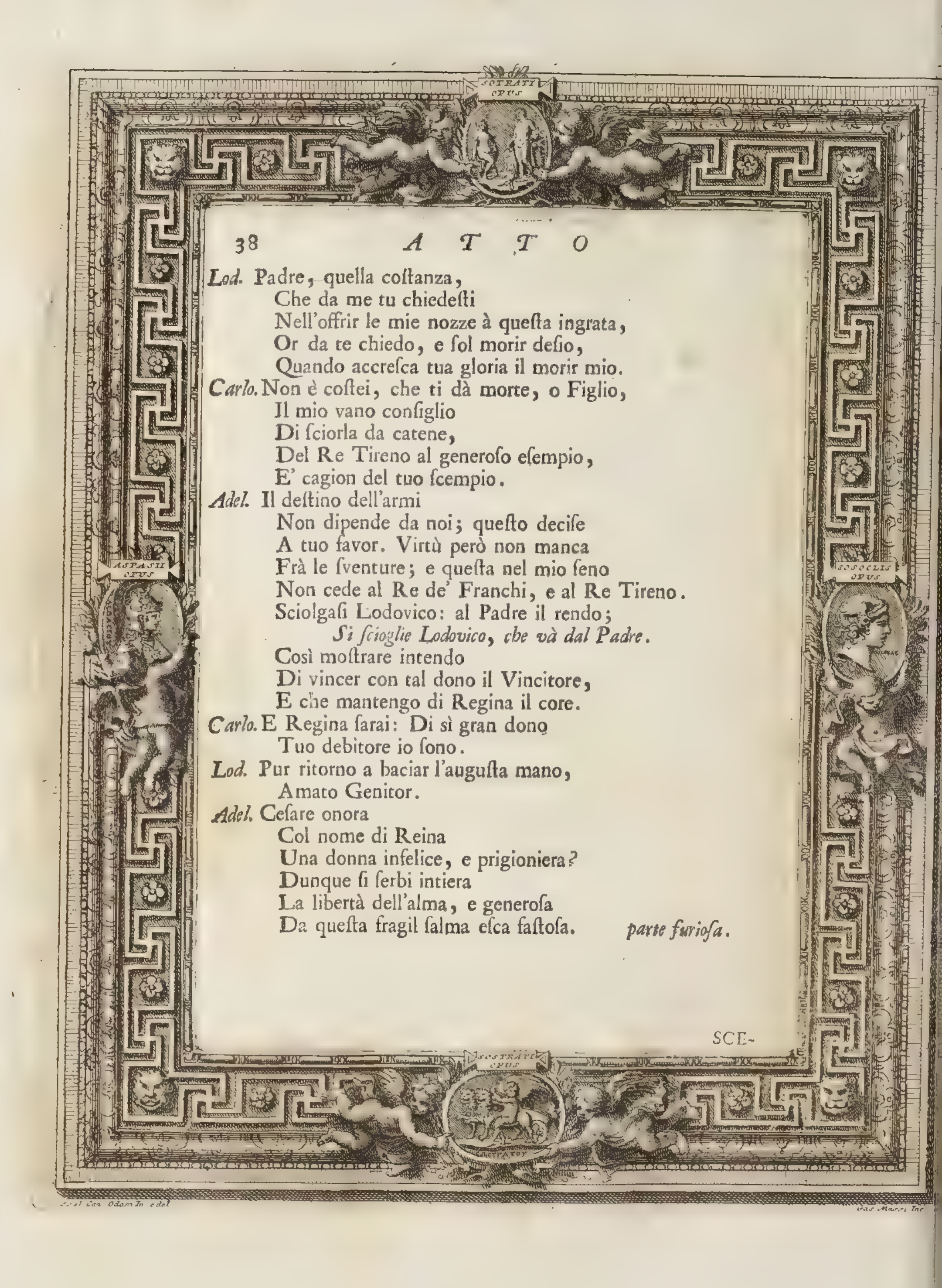


Forti Campioni, e valorosi Eroi;
Al vostro invitto militar valore,
Ch'oggi atterrò tante superbe fronti,
Mai non scese dal Ciel fulmine eguale
Per diroccar l'altere cime ai monti:
Quasi dir non saprei, s'ebbe natale
Più veloce per voi
La pugna, o la vittoria; il Campo tutto
De' Sanniti ribelli
Vinto rimase, e Grimoaldo ucciso.
Ma dal mio sen diviso
Vedermi il Figlio, e incerto di sua vita,
Cingermi il crin per voi di nuovo alloro
Saria troppo martoro: Alfin son Padre.
Salvo da voi lo spero, amiche squadre.

SCENA XVI.

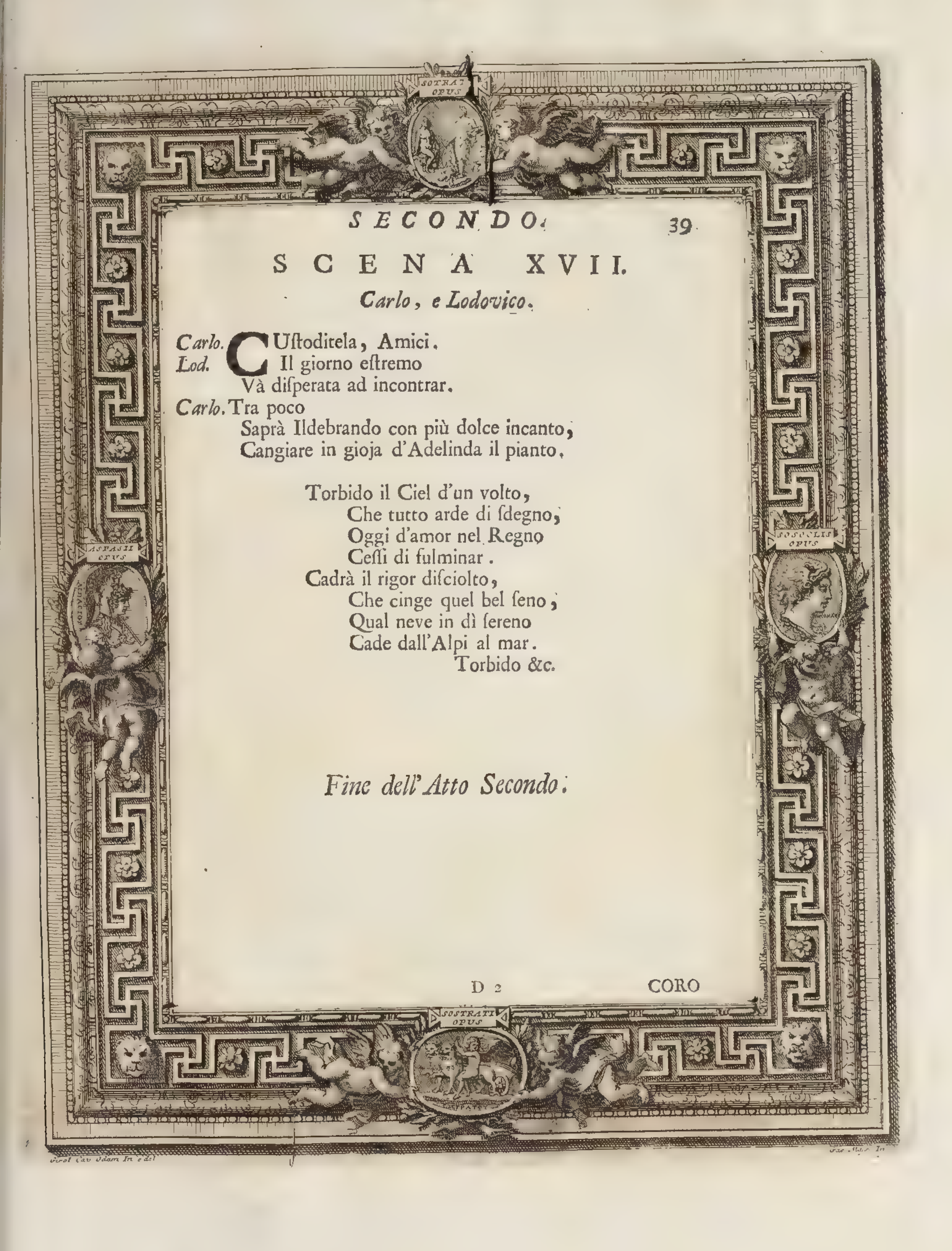
Adelinda combattendo con alcuni Soldati Romani, che esce dal suo Padiglione, dentro il quale si vede legato ad un asta Lodovico.

Adel. Trafiggetemi pur, già vinta sono.
Carlo. Olà fermate.
Carlo fa cenno, che li Soldati non offendino Adelinda.
Adel. Ancor priva del Trono
Ho la parte migliore
Del tuo superbo core
In mio poter: Carlo, tuo Figlio è questo.
Volgi, se puoi le intrepide pupille,
Senza lagrime in lui: Un de' tuoi solo,
Che a me s'accosti, Lodovico io sveno,
Poi di me fanne strazio; eccoti il seno.
Carlo. Quasi perdo il coraggio, e che risolvo?



Lod. Padre, quella coſtanza,
Che da me tu chiedeſti
Nell'offrir le mie nozze à queſta ingrata,
Or da te chiedo, e ſol morir deſio,
Quando accreſca tua gloria il morir mio.
Carlo. Non è coſtei, che ti dà morte, o Figlio,
Il mio vano conſiglio
Di ſciorla da catene,
Del Re Tireno al generoſo eſempio,
E' cagion del tuo ſcempio.
Adel. Il deſtino dell'armi
Non dipende da noi; queſto deciſe
A tuo favor. Virtù però non manca
Frà le ſventure; e queſta nel mio ſeno
Non cede al Re de' Franchi, e al Re Tireno.
Sciolgaſi Lodovico: al Padre il rendo;
Si ſcioglie Lodovico, che và dal Padre.
Così moſtrare intendo
Di vincer con tal dono il Vincitore,
E che mantengo di Regina il core.
Carlo. E Regina ſarai: Di sì gran dono
Tuo debitore io ſono.
Lod. Pur ritorno a baciar l'auguſta mano,
Amato Genitor.
Adel. Ceſare onora
Col nome di Reina
Una donna infelice, e prigioniera?
Dunque ſi ſerbi intiera
La libertà dell'alma, e generoſa
Da queſta fragil ſalma eſca faſtoſa. *parte furioſa.*

SCE-



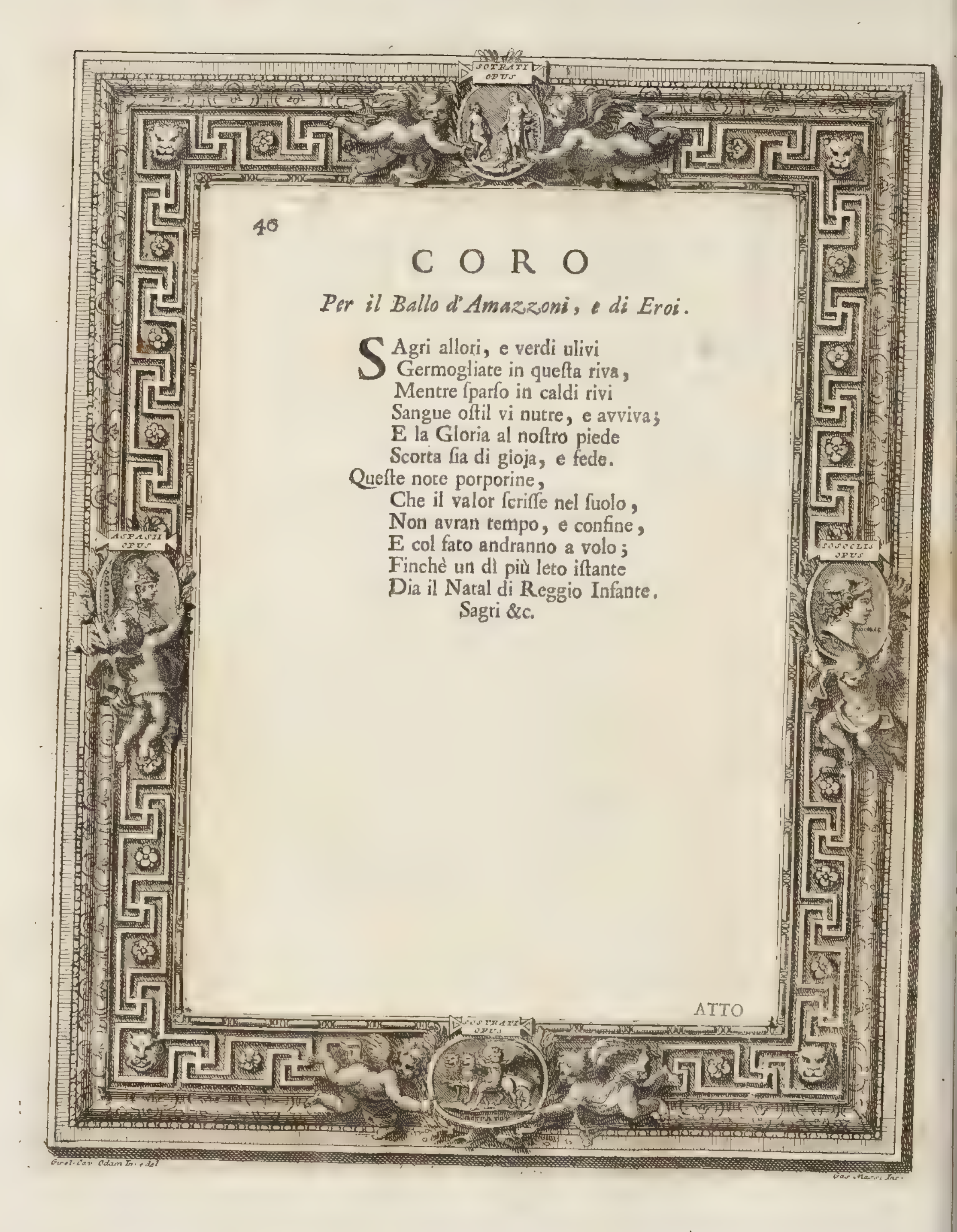
SCENA XVII.

Carlo, e Lodovico.

Carlo. CUſtoditela, Amici.
Lod. Il giorno eſtremo
Và diſperata ad incontrar.
Carlo. Tra poco
Saprà Ildebrando con più dolce incanto,
Cangiare in gioja d'Adelinda il pianto.

Torbido il Ciel d'un volto,
Che tutto arde di ſdegno,
Oggi d'amor nel Regno
Ceſſi di fulminar.
Cadrà il rigor diſciolto,
Che cinge quel bel ſeno,
Qual neve in dì ſereno
Cade dall'Alpi al mar.
Torbido &c.

Fine dell'Atto Secondo.

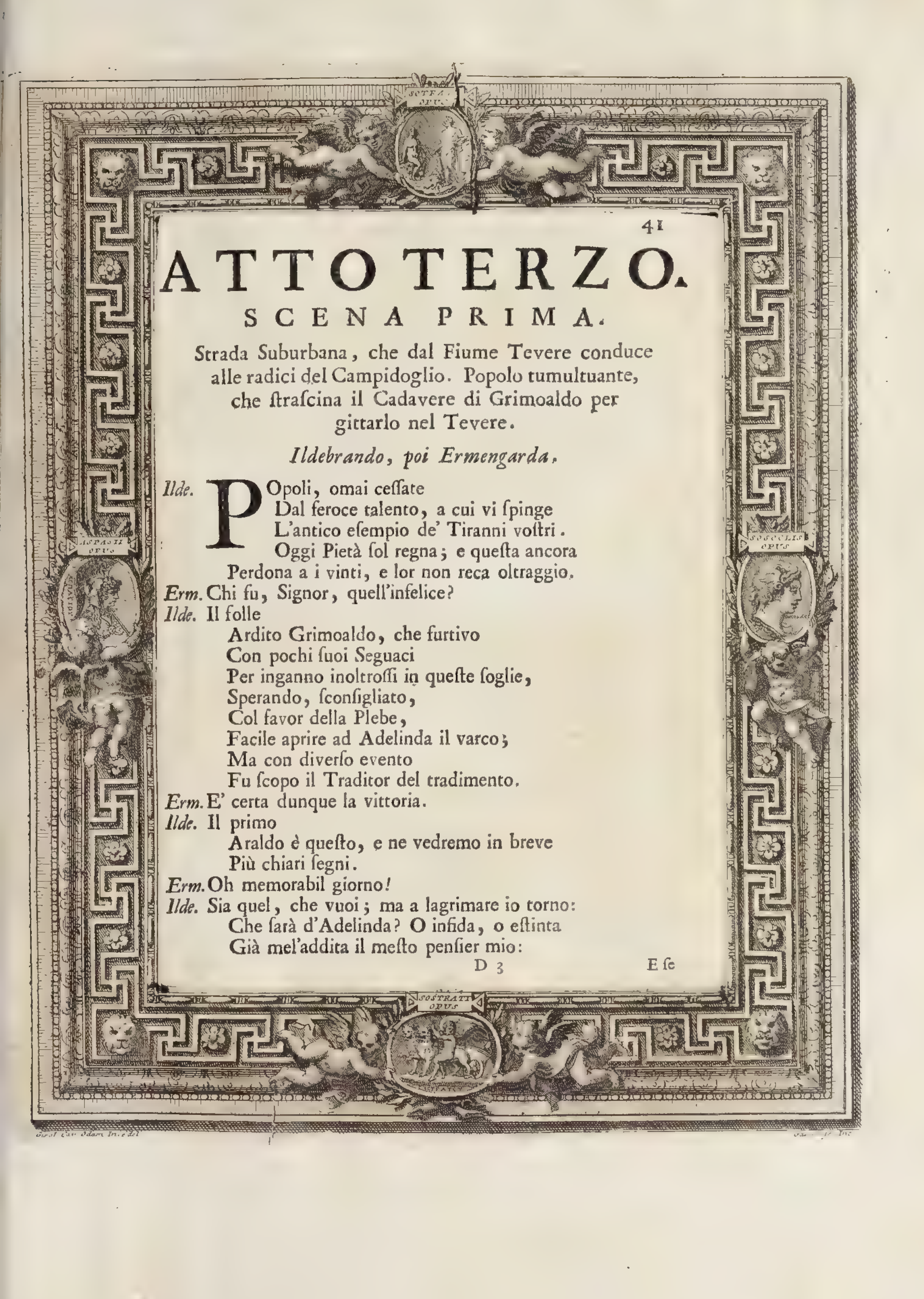


CORO

Per il Ballo d'Amazzoni, e di Eroi.

Sagri allori, e verdi ulivi
Germogliate in queſta riva,
Mentre ſparſo in caldi rivi
Sangue oſtil vi nutre, e avviva;
E la Gloria al noſtro piede
Scorta ſia di gioja, e fede.
Queſte note porporine,
Che il valor ſcriſſe nel ſuolo,
Non avran tempo, e confine,
E col fato andranno a volo;
Finchè un dì più leto iſtante
Dia il Natal di Reggio Infante.
Sagri &c.


SOSTRATI OPUS
ASPASII OPUS
SOSOCLIS OPUS
SOSTRATI OPUS



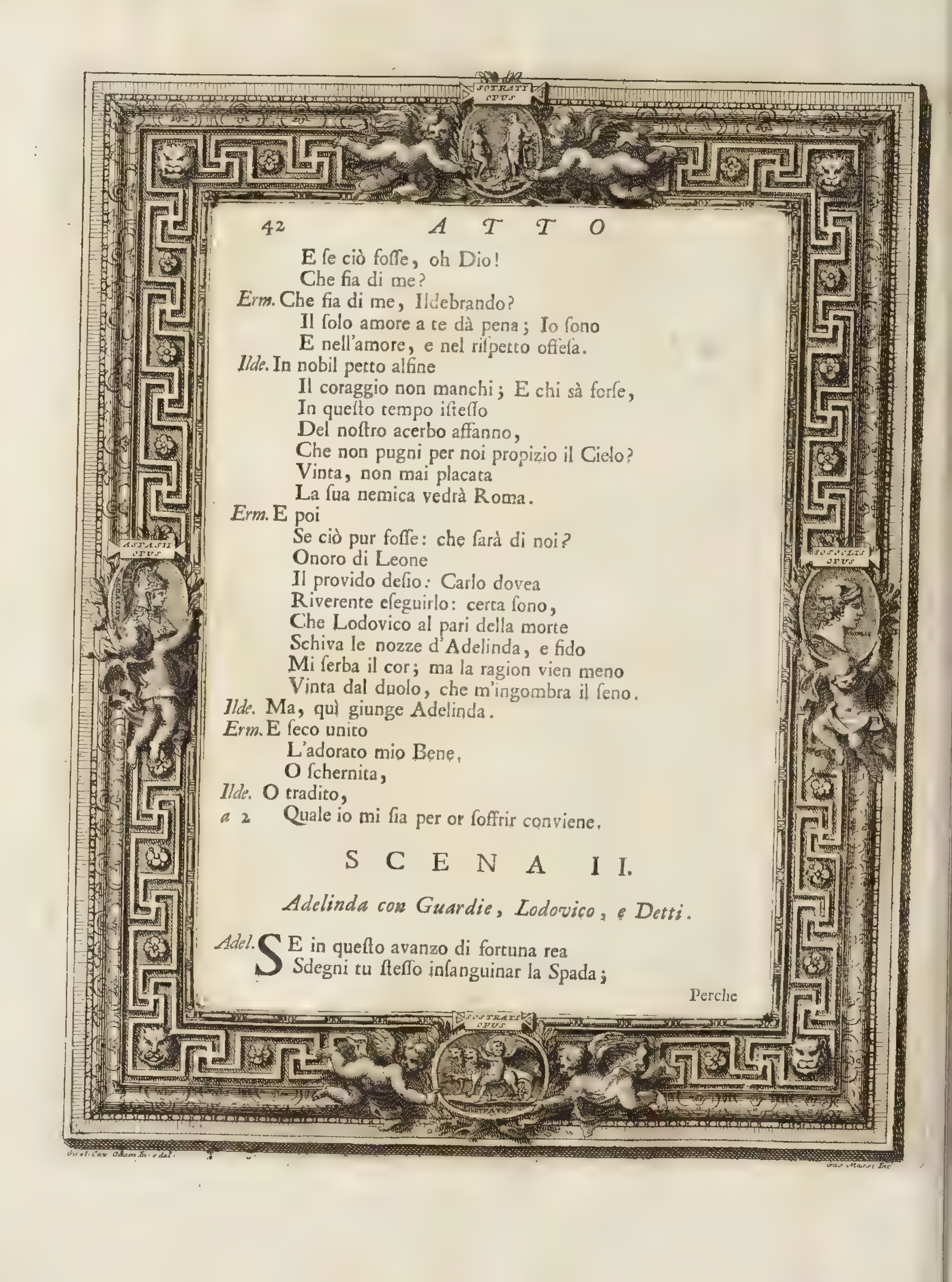
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada Suburbana, che dal Fiume Tevere conduce alle radici del Campidoglio. Popolo tumultuante, che ſtraſcina il Cadavere di Grimoaldo per gittarlo nel Tevere.

Ildebrando, poi Ermengarda.

Ilde. POpoli, omai ceſſate
Dal feroce talento, a cui vi ſpinge
L'antico eſempio de' Tiranni voſtri.
Oggi Pietà ſol regna; e queſta ancora
Perdona a i vinti, e lor non reca oltraggio.
Erm. Chi fu, Signor, quell'infelice?
Ilde. Il folle
Ardito Grimoaldo, che furtivo
Con pochi ſuoi Seguaci
Per inganno inoltroſſi in queſte ſoglie,
Sperando, ſconſigliato,
Col favor della Plebe,
Facile aprire ad Adelinda il varco;
Ma con diverſo evento
Fu ſcopo il Traditor del tradimento.
Erm. E' certa dunque la vittoria.
Ilde. Il primo
Araldo è queſto, e ne vedremo in breve
Più chiari ſegni.
Erm. Oh memorabil giorno!
Ilde. Sia quel, che vuoi; ma a lagrimare io torno:
Che ſarà d'Adelinda? O infida, o eſtinta
Già mel'addita il meſto penſier mio:



E ſe ciò foſſe, oh Dio!
Che fia di me?

Erm. Che fia di me, Ildebrando?
Il ſolo amore a te dà pena; Io ſono
E nell'amore, e nel riſpetto offeſa.

Ilde. In nobil petto alfine
Il coraggio non manchi; E chi sà forſe,
In queſto tempo iſteſſo
Del noſtro acerbo affanno,
Che non pugni per noi propizio il Cielo?
Vinta, non mai placata
La ſua nemica vedrà Roma.

Erm. E poi
Se ciò pur foſſe: che ſarà di noi?
Onoro di Leone
Il provido deſio: Carlo dovea
Riverente eſeguirlo: certa ſono,
Che Lodovico al pari della morte
Schiva le nozze d'Adelinda, e fido
Mi ſerba il cor; ma la ragion vien meno
Vinta dal duolo, che m'ingombra il ſeno.

Ilde. Ma, quì giunge Adelinda.

Erm. E ſeco unito
L'adorato mio Bene,
O ſchernita,

Ilde. O tradito,

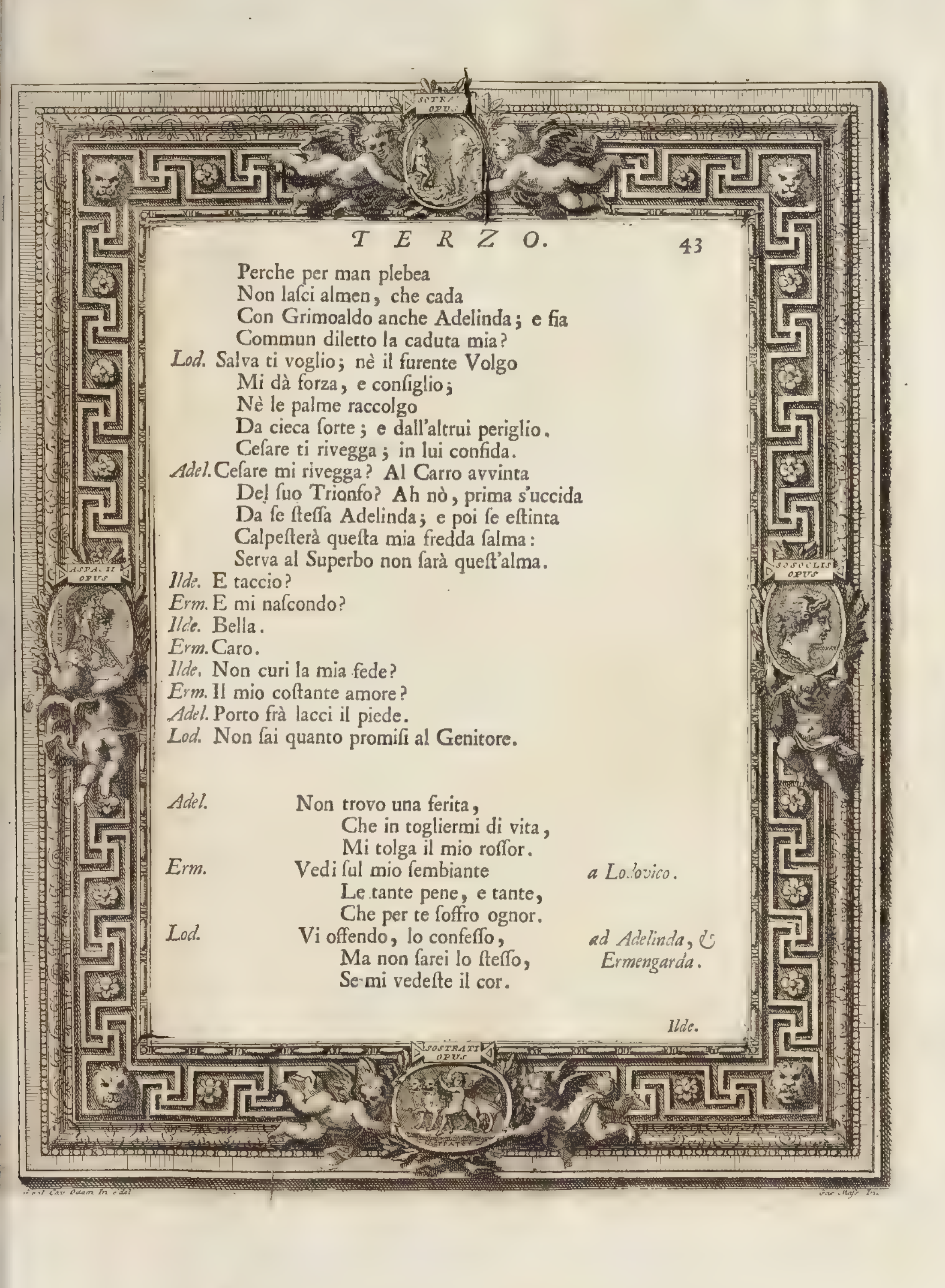
a 2 Quale io mi ſia per or ſoffrir conviene.

S C E N A I I.

Adelinda con Guardie, Lodovico, e Detti.

Adel. SE in queſto avanzo di fortuna rea
Sdegni tu ſteſſo inſanguinar la Spada;

Perche



Perche per man plebea
Non lasci almen, che cada
Con Grimoaldo anche Adelinda; e fia
Commun diletto la caduta mia?

Lod. Salva ti voglio; nè il furente Volgo
Mi dà forza, e consiglio;
Nè le palme raccolgo
Da cieca sorte; e dall'altrui periglio.
Cesare ti rivegga; in lui confida.

Adel. Cesare mi rivegga? Al Carro avvinta
Del suo Trionfo? Ah nò, prima s'uccida
Da se stessa Adelinda; e poi se estinta
Calpesterà questa mia fredda salma:
Serva al Superbo non sarà quest'alma.

Ilde. E taccio?

Erm. E mi nascondo?

Ilde. Bella.

Erm. Caro.

Ilde. Non curi la mia fede?

Erm. Il mio costante amore?

Adel. Porto frà lacci il piede.

Lod. Non sai quanto promisi al Genitore.

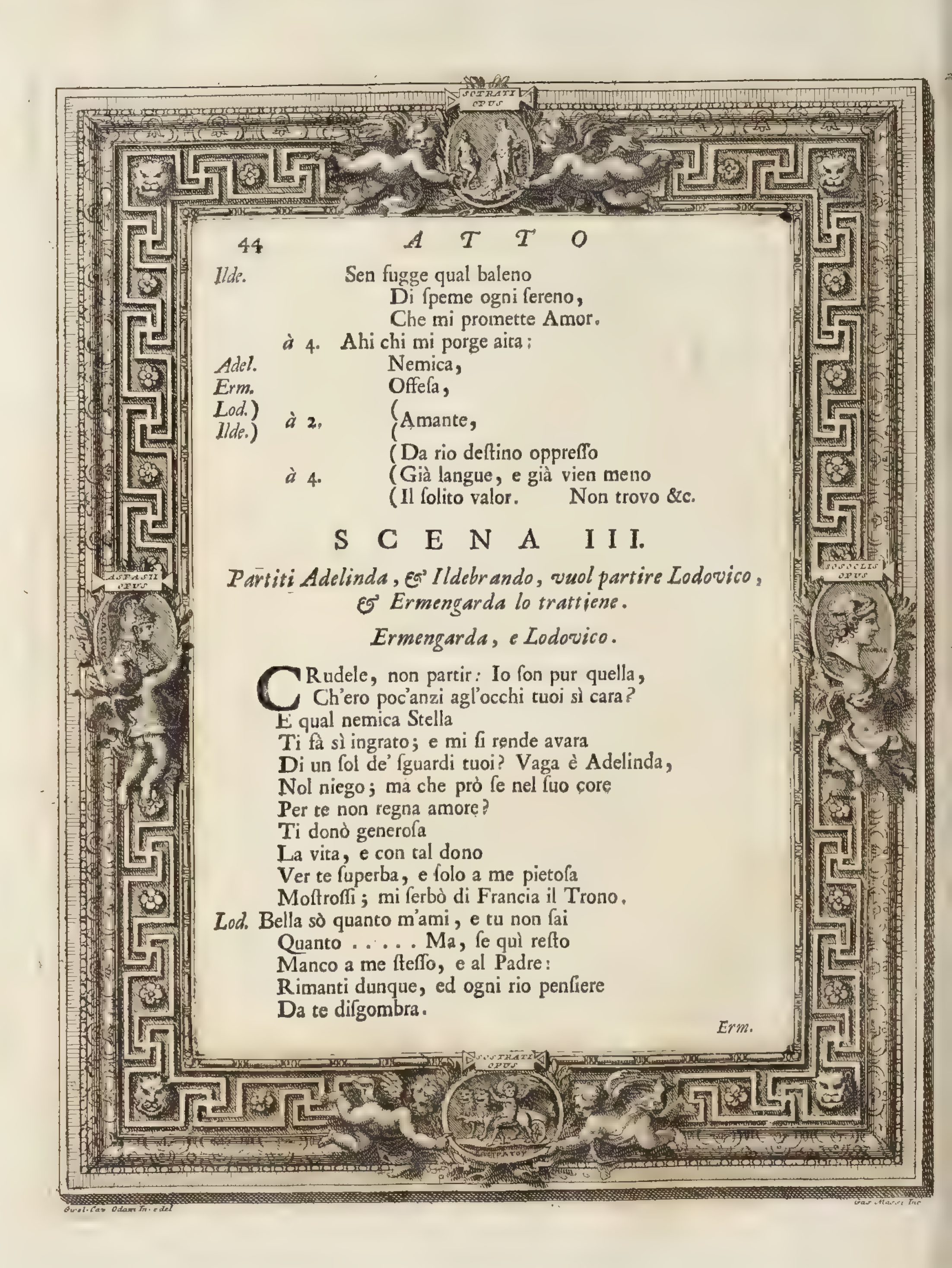
Adel. Non trovo una ferita,
Che in togliermi di vita,
Mi tolga il mio rossor.

Erm. Vedi sul mio sembiante — *a Lodovico.*
Le tante pene, e tante,
Che per te soffro ognor.

Lod. Vi offendo, lo confesso, — *ad Adelinda, & Ermengarda.*
Ma non sarei lo stesso,
Se mi vedeste il cor.

Ilde.

Paol Cav Oudam In. e del. — Gio. Mass. Inc.



Ilde. Sen fugge qual baleno
Di ſpeme ogni ſereno,
Che mi promette Amor.
à 4. Ahi chi mi porge aita;
Adel. Nemica,
Erm. Offeſa,
Lod.) *Ilde.*) *à 2.* (Amante,
à 4. (Da rio deſtino oppreſſo
(Già langue, e già vien meno
(Il ſolito valor. Non trovo &c.

SCENA III.

Partiti Adelinda, & Ildebrando, vuol partire Lodovico, & Ermengarda lo trattiene.

Ermengarda, e Lodovico.

CRudele, non partir: Io ſon pur quella,
Ch'ero poc'anzi agl'occhi tuoi sì cara?
E qual nemica Stella
Ti fà sì ingrato; e mi ſi rende avara
Di un ſol de' ſguardi tuoi? Vaga è Adelinda,
Nol niego; mà che prò ſe nel ſuo core
Per te non regna amore?
Ti donò generoſa
La vita, e con tal dono
Ver te ſuperba, e ſolo a me pietoſa
Moſtroſſi; mi ſerbò di Francia il Trono.
Lod. Bella sò quanto m'ami, e tu non ſai
Quanto . . . . . Ma, ſe quì reſto
Manco a me ſteſſo, e al Padre:
Rimanti dunque, ed ogni rio penſiere
Da te diſgombra.

Erm.

Gasp. Cav. Odami In. e del — Gas. Massi Inc.



Erm. Dove ſon le ſquadre,
Che a ſoggiogar ten vai; e dove a prezzo
Delle mie nozze vilipeſe, il grato
Acquiſto della Pace? Ah che il diſprezzo
Troppo s'avanza: Vanne sì ſpietato,
E me quì laſcia, e teco porta almeno
Quella ſmania che reſta entro il mio ſeno.

Lod. Se di queſta vendetta hai tu deſio,
Senza averti tradito
Punito io parto dell'error non mio.

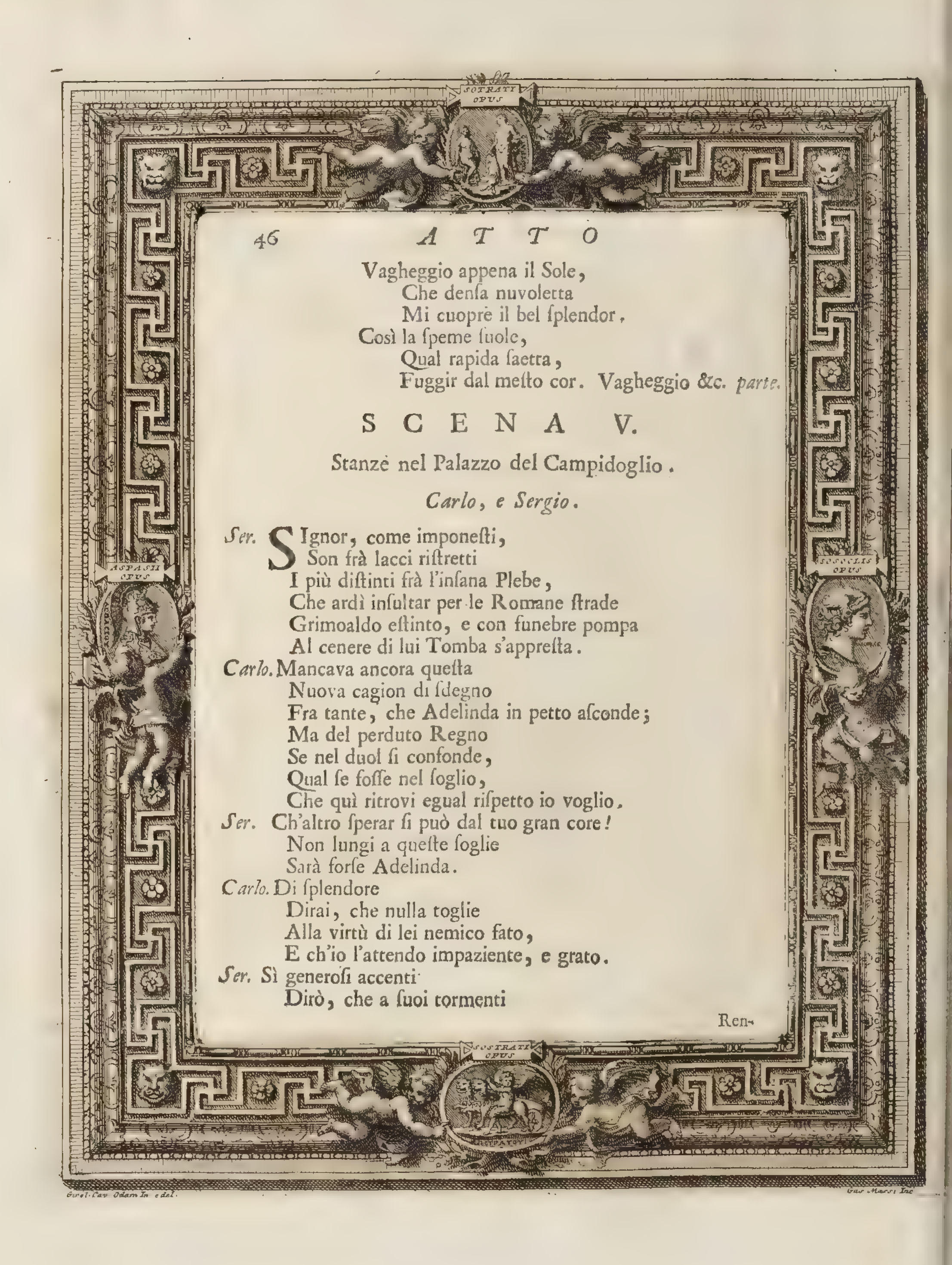
Vi laſcio lagrimoſe,
Belle pupille amate;
Ma placide, e amoroſe,
Nè più ver me ſdegnate
Preſto vi rivedrò.
Per un momento ſolo
Il pianto ſoſpendete,
Che ſe da voi m'involo,
Paghe di me ſarete,
Quando ritornerò. Vi laſcio &c. *parte.*

SCENA IV.

Ermengarda ſola.

Mi tiene in guerra, e mi promette pace
Quel labro, che non sò credere infido;
Queſt'alma ſi compiace
Del ben, che ſpera; ma il timor dal lido
La reſpinge all'uſatà ſua tempeſta,
E benigna, e funeſta
In Ciel ſi ſcuopre la natìa ſua ſtella;
Nè sà ſe incontri calma, o pur procella.

Va-



Vagheggio appena il Sole,
Che densa nuvoletta
Mi cuopre il bel splendor.
Così la speme suole,
Qual rapida saetta,
Fuggir dal mesto cor. Vagheggio &c. *parte.*

SCENA V.

Stanze nel Palazzo del Campidoglio.

Carlo, e Sergio.

Ser. SIgnor, come imponesti,
Son frà lacci ristretti
I più distinti frà l'insana Plebe,
Che ardì insultar per le Romane strade
Grimoaldo estinto, e con funebre pompa
Al cenere di lui Tomba s'appresta.

Carlo. Mancava ancora questa
Nuova cagion di sdegno
Fra tante, che Adelinda in petto asconde;
Ma del perduto Regno
Se nel duol si confonde,
Qual se fosse nel soglio,
Che quì ritrovi egual rispetto io voglio.

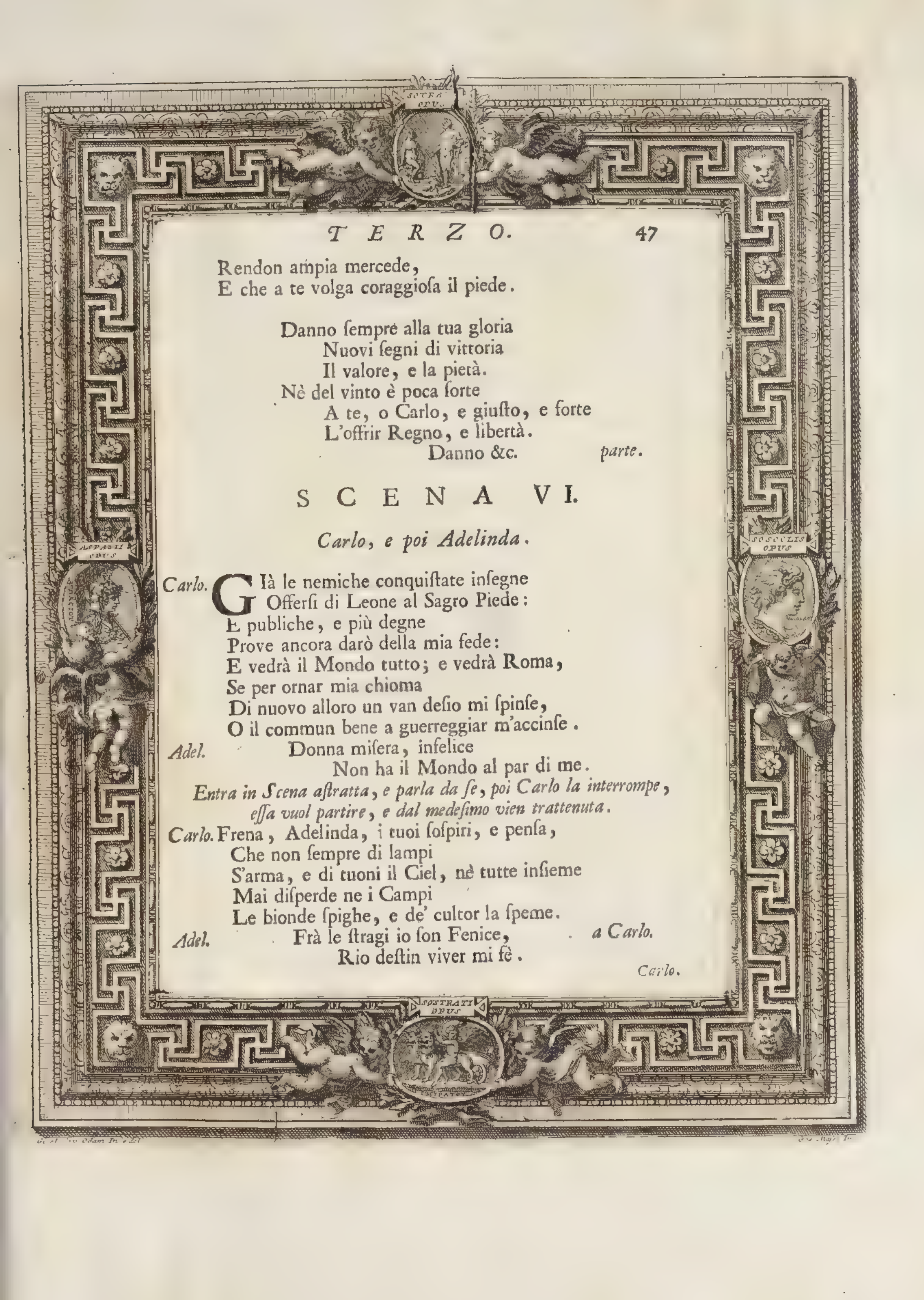
Ser. Ch'altro sperar si può dal tuo gran core!
Non lungi a queste soglie
Sarà forse Adelinda.

Carlo. Di splendore
Dirai, che nulla toglie
Alla virtù di lei nemico fato,
E ch'io l'attendo impaziente, e grato.

Ser. Sì generosi accenti
Dirò, che a suoi tormenti

Ren-





Rendon ampia mercede,
E che a te volga coraggiosa il piede.

Danno sempre alla tua gloria
Nuovi segni di vittoria
Il valore, e la pietà.
Nè del vinto è poca sorte
A te, o Carlo, e giusto, e forte
L'offrir Regno, e libertà.
Danno &c. *parte.*

SCENA VI.

Carlo, e poi Adelinda.

Carlo. Già le nemiche conquistate insegne
Offersi di Leone al Sagro Piede:
E publiche, e più degne
Prove ancora darò della mia fede:
E vedrà il Mondo tutto; e vedrà Roma,
Se per ornar mia chioma
Di nuovo alloro un van desio mi spinse,
O il commun bene a guerreggiar m'accinse.

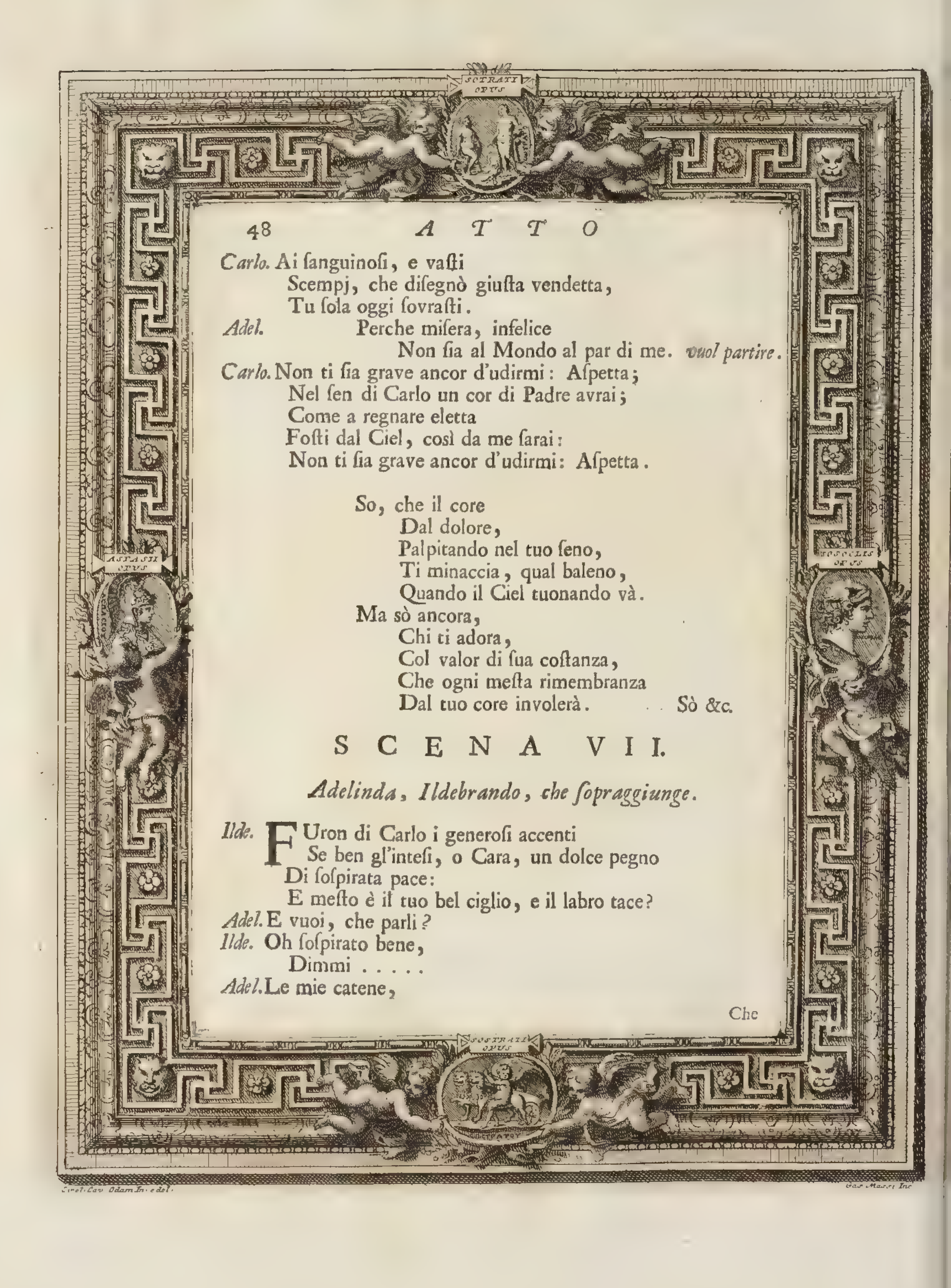
Adel. Donna misera, infelice
Non ha il Mondo al par di me.

Entra in Scena astratta, e parla da se, poi Carlo la interrompe, essa vuol partire, e dal medesimo vien trattenuta.

Carlo. Frena, Adelinda, i tuoi sospiri, e pensa,
Che non sempre di lampi
S'arma, e di tuoni il Ciel, nè tutte insieme
Mai disperde ne i Campi
Le bionde spighe, e de' cultor la speme.

Adel. Frà le stragi io son Fenice, *a Carlo.*
Rio destin viver mi fè.

Carlo.



Carlo. Ai sanguinosi, e vasti
Scempj, che disegnò giusta vendetta,
Tu sola oggi sovrasti.
Adel. Perche misera, infelice
Non sia al Mondo al par di me. *vuol partire.*
Carlo. Non ti sia grave ancor d'udirmi: Aspetta;
Nel sen di Carlo un cor di Padre avrai;
Come a regnare eletta
Fosti dal Ciel, così da me sarai:
Non ti sia grave ancor d'udirmi: Aspetta.

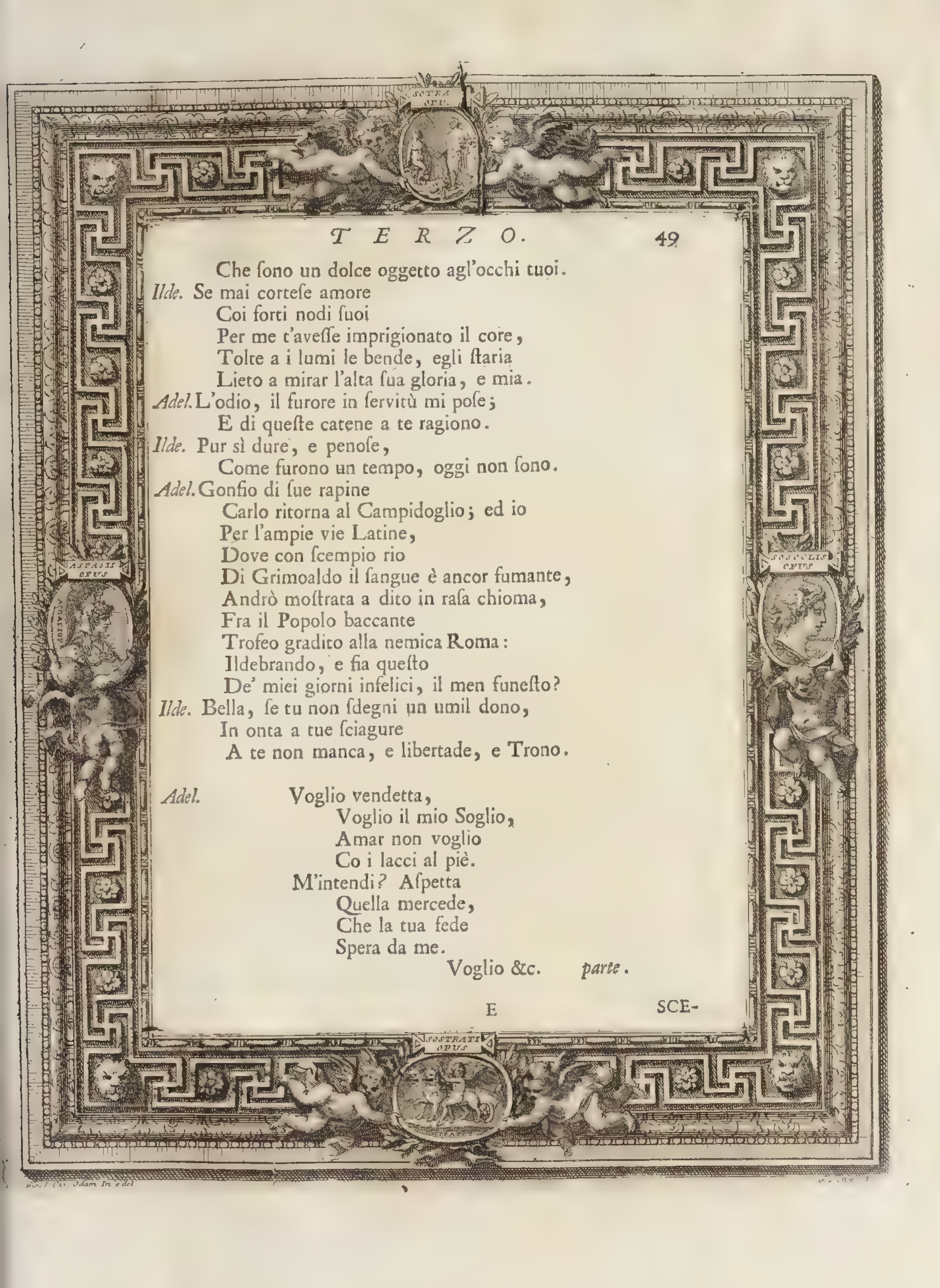
So, che il core
Dal dolore,
Palpitando nel tuo seno,
Ti minaccia, qual baleno,
Quando il Ciel tuonando và.
Ma sò ancora,
Chi ti adora,
Col valor di sua costanza,
Che ogni mesta rimembranza
Dal tuo core involerà. Sò &c.

S C E N A V I I.

Adelinda, Ildebrando, che sopraggiunge.

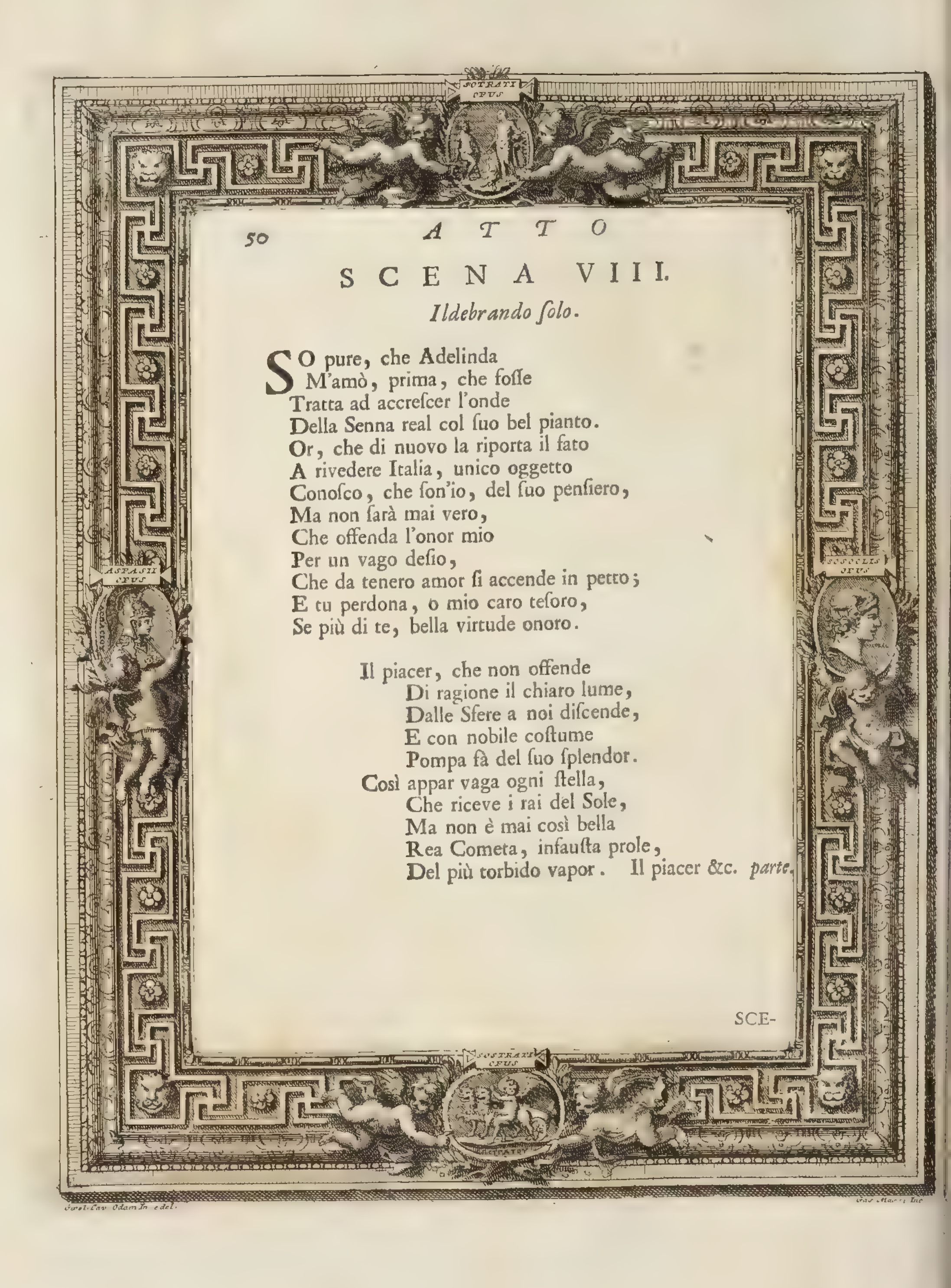
Ilde. FUron di Carlo i generosi accenti
Se ben gl'intesi, o Cara, un dolce pegno
Di sospirata pace:
E mesto è il tuo bel ciglio, e il labro tace?
Adel. E vuoi, che parli?
Ilde. Oh sospirato bene,
Dimmi . . . . .
Adel. Le mie catene,

Che



Che ſono un dolce oggetto agl'occhi tuoi.
Ilde. Se mai corteſe amore
Coi forti nodi ſuoi
Per me t'aveſſe imprigionato il core,
Tolte a i lumi le bende, egli ſtaria
Lieto a mirar l'alta ſua gloria, e mia.
Adel. L'odio, il furore in ſervitù mi poſe;
E di queſte catene a te ragiono.
Ilde. Pur sì dure, e penoſe,
Come furono un tempo, oggi non ſono.
Adel. Gonfio di ſue rapine
Carlo ritorna al Campidoglio; ed io
Per l'ampie vie Latine,
Dove con ſcempio rio
Di Grimoaldo il ſangue è ancor fumante,
Andrò moſtrata a dito in raſa chioma,
Fra il Popolo baccante
Trofeo gradito alla nemica Roma:
Ildebrando, e fia queſto
De' miei giorni infelici, il men funeſto?
Ilde. Bella, ſe tu non ſdegni un umil dono,
In onta a tue ſciagure
A te non manca, e libertade, e Trono.

Adel. Voglio vendetta,
Voglio il mio Soglio,
Amar non voglio
Co i lacci al piè.
M'intendi? Aſpetta
Quella mercede,
Che la tua fede
Spera da me.
Voglio &c. *parte.*



SCENA VIII.

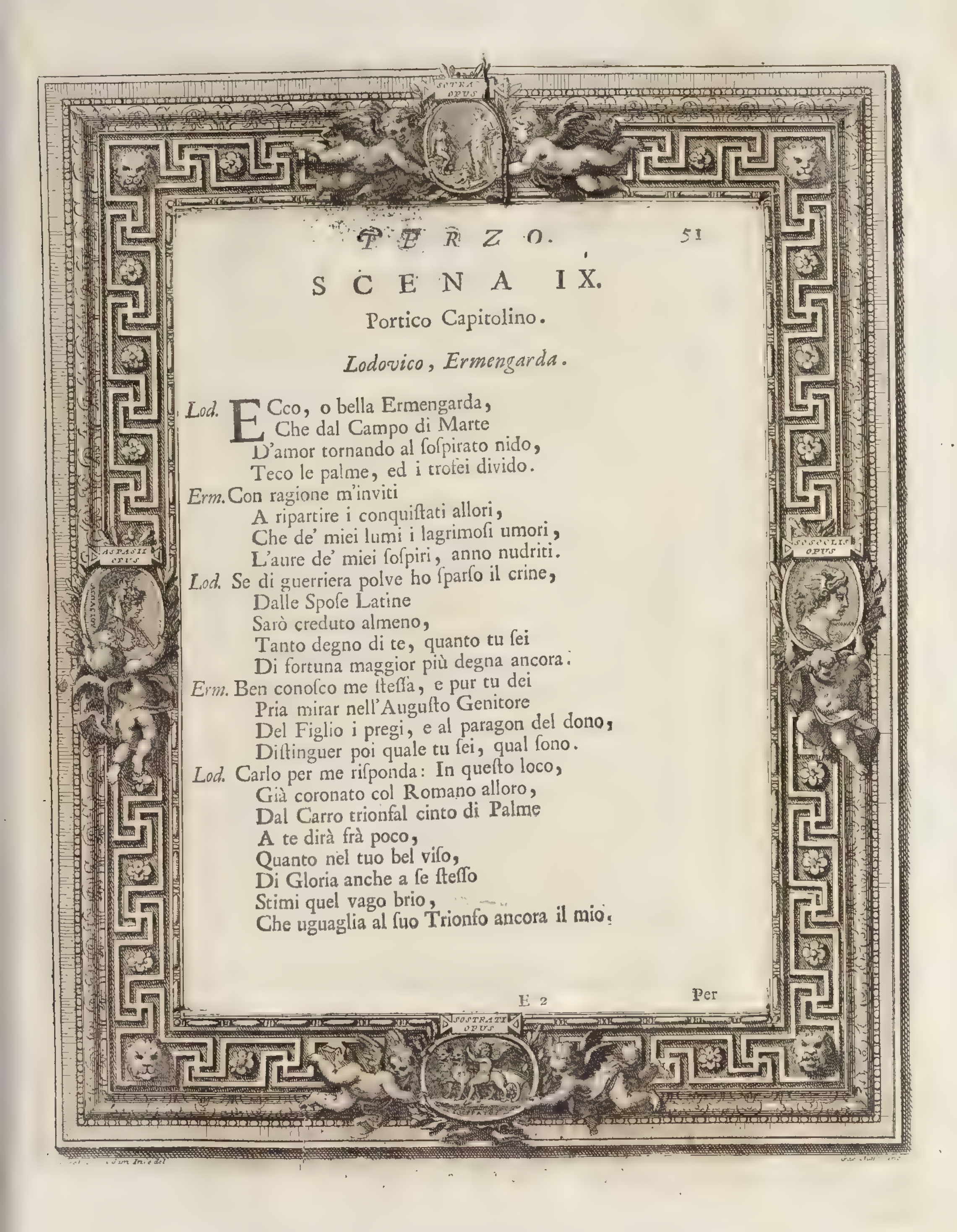
Ildebrando solo.

SO pure, che Adelinda
M'amò, prima, che fosse
Tratta ad accrescer l'onde
Della Senna real col suo bel pianto.
Or, che di nuovo la riporta il fato
A rivedere Italia, unico oggetto
Conosco, che son'io, del suo pensiero,
Ma non sarà mai vero,
Che offenda l'onor mio
Per un vago desio,
Che da tenero amor si accende in petto;
E tu perdona, o mio caro tesoro,
Se più di te, bella virtude onoro.

Il piacer, che non offende
Di ragione il chiaro lume,
Dalle Sfere a noi discende,
E con nobile costume
Pompa fà del suo splendor.
Così appar vaga ogni stella,
Che riceve i rai del Sole,
Ma non è mai così bella
Rea Cometa, infausta prole,
Del più torbido vapor. Il piacer &c. *parte.*

SCE-


SOSTRATI
OPUS
SOSTRATI
OPUS



SCENA IX.

Portico Capitolino.

Lodovico, Ermengarda.

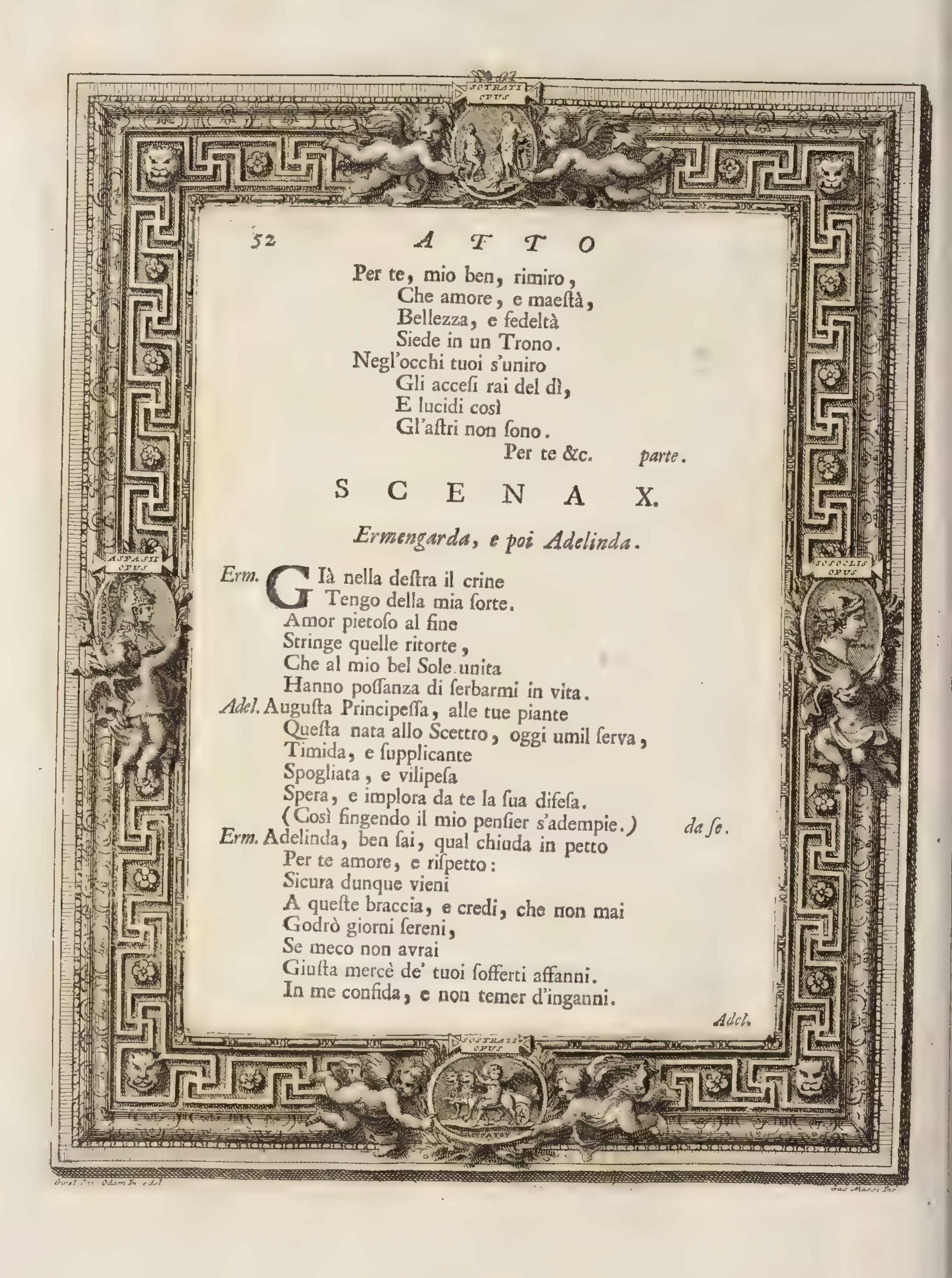
Lod. ECco, o bella Ermengarda,
Che dal Campo di Marte
D'amor tornando al ſoſpirato nido,
Teco le palme, ed i trofei divido.

Erm. Con ragione m'inviti
A ripartire i conquiſtati allori,
Che de' miei lumi i lagrimoſi umori,
L'aure de' miei ſoſpiri, anno nudriti.

Lod. Se di guerriera polve ho ſparſo il crine,
Dalle Spoſe Latine
Sarò creduto almeno,
Tanto degno di te, quanto tu ſei
Di fortuna maggior più degna ancora.

Erm. Ben conoſco me ſteſſa, e pur tu dei
Pria mirar nell'Auguſto Genitore
Del Figlio i pregi, e al paragon del dono,
Diſtinguer poi quale tu ſei, qual ſono.

Lod. Carlo per me riſponda: In queſto loco,
Già coronato col Romano alloro,
Dal Carro trionfal cinto di Palme
A te dirà frà poco,
Quanto nel tuo bel viſo,
Di Gloria anche a ſe ſteſſo
Stimi quel vago brio,
Che uguaglia al ſuo Trionfo ancora il mio.



Per te, mio ben, rimiro,
Che amore, e maestà,
Bellezza, e fedeltà
Siede in un Trono.
Negl'occhi tuoi s'uniro
Gli accesi rai del dì,
E lucidi così
Gl'astri non sono.
Per te &c. *parte.*

SCENA X.

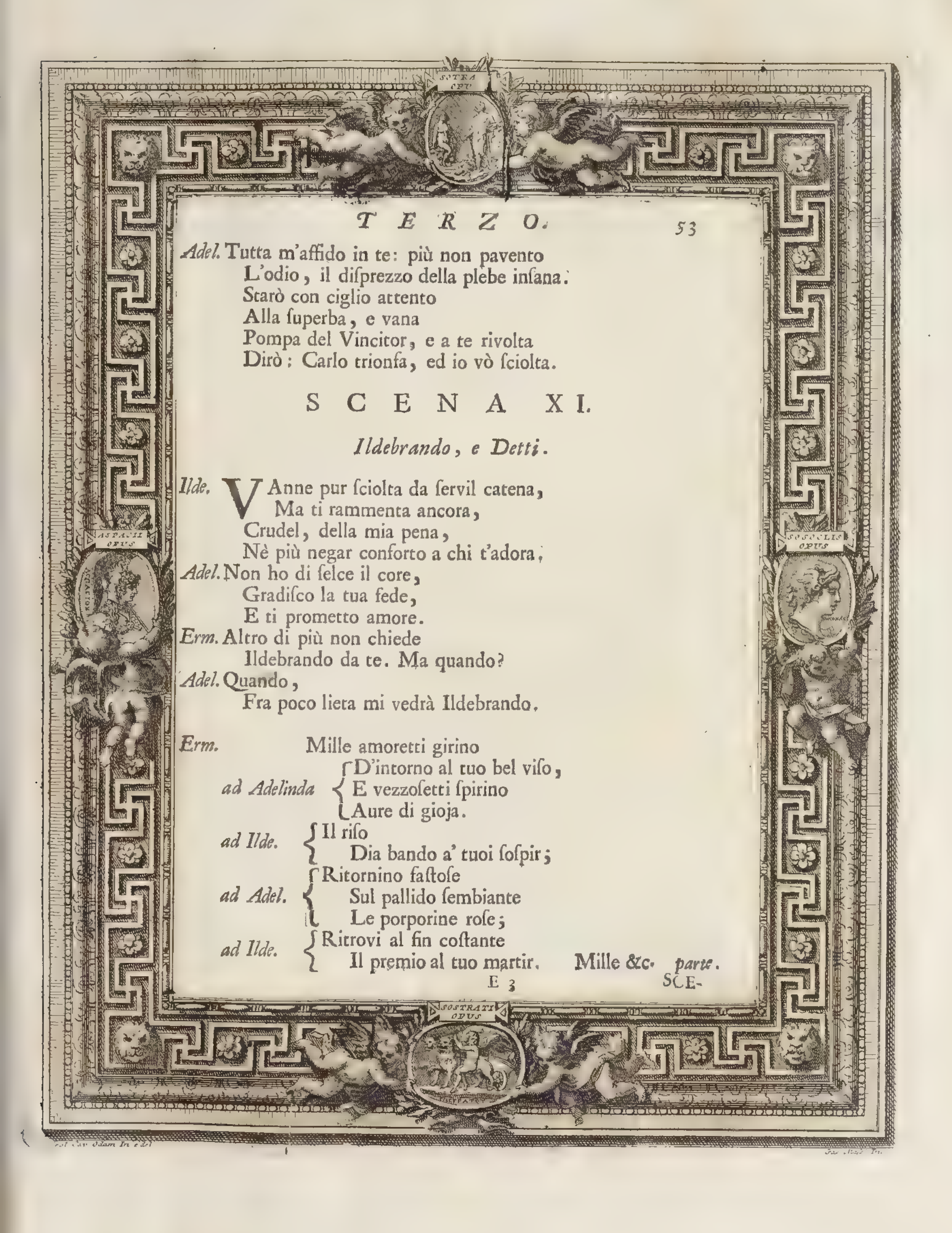
Ermengarda, e poi Adelinda.

Erm. Già nella destra il crine
Tengo della mia sorte.
Amor pietoso al fine
Stringe quelle ritorte,
Che al mio bel Sole unita
Hanno possanza di serbarmi in vita.

Adel. Augusta Principessa, alle tue piante
Questa nata allo Scettro, oggi umil serva,
Timida, e supplicante
Spogliata, e vilipesa
Spera, e implora da te la sua difesa.
(Così fingendo il mio pensier s'adempie.) *da se.*

Erm. Adelinda, ben sai, qual chiuda in petto
Per te amore, e rispetto:
Sicura dunque vieni
A queste braccia, e credi, che non mai
Godrò giorni sereni,
Se meco non avrai
Giusta mercè de' tuoi sofferti affanni.
In me confida, e non temer d'inganni.

Adel.



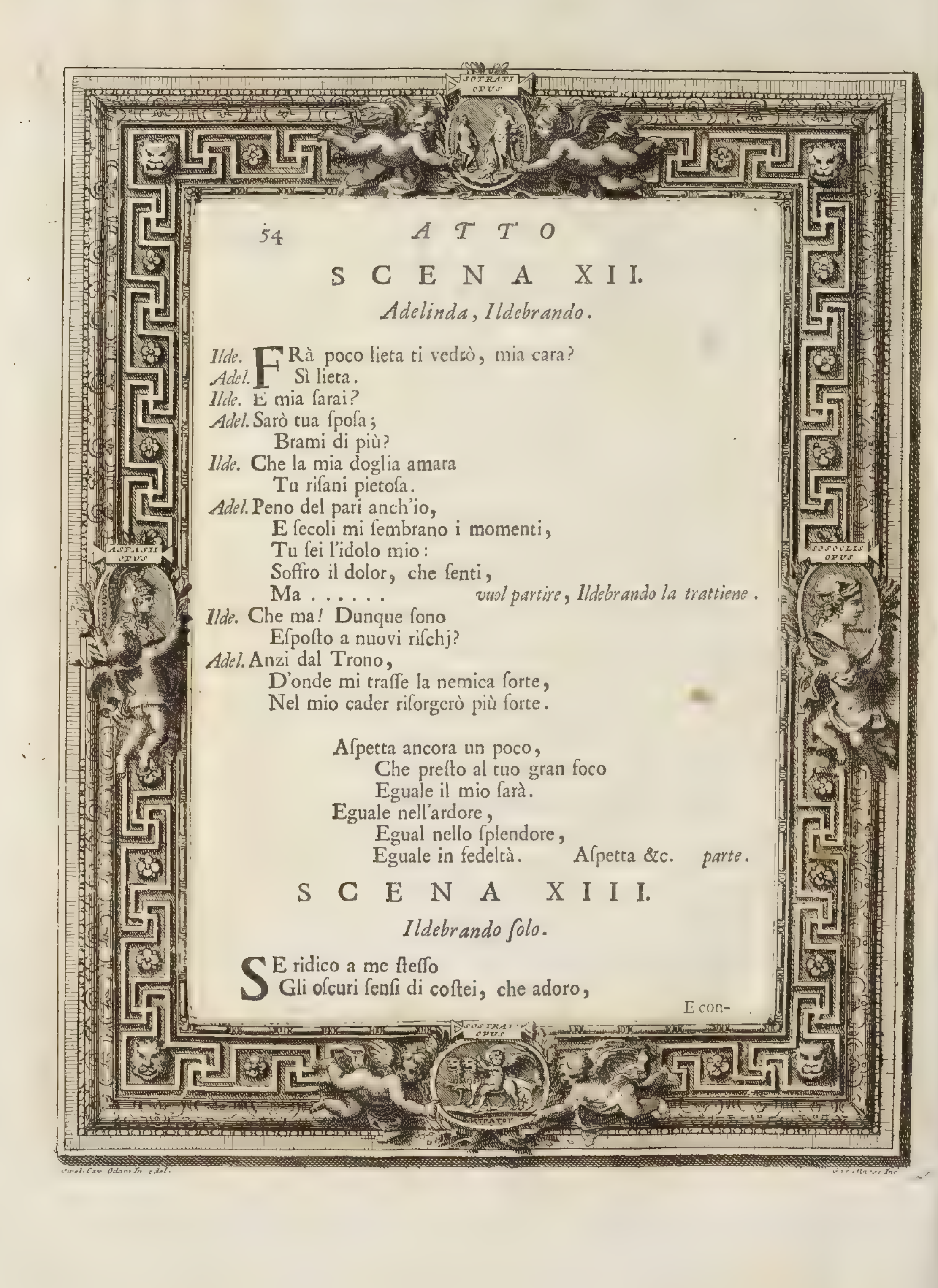
Adel. Tutta m'affido in te: più non pavento
L'odio, il disprezzo della plebe insana.
Starò con ciglio attento
Alla superba, e vana
Pompa del Vincitor, e a te rivolta
Dirò: Carlo trionfa, ed io vò sciolta.

SCENA XI.

Ildebrando, e Detti.

Ilde. VAnne pur sciolta da servil catena,
Ma ti rammenta ancora,
Crudel, della mia pena,
Nè più negar conforto a chi t'adora,
Adel. Non ho di selce il core,
Gradisco la tua fede,
E ti prometto amore.
Erm. Altro di più non chiede
Ildebrando da te. Ma quando?
Adel. Quando,
Fra poco lieta mi vedrà Ildebrando.

Erm. Mille amoretti girino
ad Adelinda { D'intorno al tuo bel viso,
E vezzosetti spirino
Aure di gioja.
ad Ilde. { Il riso
Dia bando a' tuoi sospir;
ad Adel. { Ritornino fastose
Sul pallido sembiante
Le porporine rose;
ad Ilde. { Ritrovi al fin costante
Il premio al tuo martir. Mille &c. *parte.*



SCENA XII.

Adelinda, Ildebrando.

Ilde. FRà poco lieta ti vedrò, mia cara?
Adel. Sì lieta.
Ilde. E mia ſarai?
Adel. Sarò tua ſpoſa;
Brami di più?
Ilde. Che la mia doglia amara
Tu riſani pietoſa.
Adel. Peno del pari anch'io,
E ſecoli mi ſembrano i momenti,
Tu ſei l'idolo mio:
Soffro il dolor, che ſenti,
Ma . . . . . . *vuol partire, Ildebrando la trattiene.*
Ilde. Che ma! Dunque ſono
Eſpoſto a nuovi riſchj?
Adel. Anzi dal Trono,
D'onde mi traſſe la nemica ſorte,
Nel mio cader riſorgerò più forte.

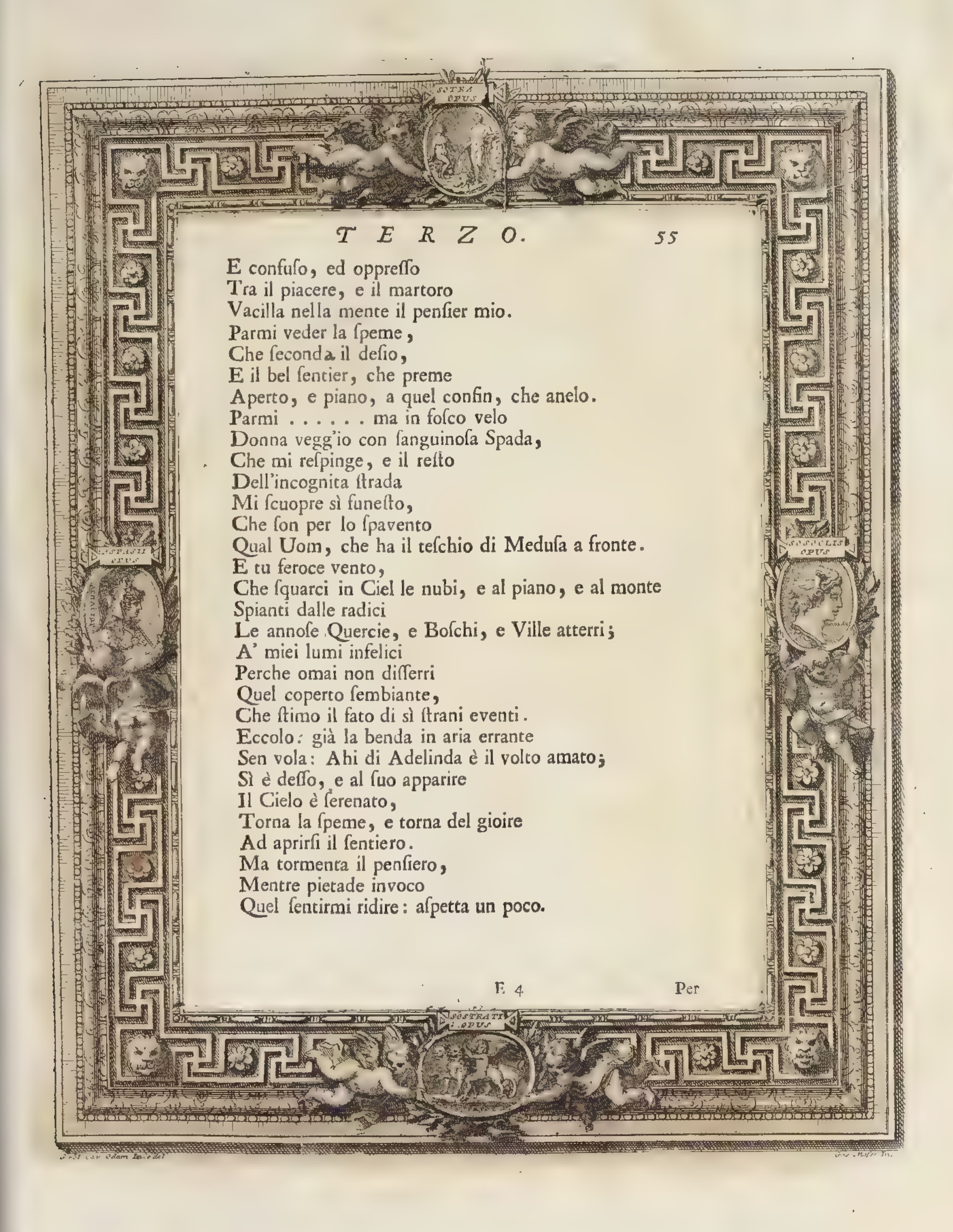
Aſpetta ancora un poco,
Che preſto al tuo gran foco
Eguale il mio ſarà.
Eguale nell'ardore,
Egual nello ſplendore,
Eguale in fedeltà. Aſpetta &c. *parte.*

SCENA XIII.

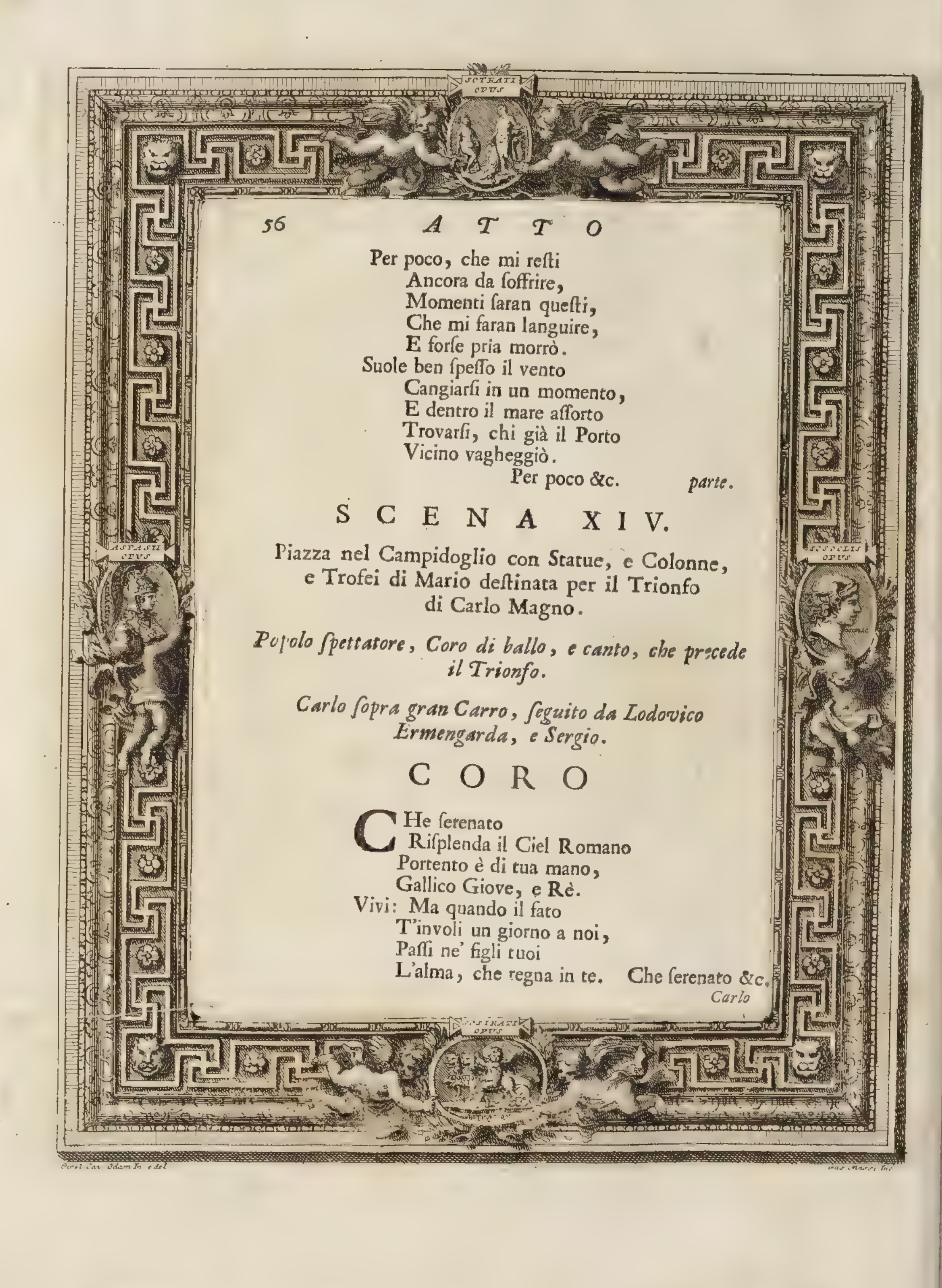
Ildebrando ſolo.

SE ridico a me ſteſſo
Gli oſcuri ſenſi di coſtei, che adoro,

E con-



E confuſo, ed oppreſſo
Tra il piacere, e il martoro
Vacilla nella mente il penſier mio.
Parmi veder la ſpeme,
Che ſeconda il deſio,
E il bel ſentier, che preme
Aperto, e piano, a quel confin, che anelo.
Parmi . . . . . . ma in foſco velo
Donna vegg'io con ſanguinoſa Spada,
Che mi reſpinge, e il reſto
Dell'incognita ſtrada
Mi ſcuopre sì funeſto,
Che ſon per lo ſpavento
Qual Uom, che ha il teſchio di Meduſa a fronte.
E tu feroce vento,
Che ſquarci in Ciel le nubi, e al piano, e al monte
Spianti dalle radici
Le annoſe Quercie, e Boſchi, e Ville atterri;
A' miei lumi infelici
Perche omai non diſſerri
Quel coperto ſembiante,
Che ſtimo il fato di sì ſtrani eventi.
Eccolo: già la benda in aria errante
Sen vola: Ahi di Adelinda è il volto amato;
Sì è deſſo, e al ſuo apparire
Il Cielo è ſerenato,
Torna la ſpeme, e torna del gioire
Ad aprirſi il ſentiero.
Ma tormenta il penſiero,
Mentre pietade invoco
Quel ſentirmi ridire: aſpetta un poco.



Per poco, che mi resti
Ancora da soffrire,
Momenti saran questi,
Che mi faran languire,
E forse pria morrò.
Suole ben spesso il vento
Cangiarsi in un momento,
E dentro il mare assorto
Trovarsi, chi già il Porto
Vicino vagheggiò.
Per poco &c. *parte.*

SCENA XIV.

Piazza nel Campidoglio con Statue, e Colonne, e Trofei di Mario destinata per il Trionfo di Carlo Magno.

Popolo spettatore, Coro di ballo, e canto, che precede il Trionfo.

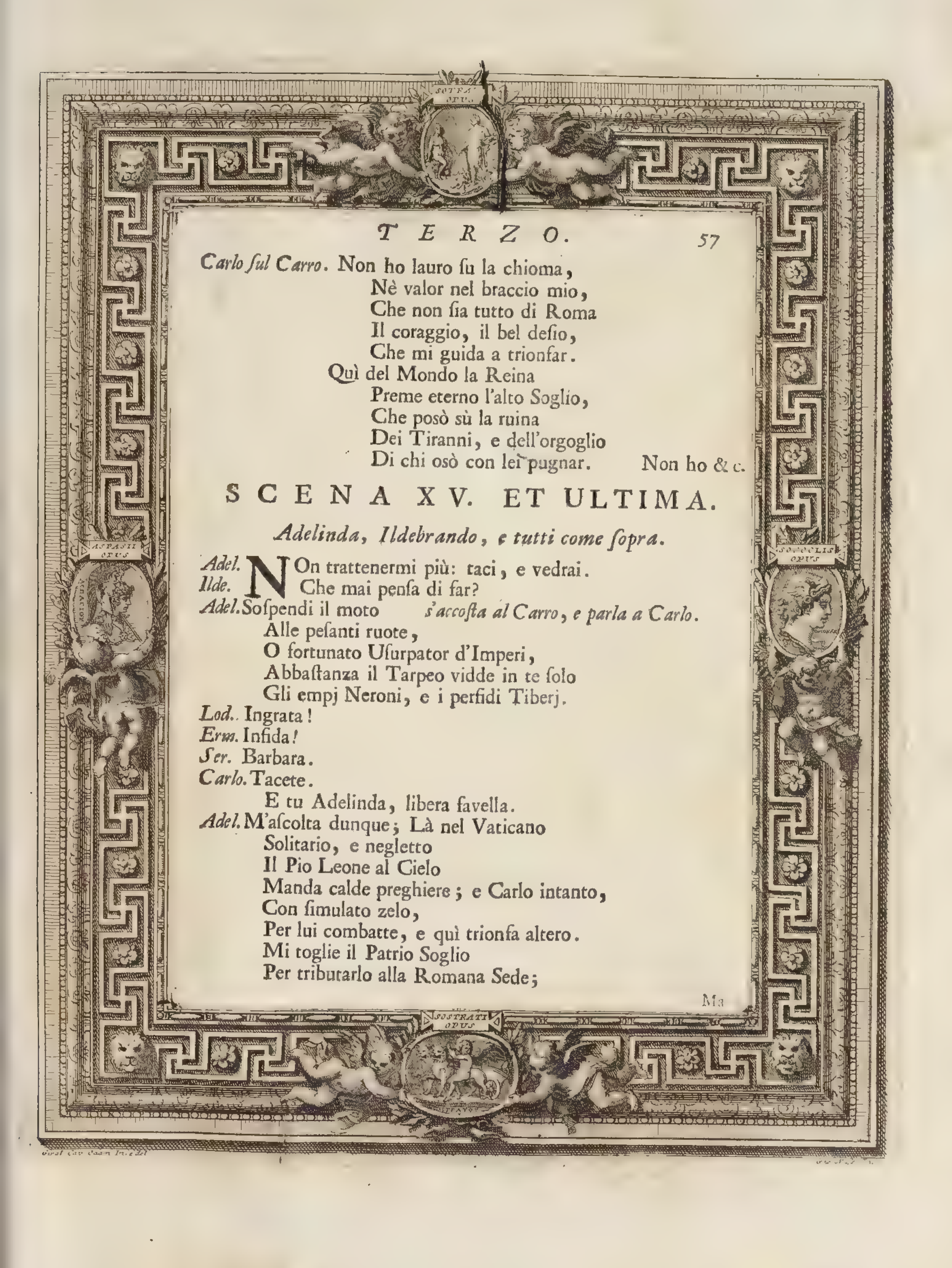
Carlo sopra gran Carro, seguito da Lodovico Ermengarda, e Sergio.

CORO

CHe serenato
Risplenda il Ciel Romano
Portento è di tua mano,
Gallico Giove, e Rè.
Vivi: Ma quando il fato
T'involi un giorno a noi,
Passi ne' figli tuoi
L'alma, che regna in te. Che serenato &c.

Carlo


P. LVI
SOSTRATI
OPUS



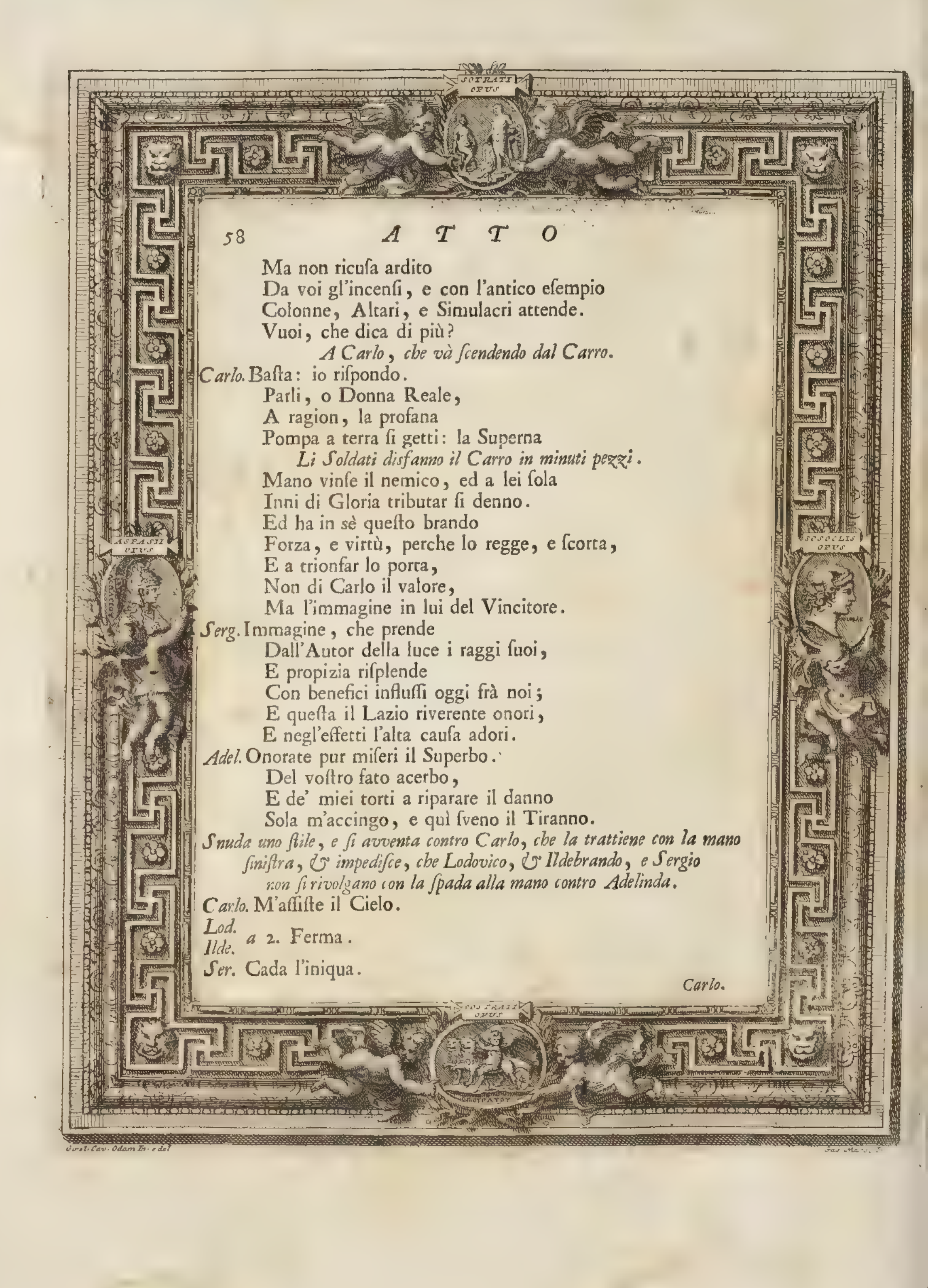
Carlo sul Carro. Non ho lauro su la chioma,
Nè valor nel braccio mio,
Che non sia tutto di Roma
Il coraggio, il bel desio,
Che mi guida a trionfar.
Quì del Mondo la Reina
Preme eterno l'alto Soglio,
Che posò sù la ruina
Dei Tiranni, e dell'orgoglio
Di chi osò con lei pugnar. Non ho &c.

SCENA XV. ET ULTIMA.

Adelinda, Ildebrando, e tutti come sopra.

Adel. NOn trattenermi più: taci, e vedrai.
Ilde. Che mai pensa di far?
Adel. Sospendi il moto *s'accosta al Carro, e parla a Carlo.*
Alle pesanti ruote,
O fortunato Usurpator d'Imperi,
Abbastanza il Tarpeo vidde in te solo
Gli empj Neroni, e i perfidi Tiberj.
Lod. Ingrata!
Erm. Infida!
Ser. Barbara.
Carlo. Tacete.
E tu Adelinda, libera favella.
Adel. M'ascolta dunque; Là nel Vaticano
Solitario, e negletto
Il Pio Leone al Cielo
Manda calde preghiere; e Carlo intanto,
Con simulato zelo,
Per lui combatte, e quì trionfa altero.
Mi toglie il Patrio Soglio
Per tributarlo alla Romana Sede;

Ma



Ma non ricuſa ardito
Da voi gl'incenſi, e con l'antico eſempio
Colonne, Altari, e Simulacri attende.
Vuoi, che dica di più?

A Carlo, che và ſcendendo dal Carro.

Carlo. Baſta: io riſpondo.
Parli, o Donna Reale,
A ragion, la profana
Pompa a terra ſi getti: la Superna

Li Soldati disfanno il Carro in minuti pezzi.

Mano vinſe il nemico, ed a lei ſola
Inni di Gloria tributar ſi denno.
Ed ha in sè queſto brando
Forza, e virtù, perche lo regge, e ſcorta,
E a trionfar lo porta,
Non di Carlo il valore,
Ma l'immagine in lui del Vincitore.

Serg. Immagine, che prende
Dall'Autor della luce i raggi ſuoi,
E propizia riſplende
Con benefici influſſi oggi frà noi;
E queſta il Lazio riverente onori,
E negl'effetti l'alta cauſa adori.

Adel. Onorate pur miſeri il Superbo.
Del voſtro fato acerbo,
E de' miei torti a riparare il danno
Sola m'accingo, e quì ſveno il Tiranno.

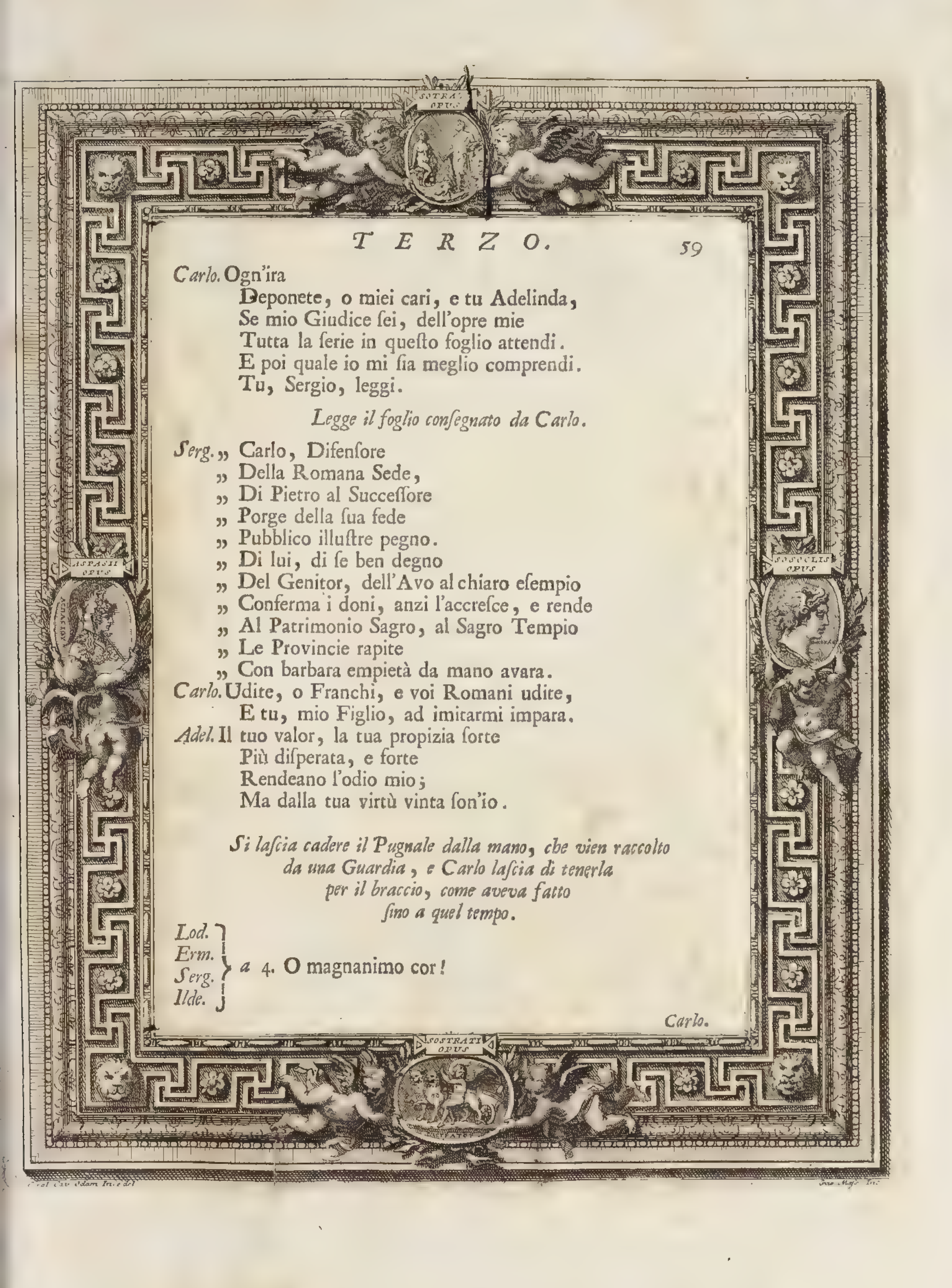
Snuda uno ſtile, e ſi avventa contro Carlo, che la trattiene con la mano ſiniſtra, & impediſce, che Lodovico, & Ildebrando, e Sergio non ſi rivolgano con la ſpada alla mano contro Adelinda.

Carlo. M'aſſiſte il Cielo.

Lod.
Ilde. *a 2.* Ferma.

Ser. Cada l'iniqua.

Carlo.



Carlo. Ogn'ira
Deponete, o miei cari, e tu Adelinda,
Se mio Giudice ſei, dell'opre mie
Tutta la ſerie in queſto foglio attendi.
E poi quale io mi ſia meglio comprendi.
Tu, Sergio, leggi.

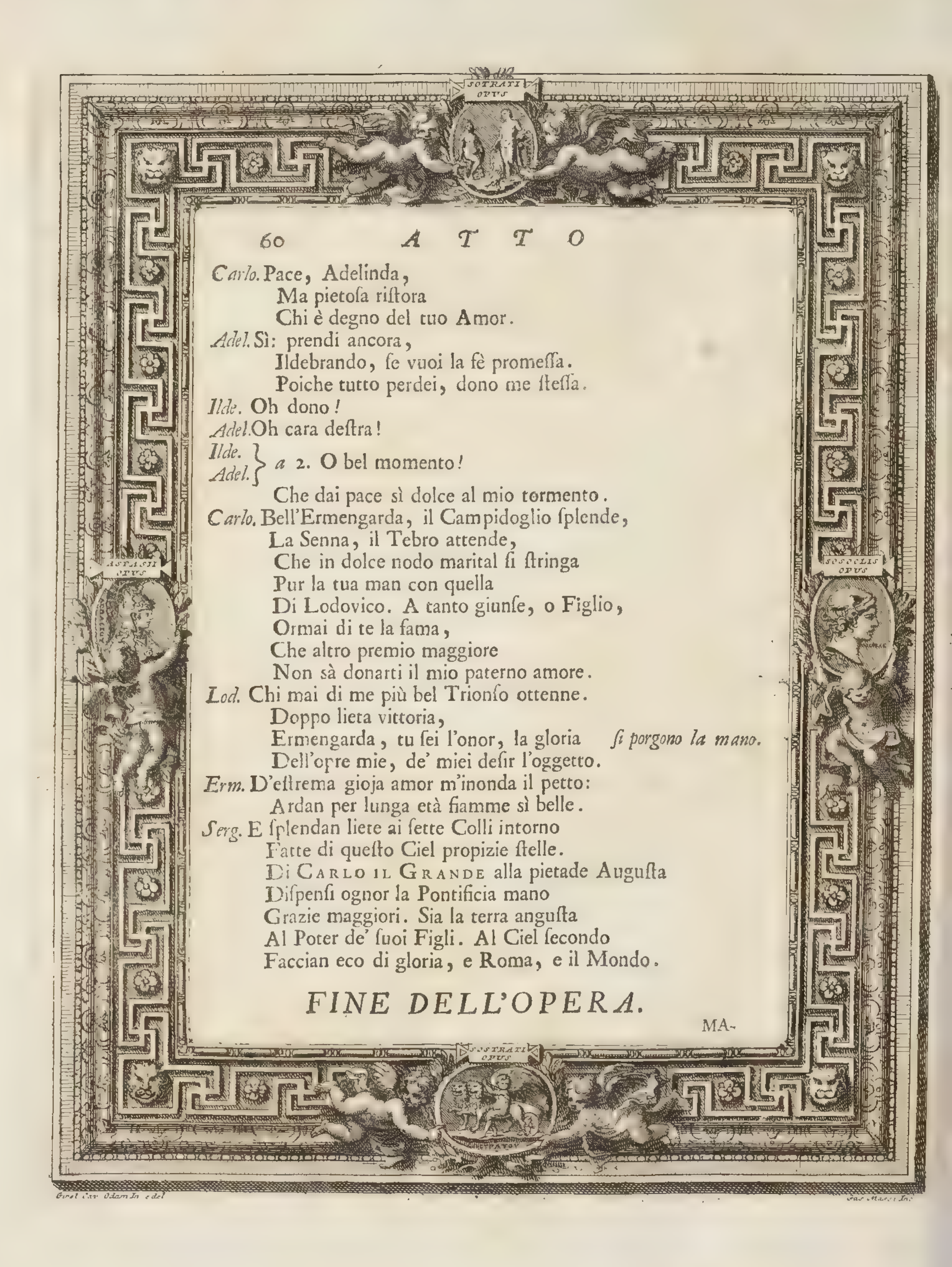
Legge il foglio conſegnato da Carlo.

Serg. „ Carlo, Difenſore
„ Della Romana Sede,
„ Di Pietro al Succeſſore
„ Porge della ſua fede
„ Pubblico illuſtre pegno.
„ Di lui, di ſe ben degno
„ Del Genitor, dell'Avo al chiaro eſempio
„ Conferma i doni, anzi l'accreſce, e rende
„ Al Patrimonio Sagro, al Sagro Tempio
„ Le Provincie rapite
„ Con barbara empietà da mano avara.
Carlo. Udite, o Franchi, e voi Romani udite,
E tu, mio Figlio, ad imitarmi impara.
Adel. Il tuo valor, la tua propizia ſorte
Più diſperata, e forte
Rendeano l'odio mio;
Ma dalla tua virtù vinta ſon'io.

Si laſcia cadere il Pugnale dalla mano, che vien raccolto da una Guardia, e Carlo laſcia di tenerla per il braccio, come aveva fatto ſino a quel tempo.

Lod. *Erm.* *Serg.* *Ilde.* } *a* 4. O magnanimo cor!

Carlo.



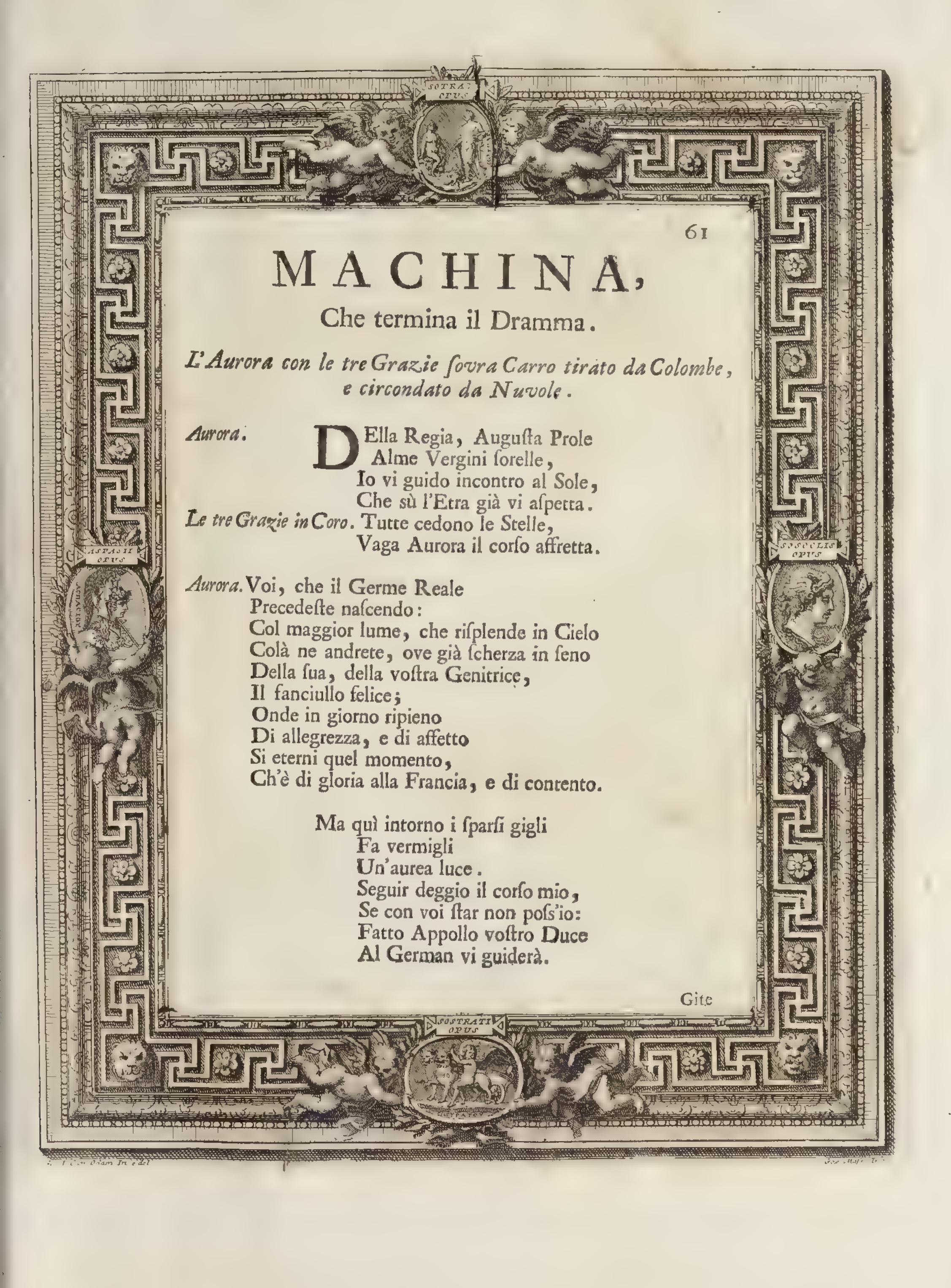
Carlo. Pace, Adelinda,
Ma pietosa ristora
Chi è degno del tuo Amor.
Adel. Sì: prendi ancora,
Ildebrando, se vuoi la fè promessa.
Poiche tutto perdei, dono me stessa.
Ilde. Oh dono!
Adel. Oh cara destra!
Ilde. } *a* 2. O bel momento!
Adel. }
Che dai pace sì dolce al mio tormento.
Carlo. Bell'Ermengarda, il Campidoglio splende,
La Senna, il Tebro attende,
Che in dolce nodo marital si stringa
Pur la tua man con quella
Di Lodovico. A tanto giunse, o Figlio,
Ormai di te la fama,
Che altro premio maggiore
Non sà donarti il mio paterno amore.
Lod. Chi mai di me più bel Trionfo ottenne.
Doppo lieta vittoria,
Ermengarda, tu sei l'onor, la gloria *si porgono la mano.*
Dell'opre mie, de' miei desir l'oggetto.
Erm. D'estrema gioja amor m'inonda il petto:
Ardan per lunga età fiamme sì belle.
Serg. E splendan liete ai sette Colli intorno
Fatte di questo Ciel propizie stelle.
Di Carlo il Grande alla pietade Augusta
Dispensi ognor la Pontificia mano
Grazie maggiori. Sia la terra angusta
Al Poter de' suoi Figli. Al Ciel secondo
Faccian eco di gloria, e Roma, e il Mondo.

FINE DELL'OPERA.

MA-




SOSTRATI OPUS
T LXI
SOSTRATI OPUS



MACHINA,

Che termina il Dramma.

L'Aurora con le tre Grazie sovra Carro tirato da Colombe, e circondato da Nuvole.

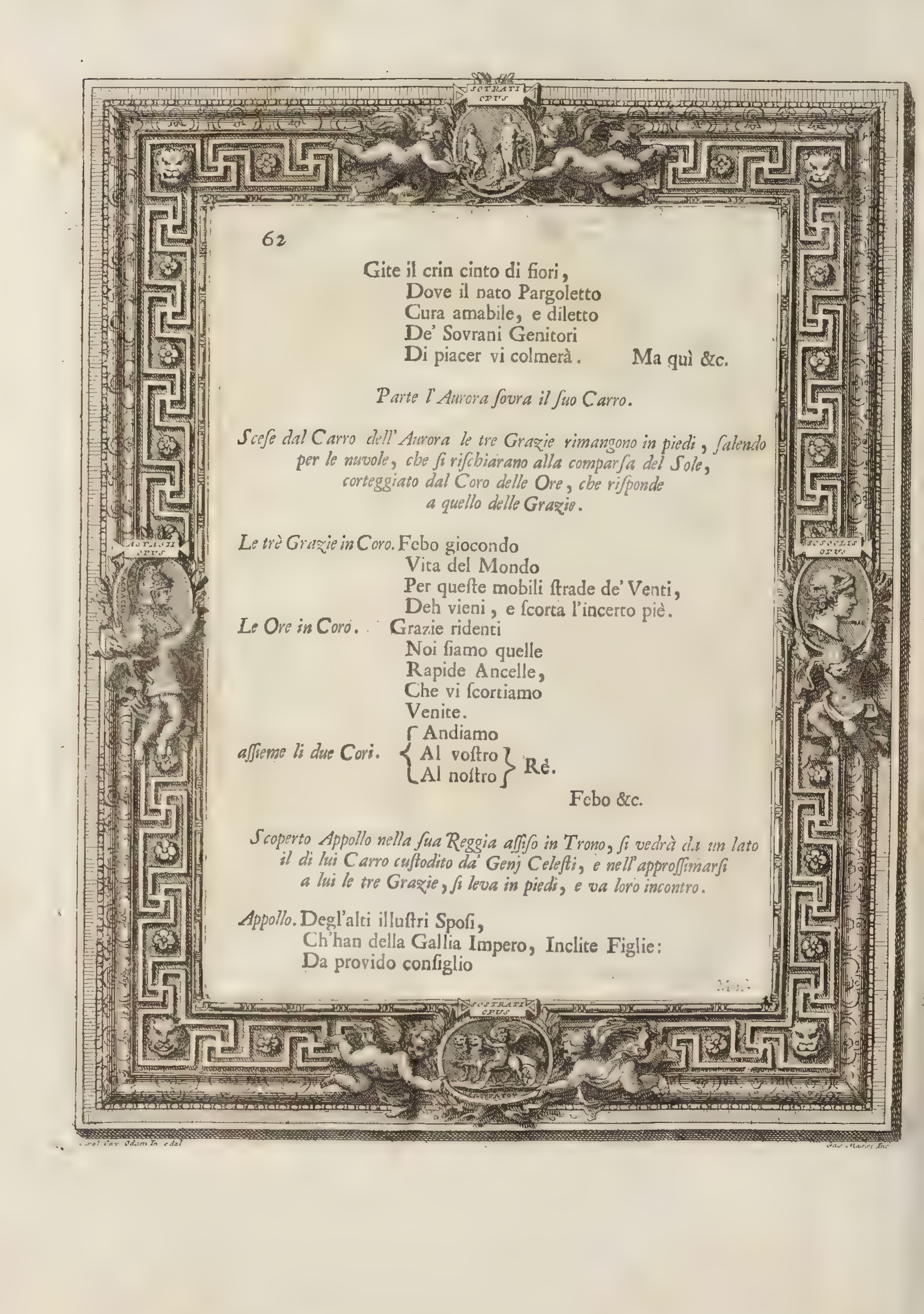
Aurora. DElla Regia, Augusta Prole
Alme Vergini sorelle,
Io vi guido incontro al Sole,
Che sù l'Etra già vi aspetta.

Le tre Grazie in Coro. Tutte cedono le Stelle,
Vaga Aurora il corso affretta.

Aurora. Voi, che il Germe Reale
Precedeste nascendo:
Col maggior lume, che risplende in Cielo
Colà ne andrete, ove già scherza in seno
Della sua, della vostra Genitrice,
Il fanciullo felice;
Onde in giorno ripieno
Di allegrezza, e di affetto
Si eterni quel momento,
Ch'è di gloria alla Francia, e di contento.

Ma quì intorno i sparsi gigli
Fa vermigli
Un'aurea luce.
Seguir deggio il corso mio,
Se con voi star non poss'io:
Fatto Appollo vostro Duce
Al German vi guiderà.

Gite



Gite il crin cinto di fiori,
Dove il nato Pargoletto
Cura amabile, e diletto
De' Sovrani Genitori
Di piacer vi colmerà. Ma quì &c.

Parte l'Aurora sovra il suo Carro.

Scese dal Carro dell'Aurora le tre Grazie rimangono in piedi, salendo per le nuvole, che si rischiarano alla comparsa del Sole, corteggiato dal Coro delle Ore, che risponde a quello delle Grazie.

Le trè Grazie in Coro. Febo giocondo
Vita del Mondo
Per queste mobili strade de' Venti,
Deh vieni, e scorta l'incerto piè.

Le Ore in Corò. Grazie ridenti
Noi siamo quelle
Rapide Ancelle,
Che vi scortiamo
Venite.

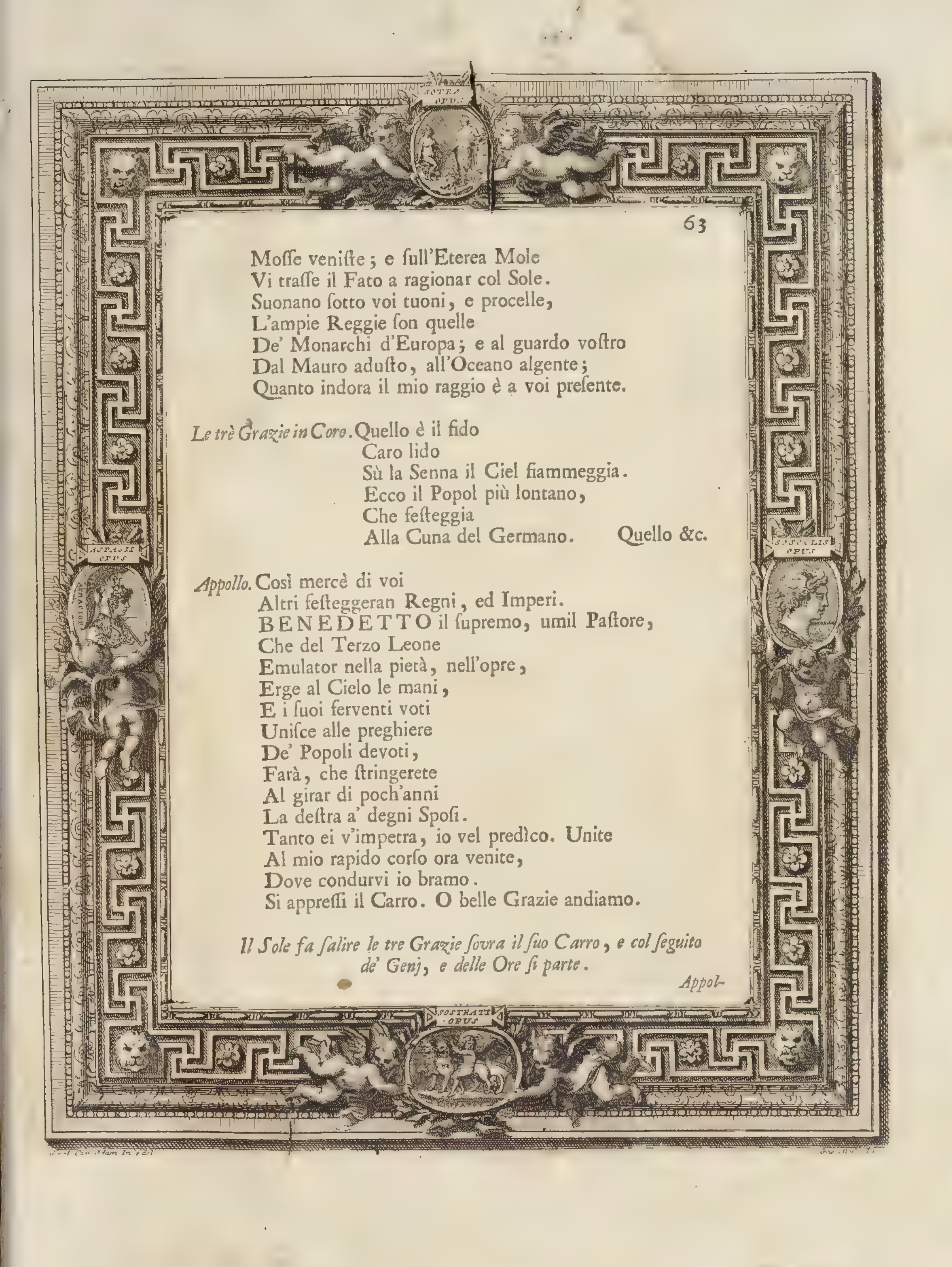
assieme li due Cori. Andiamo
Al vostro } Rè.
Al nostro }

Febo &c.

Scoperto Appollo nella sua Reggia assiso in Trono, si vedrà da un lato il di lui Carro custodito da' Genj Celesti, e nell'approssimarsi a lui le tre Grazie, si leva in piedi, e va loro incontro.

Appollo. Degl'alti illustri Sposi,
Ch'han della Gallia Impero, Inclite Figlie:
Da provido consiglio


P. LXII
SOSTRATI
OPUS

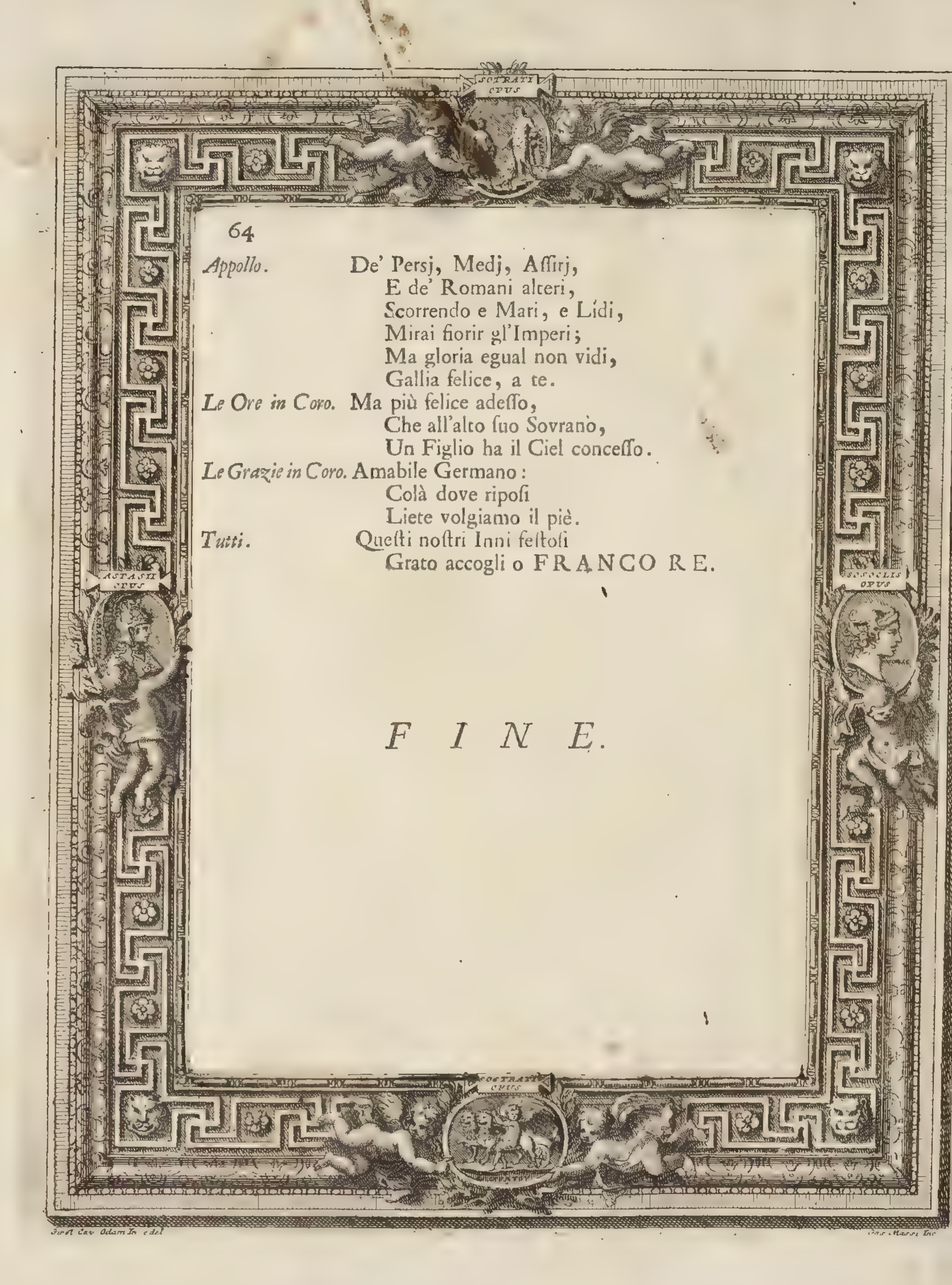


Moſſe veniſte; e ſull'Eterea Mole
Vi traſſe il Fato a ragionar col Sole.
Suonano ſotto voi tuoni, e procelle,
L'ampie Reggie ſon quelle
De' Monarchi d'Europa; e al guardo voſtro
Dal Mauro aduſto, all'Oceano algente;
Quanto indora il mio raggio è a voi preſente.

Le trè Grazie in Core. Quello è il fido
Caro lido
Sù la Senna il Ciel fiammeggia.
Ecco il Popol più lontano,
Che feſteggia
Alla Cuna del Germano. Quello &c.

Appollo. Così mercè di voi
Altri feſteggeran Regni, ed Imperi.
BENEDETTO il ſupremo, umil Paſtore,
Che del Terzo Leone
Emulator nella pietà, nell'opre,
Erge al Cielo le mani,
E i ſuoi ferventi voti
Uniſce alle preghiere
De' Popoli devoti,
Farà, che ſtringerete
Al girar di poch'anni
La deſtra a' degni Spoſi.
Tanto ei v'impetra, io vel predìco. Unite
Al mio rapido corſo ora venite,
Dove condurvi io bramo.
Si appreſſi il Carro. O belle Grazie andiamo.

Il Sole fa ſalire le tre Grazie ſovra il ſuo Carro, e col ſeguito de' Genj, e delle Ore ſi parte.



Appollo. De' Persj, Medj, Assirj,
E de' Romani alteri,
Scorrendo e Mari, e Lidi,
Mirai fiorir gl'Imperi;
Ma gloria egual non vidi,
Gallia felice, a te.

Le Ore in Coro. Ma più felice adesso,
Che all'alto suo Sovrano,
Un Figlio ha il Ciel concesso.

Le Grazie in Coro. Amabile Germano:
Colà dove riposi
Liete volgiamo il piè.

Tutti. Questi nostri Inni festosi
Grato accogli o FRANCO RE.

F I N E.

Coll. compl. [illegible]

10 cc.; 64 pp., antiporta,

[illegible]

